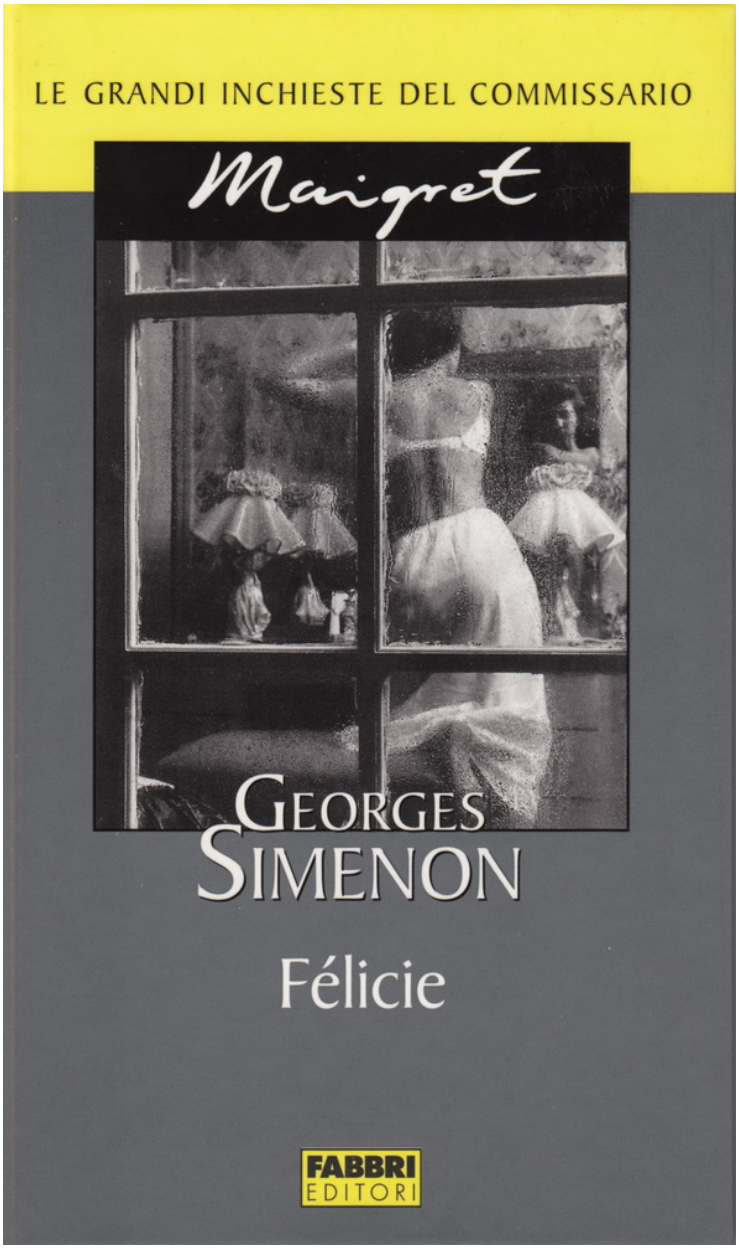
GEORGES SIMENON

Félicie

Traduzione di IDA SASSI

Titolo originale: FÉLICIE EST LÀ
© 1944 Georges Simenon - Tous droits réservés
© 2001 Adelphi Edizioni S.p.A., Milano
© 2003 RCS Collezionabili S.p.A., Milano
sulla presente collana:
LE GRANDI INCHIESTE DEL COMMISSARIO MAIGRET
In copertina: fotografia di Edward Lettau, 1951



FABBRI EDITORI

VISIT…

INDICE

Félicie 1
1 IL FUNERALE DI GAMBADILEGNO 3
2 IL MÉTRO DELLE SEI 13
3 LE CONFIDENZE DELL'AGENDA 23
4 IL COLPO DEL TAXI 34
5 IL CLIENTE NUMERO 13 44
6 MAIGRET RIMANE 54
7 LA NOTTE DELL'ARAGOSTA 64
8 IL CAFFELLATTE DI FÈLICIE 74

1
IL FUNERALE DI GAMBADILEGNO

Fu un attimo assolutamente straordinario, e con ogni probabilità tutto durò davvero solo un attimo, come pare accada in quei sogni che ci sembrano invece lunghissimi. A distanza di anni Maigret avrebbe potuto ancora indicare il luogo preciso in cui era successo, il punto del marciapiede dove stavano i suoi piedi, la pietra su cui si profilava la sua ombra. Avrebbe potuto non solo ricostruire la scena in ogni minimo dettaglio, ma persino ritrovare l'odore diffuso, le vibrazioni di quell'aria che aveva il profumo dei ricordi d'infanzia.

Era la prima volta, quell'anno, che usciva senza cappotto, la prima volta che si trovava in campagna alle dieci del mattino. Anche la grossa pipa sapeva di primavera. Faceva ancora fresco. Maigret camminava a passi pesanti, le mani nelle tasche dei pantaloni. Félicie gli camminava accanto, leggermente più avanti, costretta a fare due passi rapidi per ognuno dei suoi.

Erano arrivati davanti a un nuovo negozio con i muri di mattoni rosa. In vetrina c'erano cesti di verdure, due o tre formaggi, dei sanguinacci su un piatto di ceramica.

Félicie corse avanti, tese il braccio, spinse la porta a vetri. Fu allora che scattò la suoneria e fu allora che il fenomeno si verificò.

Non era una suoneria qualunque. Dietro la porta erano appesi dei tubi di metallo leggero, che urtandosi producevano, come un carillon, una musica celestiale.

Una volta, quando Maigret era ragazzo, nella salumeria del suo paese, che era stata appena rimessa a nuovo, c'era un carillon come quello.

Il tempo parve fermarsi, l'attimo presente rimase sospeso. E Maigret si sentì davvero fuori dalla scena che si stava svolgendo, la osservò come se non fosse più il massiccio commissario che arrancava dietro a Félicie.

Era di nuovo il bambino di allora che, nascosto da qualche parte, se ne stava a guardare senza essere visto, con una gran voglia di scoppiare a ridere.

Suvvia! Siamo seri! Che ci faceva quel signore dall'aria severa, imponente, in uno scenario da paese dei balocchi, dietro quella Félicie che con il suo ridicolo cappello rosso sembrava uscita dalle pagine di un libro illustrato?

Conduceva un'indagine? Si stava occupando di un omicidio? Cercava il colpevole? E tutto questo mentre gli uccellini cantavano, mentre l'erba era di un verde innocente e i mattoni rosa confetto, e dappertutto c'erano fiori appena sbocciati e persino i porri nella vetrina sembravano mazzi di fiori?

Se ne sarebbe ricordato in seguito, di quell'attimo, e non sempre con piacere. Per anni, in certe ridenti mattine di primavera, i colleghi del Quai des Orfevres avrebbero conservato l'abitudine di rivolgersi a lui con un misto di serietà e di ironia:

«Senti, Maigret...».

«Che c’è?...».

«C’è Félicie!».

E allora lui la rivedeva, sottile, con i suoi vestiti chiassosi, i grandi occhi color nontiscordardimé, il naso impertinente, e il cappello poi, quel terrificante cappellino rosso piazzato in cima alla testa con una lunga penna verde cangiante infilzata come una freccia.

«C’è Félicie!».

Il commissario sbuffava. Lo sapevano tutti che Maigret si metteva a sbuffare come un orso quando qualcuno gli ricordava Félicie, quella ragazza gli aveva dato più filo da torcere di tutti i «duri» che aveva spedito in galera.

Quel mattino di maggio Félicie era lì davvero, davanti alla porta del negozio. Sopra le pubblicità di un amido e di un lucidante per metalli, c’era una scritta in caratteri gialli: «Mélanie Chochoi, Emporio». Félicie se ne stava lì, in attesa che il commissario riemergesse dal suo sogno.

Finalmente Maigret si mosse, rientrò nella vita reale e riprese le fila dell’indagine sull’omicidio di Jules Lapie, detto Gambadilegno.

Il viso affilato, ironica sino all’aggressività, Félicie aspettava le sue domande con lo stesso atteggiamento del mattino. Dietro il banco, una donna piccola di statura e dall’aria pettegola, Mélanie Chochoi, contemplava con le mani incrociate sul grosso ventre la strana coppia formata dal commissario di polizia e dalla domestica di Gambadilegno.

Maigret, fumando a lente boccate, guardava gli scaffali scuri pieni di barattoli di conserve e, attraverso la vetrina, la strada ancora in costruzione, dove gli alberi appena piantati erano poco più che fragili cuccioli d’albero. Alla fine, estraendo l’orologio dalla tasca del gilet, sospirò:

«Mi ha detto che è arrivata qui alle dieci e un quarto, giusto? Come mai si ricorda così bene l’ora?».

Un sorrisetto sprezzante le assottigliò le labbra.

«Venga a vedere» disse.

Il commissario si avvicinò e lei gli indicò il retrobottega che serviva da cucina alla signora Chochoi. Nella penombra si distingueva una poltrona di vimini dove un gatto dal pelo fulvo stava acciambellato su un cuscino rosso. E proprio sopra la poltrona, su una mensola, una sveglia segnava le dieci e diciassette minuti.

Félicie aveva ragione. Aveva sempre ragione. E intanto la signora Chochoi si chiedeva cosa potessero volere da lei quei due.

«Cosa ha comprato?».

«Mezzo chilo di burro... Mi dia mezzo chilo di burro, signora Chochoi... Il commissario vuole che faccia le stesse cose dell’altro ieri, per filo e per segno. Vediamo, era quello salato, no?... Aspetti... Mi dia anche un sacchetto di pepe, una scatola di pomodori e due costolette...».

Era uno strano mondo quello in cui Maigret viveva quella mattina, tanto che doveva fare uno sforzo per convincersi di non essere una specie di gigante maldestro in mezzo a delle casette giocattolo.

Qualche chilometro fuori da Parigi, si era allontanato dalla riva della Senna; a Poissy, era salito sulla collina e, all’improvviso, nella realtà dei campi e dei frutteti,

aveva scoperto un mondo a parte, annunciato da un cartello sul bordo di una strada appena asfaltata: «Lottizzazione di Jeanneville».

Di sicuro fino a qualche anno prima anche lì c'erano campi, prati, boschi; poi era arrivato un uomo d'affari, con una moglie o un'amante che doveva chiamarsi Jeanne: di qui il nome Jeanneville dato a quel mondo nascente.

Avevano tracciato strade, viali bordati da fragili alberelli, con l'esile tronco circondato di paglia per proteggerli dal freddo.

Qua e là avevano costruito ville e villette che non formavano un paese né una città, ma un mondo a parte, incompleto, con larghi spazi vuoti fra le costruzioni, e palizzate, terreni incolti, lampioni a gas beffardamente inutili in strade che erano soltanto un nome su un cartello blu.

Sogni d'oro... Dolce riposo... Villa serena... ogni casa aveva il proprio nome circondato da svolazzi. Laggiù c'era Poissy, il nastro argenteo della Senna dove scivolavano chiatte vere e i binari su cui sferragliavano treni veri. E in lontananza, sull'altopiano, si vedevano le fattorie e il campanile di Orgeval.

Qui nulla sembrava reale, se non l'anziana bottegaia, Mélanie Chochoi, che i costruttori avevano scovato in qualche borgo vicino e a cui avevano offerto un bel negozio nuovo, in modo che in quel mondo appena sorto non mancassero le attività commerciali.

«Basta così, figliola?».

«Mi faccia pensare... Cos'ho comprato d'altro lunedì?...».

«Delle forcine...».

Si vendeva di tutto da Mélanie Chochoi, dagli spazzolini alla cipria, dal cherosene alle cartoline.

«Mi sembra che ci sia tutto, no?».

Maigret aveva controllato personalmente: dal negozio non si poteva vedere il villino di Gambadilegno, né il viottolo che girava intorno al giardino.

«Il latte!» si ricordò Félicie. «Mi stavo dimenticando il latte!».

E spiegò al commissario con la solita aria altezzosa:

«Mi ha fatto così tante domande che ho dimenticato di prendere il bricco del latte... Però lunedì ce l'avevo... L'ho lasciato in cucina... Un bricco azzurro a pallini bianchi, che troverà vicino al fornello... Giusto, signora Chochoi?».

E forniva ogni particolare con grande sussiego, quasi fosse la moglie di Cesare che non può essere neppure sfiorata dal sospetto.

Era lei stessa a insistere perché nulla fosse trascurato.

«Che cosa le ho detto lunedì, signora Chochoi?».

«Mi sembra... Sì, mi ha detto che il mio Zouzou ha i vermi perché continua a mangiarsi il pelo».

Zouzou era senza dubbio il gatto che sonnecchiava in poltrona sul cuscino rosso.

«E poi, aspetti... Ha preso il suo "Ciné-Journal" e un romanzo da venticinque soldi...».

Sul banco, in un angolo, si notavano le copertine sgargianti dei romanzi popolari, ma Félicie non li degnò di uno sguardo e alzò le spalle.

«Quanto le devo? Si sbrighi, perché il signor commissario vuole che faccia tutto come lunedì, e quel giorno non mi sono fermata così tanto...».

Maigret intervenne:

«Mi dica, signora Chochoi... Visto che stiamo parlando di lunedì mattina... Ha sentito per caso passare un'auto mentre serviva la signorina?...».

La negoziante fissò lo scenario inondato di sole al di là della vetrina.

«Non saprei... Mi faccia pensare... Non è che ne arrivano tante da queste parti... Si sentono soltanto quelle che passano sulla statale... Che giorno era?... Ricordo una piccola auto rossa che è passata dietro la casa dei Sébile... Ma dire che giorno era...».

Ad ogni buon conto Maigret annotò sul suo taccuino: «Auto rossa, Sébile».

Si ritrovò in strada con Félicie che camminava ancheggiando, il cappotto gettato sulle spalle come un mantello, con le maniche svolazzanti.

«Da questa parte... Per tornare a casa prendo sempre la scorciatoia».

Un viottolo fra gli orti.

«Ha incontrato qualcuno?».

«Aspetti e vedrà...».

E Maigret vide. Aveva ragione lei. Proprio mentre sbucavano sul viale, passò in bicicletta il postino, un po' affaticato dopo la salita. Si voltò verso di loro gridando:

«Niente posta per lei, signorina Félicie!».

Félicie guardò Maigret.

«Mi ha visto qui lunedì alla stessa ora, come ogni mattina o quasi».

Girarono intorno a un orribile villino dall'intonaco celeste, circondato da un giardinetto pieno di rigidi animali di ceramica, e costeggiarono una siepe; poi Félicie spinse il cancelletto, sfiorando con il cappotto svolazzante un filare di ribes.

«Eccoci... Questo è il giardino... Da qui si può vedere il pergolato...».

Erano usciti dal villino alle dieci meno qualche minuto, passando dall'altra porta, quella che dava sul viale. Per andare e tornare dall'emporio avevano percorso un cerchio quasi perfetto. Costeggiarono bordure di garofani prossimi alla fioritura e aiuole di insalata di un verde tenero.

«Lui avrebbe dovuto essere qui...» disse Félicie indicando una corda ben tesa e un piantatoio conficcato nel terreno. «Aveva cominciato a trapiantare i pomodori. Il filare è rimasto a metà... Quando ho visto che non c'era, ho pensato che fosse andato a bere un bicchiere di rosé...».

«Ne beveva molto?».

«Quando aveva sete... Troverà il suo bicchiere capovolto sulla botte, in cantina...».

Il giardino di un pensionato modesto e meticoloso, la casa che migliaia di poveracci sognano di costruirsi per trascorrervi gli ultimi anni. Lasciarono il giardino assolato e si ritrovarono nell'ombra azzurrognola del cortile. A destra c'era un pergolato, con un tavolo e delle sedie. Sul tavolo, una caraffa di liquore e un bicchierino con il fondo spesso.

«Qui ci sono una caraffa e un bicchiere. Ma stamattina lei mi ha detto che il suo padrone non beveva mai liquori quando era solo, soprattutto quello della caraffa».

Lei lo guarda con aria di sfida. Sembra sempre che voglia offrirgli, non senza ostentazione, l'azzurro limpido delle pupille perché lui possa leggervi la sua assoluta innocenza.

«Non era il mio padrone» risponde alla fine.

«Lo so, me l'ha già detto...».

Buon Dio! Che carattere indisponente! E cos'ha detto con quella sua vocetta acuta che tanto gli da sui nervi? Ah, sì. Ecco le sue parole:

«Non ho il diritto di rivelare i segreti altrui. Forse agli occhi di qualcuno io ero solo la domestica. Ma per lui ero qualcosa di più, e un giorno si saprà».

«Che cosa?».

«Niente!».

«Vuole dirmi che era l'amante di Gambadilegno?».

«Ma per chi mi ha preso?».

Maigret ha buttato là:

«Sua figlia, allora?».

«È inutile che continui a farmi domande. Un giorno, forse...».

Félicie è fatta così! Rigida come un'asse da stiro, acida, lunatica, il viso dai tratti affilati impiastricciato di cipria e rossetto, una domestica qualsiasi che si da arie da principessa in una balera di periferia. Poi, all'improvviso, una fissità inquietante nello sguardo, o, sulle labbra, un vago sorriso, carico di sprezzante ironia.

«Se anche ha bevuto da solo, la cosa non mi riguarda...».

Ma no, il vecchio Jules Lapie, detto Gambadilegno, non ha bevuto da solo, Maigret ne è convinto. Un uomo che sta lavorando in giardino, con il cappello di paglia e gli zoccoli, non lascia così all'improvviso le sue piante di pomodori per andare a prendere nel buffet una caraffa di liquore invecchiato e bersi un bicchierino sotto il pergolato.

Su quel tavolo da giardino dipinto di verde c'è stato un secondo bicchiere. Poi qualcuno l'ha tolto. Forse Félicie.

«Cos'ha fatto non vedendo Lapie?».

«Niente. Sono entrata in cucina, ho acceso il fornello per scaldare il latte e ho pompato l'acqua per lavare la verdura».

«E poi?».

«Sono salita sulla sedia, quella vecchia, per cambiare la carta moschicida».

«Portava ancora il cappello? Lei va sempre a far la spesa con il cappello, vero?».

«Non sono una sguattera, io!».

«Quando se lo è tolto?».

«Dopo che ho tirato via il latte dal fuoco. Sono andata di sopra...».

Tutto è nuovo e pulito nella casa che il vecchio ha battezzato Capo Horn. La scala odora di abete verniciato. I gradini scricchiolano.

«Salga... la seguo».

Félicie apre la porta della sua stanza. Un letto rivestito di cretonne a fiori funge da divano e le pareti sono tappezzate da fotografie di attori.

«Ecco... Mi stavo togliendo il cappello e ho pensato: "To'! Ho dimenticato di aprire la finestra nella stanza del signor Jules...". Ho attraversato il pianerottolo... Ho aperto la porta e ho gridato...».

Tirando una boccata dopo l'altra dalla pipa che ha ricaricato in giardino, Maigret osserva sul parquet lucido di cera il profilo tracciato con il gesso del corpo di Gambadilegno, così come è stato scoperto la mattina di lunedì.

«E la pistola?».

«Non c’era nessuna pistola. Lei lo sa bene, dal momento che ha letto il rapporto della polizia».

Sopra il caminetto, il modellino di un trealberi e, alle pareti, quadri con riproduzioni di velieri. Sembra la stanza di un vecchio marinaio a riposo, ma il poliziotto che ha svolto le prime indagini ha già messo al corrente il commissario della curiosa avventura di Gambadilegno.

Jules Lapie non era un marinaio, non lo è mai stato; faceva il contabile presso una ditta di Fécamp che vende forniture navali, vele, cordami, pulegge, e anche generi alimentari per lunghi viaggi in mare.

Uno scapolo tozzo, preciso, quasi maniacale, un tipo incolore, fratello di un carpentiere di marina.

Un mattino Jules Lapie, che allora aveva una quarantina d’anni, sale a bordo del *Sainte-Thérèse*, un trealberi che salpa quel giorno stesso per il Cile, dove va a caricare fosfati. Lapie ha un incarico molto modesto: assicurarsi che tutta la merce sia stata consegnata e riscuotere il pagamento dal capitano.

Che succede quel giorno? Certo, non è la prima volta che i marinai di Fécamp si prendono gioco di quel contabile pignolo, che non nasconde il suo disagio ogni volta che per lavoro deve salire a bordo di una nave. Secondo la tradizione, si brinda. Lo fanno bere. E Dio solo sa quanto devono averlo fatto bere per ubriacarlo a quel modo!

Fatto sta che quando arriva l’alta marea, e il *Sainte-Thérèse* scivola tra i moli del porto verso il mare aperto, Jules Lapie, ubriaco fradicio, russa in un angolo della stiva, mentre tutti lo credono a terra - o almeno così tutti sosterranno!

Le stive sono chiuse, e passano due giorni prima che il contabile venga scoperto. Il capitano si rifiuta di invertire la rotta, così come di modificarla, e Lapie, che all’epoca possiede ancora tutte e due le gambe, si ritrova in viaggio verso Capo Horn.

Quell’avventura gli costerà una gamba, il giorno in cui una tempesta lo scaraventerà giù da un boccaporto.

Ed ecco che a distanza di molti anni rimane vittima di un colpo di pistola, un lunedì di primavera, pochi minuti dopo aver lasciato le sue piante di pomodori, mentre Félicie è a far la spesa nel nuovo negozio di Mélanie Chochoi.

«Scendiamo...» mormora Maigret.

Il villino è così tranquillo, così grazioso, lindo e profumato come una casa-giocattolo! La sala da pranzo, sulla destra, è stata adibita a camera mortuaria. Il commissario si limita a socchiuderne la porta; nella penombra le persiane lasciano filtrare sottili strisce di luce. La bara è appoggiata sul tavolo ricoperto da un lenzuolo, e accanto c’è una ciotola piena di acqua benedetta in cui è immerso un ramoscello di ulivo.

Félicie lo aspetta sulla porta della cucina.

«Insomma, lei non sa niente, non ha visto niente, non ha la minima idea di chi il suo padrone... sì, insomma, Jules Lapie abbia ricevuto mentre lei non c’era...».

Félicie sostiene senza battere ciglio il suo sguardo e non risponde.

«Ed è sicura che quando è rientrata c’era un solo bicchiere sul tavolo del giardino?».

«Io ne ho visto uno solo... Ma se lei ne vede due...».

«Lapie riceveva spesso visite?».

Maigret si siede vicino al fornello a gas. Berrebbe volentieri qualcosa, magari un bicchiere di quel rosé cui ha fatto cenno Félicie e di cui ha visto una botte nella penombra fresca della cantina. Il sole è ora più alto nel cielo e la foschia mattutina si dissolve a poco a poco.

«Non gli piacevano le visite...».

Uno strano tipo, e quel viaggio intorno a Capo Horn gli avrebbe completamente sconvolto l'esistenza! Tornato a Fécamp, dove nonostante la gamba di legno la gente non può fare a meno di prenderlo in giro per la sua avventura, vive più solo che mai e intraprende una lunga battaglia legale contro gli armatori del *Sainte-Thérèse*. Alla fine la sua tenacia avrà la meglio. Sostiene che è colpa della compagnia, che è stato trattenuto a bordo contro la sua volontà e che quindi gli armatori sono responsabili dell'incidente. Chiede un elevato risarcimento per la gamba perduta e i giudici gli danno ragione, riconoscendogli il diritto a una cospicua pensione.

Gli abitanti di Fécamp si sono divertiti a lungo alle sue spalle. Lapie scappa, lontano da loro e dal mare che odia, ed è tra i primi a lasciarsi sedurre dagli allettanti opuscoli pubblicitari dei promotori di Jeanneville.

Come domestica, si prende in casa una ragazza di Fécamp che conosce sin da bambina.

«Da quanti anni vive con lui?».

«Sette...».

«Lei ha ventiquattro anni... Quindi ne aveva diciassette quando...».

Insegue i suoi pensieri, poi chiede all'improvviso:

«Ha un fidanzato?».

Lei lo guarda e non risponde.

«Le ho chiesto se ha un fidanzato».

«La mia vita privata non la riguarda».

«Lo incontra qui?».

«Non sono tenuta a risponderle».

Che faccia da schiaffi! In certi momenti Maigret sente forte la tentazione di mollargliene uno, oppure di afferrarla per le spalle e scuoterla.

«Non importa! Lo scoprirò lo stesso».

«Lei non scoprirà un bel niente!».

«Ah no?».

Si blocca di colpo. Che stupidaggine! Non si metterà mica a litigare con una ragazzina?

«È sicura di non avere nulla da dirmi? Rifletta bene, è ancora in tempo».

«Non c'è niente su cui riflettere».

«Non mi nasconde niente?».

«E come potrei? Lei è così furbo!».

«Va bene! Staremo a vedere».

«Non c'è niente da vedere».

«Cosa conta di fare quando arriverà la famiglia e il signor Lapie sarà sepolto?».

«Non lo so».

«Pensa di rimanere qui?».

«Può darsi».

«Spera di ereditare?».

«È possibile».

Maigret non riesce proprio a mantenere la calma.

«In ogni modo, ragazza mia, non dimentichi una cosa. Sinché durerà l'inchiesta, le proibisco di allontanarsi senza avvertire la polizia».

«Non posso allontanarmi da casa?».

«No!».

«E se ho voglia di andare da qualche parte?».

«Deve chiedere a me l'autorizzazione».

«Pensa che l'abbia ucciso io?».

«Penso quel che mi pare e comunque non la riguarda».

Maigret ne ha abbastanza. È furibondo. Ce l'ha con se stesso: è mai possibile che una Félicie qualunque gli faccia saltare i nervi in questo modo? Ventiquattro anni? Ma via! È una ragazzina di dodici o tredici anni che gioca a chissà quale gioco e che si prende troppo sul serio.

«La saluto».

«Arrivederci».

«Ha qualcosa da mangiare in casa?».

«Non si preoccupi per me. Non morirò certo di fame».

Ne è certo. Non fa fatica a immaginarsela, una volta che sarà andato via, seduta al tavolo di cucina, mentre mangia lentamente leggendo uno di quei romanzetti che compra dalla signora Chochoi.

Maigret è furioso. È stato preso in giro davanti a tutti, e quel che è peggio da quella vipera di Félicie.

È giovedì. La famiglia Lapie è arrivata: il fratello, Ernest Lapie, il carpentiere di Fécamp, un uomo rude con i capelli a spazzola e il viso segnato dal vaiolo, sua moglie, una donna grassa e baffuta, e due bambini, che la madre spinge davanti a sé come si fa con le oche nei campi. C'è poi il nipote venuto da Parigi, Jacques Pétillon, un ragazzo di diciannove anni nervoso e malaticcio, guardato con diffidenza dal gruppo dei Lapie.

Non c'è ancora un cimitero a Jeanneville, e il corteo funebre si incammina verso Orgeval, che è il comune cui fa capo la nuova lottizzazione. Il velo di crespo di Félicie ha fatto colpo. Dove l'avrà scovato? Come Maigret scoprirà in seguito, gliel'ha prestato Mélanie Chochoi.

Félicie non aspetta che qualcuno le indichi dove mettersi. Prende posto in prima fila, e cammina davanti a tutta la famiglia, rigida, vero monumento al dolore. Di tanto in tanto si porta agli occhi un fazzoletto bordato di nero, anch'esso probabilmente preso in prestito da Mélanie e che lascia una scia di acqua di colonia a buon mercato.

Il brigadiere Lucas, che ha trascorso la notte a Jeanneville, segue il corteo funebre accanto a Maigret lungo un sentiero polveroso, mentre nel cielo limpido cantano le allodole.

«Quella Félicie sa qualcosa, ne sono certo. Crede di essere furba, ma prima o poi si tradirà...».

Lucas annuisce. Le porte della chiesetta rimangono aperte durante la funzione, e così, più che dell'incenso, si sente il profumo della primavera. Pochi passi ancora e si trovano accanto alla fossa.

Dopo la cerimonia la famiglia deve andare alla villa per occuparsi del testamento.

«Che bisogno aveva mio fratello di fare testamento?» esclama stupito Ernest Lapie. «Nella nostra famiglia non si usa».

«Félicie sostiene...».

«Félicie! Félicie! Sempre questa Félicie...».

Qualcuno non può fare a meno di alzare le spalle.

Ed eccola che si infila davanti a tutti e getta la prima palata di terra sulla bara. Quindi si allontana in fretta piangendo, così in fretta che sembra debba cadere da un momento all'altro.

«Non perderla di vista, Lucas».

La ragazza cammina a lungo, percorre rapida le strade e le viuzze di Orgeval. A un certo punto Lucas, che è a non più di cinquanta metri da lei, si ritrova in una strada quasi deserta. Troppo tardi. Fa giusto in tempo a vedere un furgone che scompare dietro l'angolo.

Lì vicino c'è una locanda, e Lucas spinge la porta:

«Mi dica... Il furgone che è appena partito...».

«È quello di Louvet, il meccanico... Era qui un attimo fa, a bersi un bicchierino...».

«È salito qualcuno con lui?».

«Non lo so... Non credo... Non sono mica uscito...».

«Sa dove sta andando?».

«A Parigi, come tutti i giovedì».

Lucas si precipita all'ufficio postale, che fortunatamente è proprio lì di fronte.

«Pronto... Sì... Sono Lucas... Presto... Un furgone un po' malandato... Un momento...».

«Per caso ricorda la targa del furgone di Louvet, il meccanico?...» chiede all'impiegata.

«No... Mi ricordo soltanto che finisce con 8».

«Pronto... Il numero di targa finisce con 8... A bordo c'è una ragazza vestita a lutto... Pronto... Non interrompa... No, non è il caso di arrestarla... Basta seguirla... Tutto chiaro?... Il commissario telefonerà personalmente».

Poi raggiunge Maigret che avanza tutto solo lungo il sentiero che va da Orgeval a Jeanneville, un po' distaccato rispetto ai congiunti del defunto.

«Se l'è filata...».

«Cosa?».

«Deve essere salita su un furgone che si stava mettendo in moto... Il tempo di girare l'angolo e... Ho telefonato al Quai des Orfèvres... Stanno avvisando le pattuglie... Le strade che portano a Parigi sono sorvegliate».

E così Félicie se l'è squagliata! In pieno giorno, sotto il naso e alla faccia di Maigret e del suo migliore ispettore! È scomparsa nonostante un lunghissimo velo di crespo nero che da solo basterebbe a farla riconoscere a un chilometro di distanza!

I familiari del defunto, che ogni tanto si voltano a guardare i due poliziotti, notano con stupore l’assenza di Félicie. E poiché è lei che ha le chiavi di casa, sono costretti a entrare dal giardino. Maigret apre le persiane della sala da pranzo, dove ristagna l’odore delle candele. Sul tavolo ci sono ancora il lenzuolo e il ramoscello di ulivo.

«Berrei volentieri qualcosa...» se ne esce Ernest Lapie. «Etienne!... Julie!... Fuori dalle aiuole! Ci deve essere del vino da qualche parte...».

«In cantina...» lo informa Maigret.

La moglie di Lapie va da Mélanie a comprare dei dolci per i bambini e, già che c’è, ne porta per tutti.

«Mio fratello non aveva nessun motivo di fare testamento, signor commissario... È vero che era un tipo strano, che viveva come un orso e che non ci vedevamo tanto spesso... Ma da questo a...».

Maigret fruga nei cassetti di una piccola scrivania che sta in un angolo della stanza. Tira fuori dei pacchetti di ricevute suddivise accuratamente, e trova un vecchio portafoglio grigio che contiene soltanto una busta gialla.

Da aprire dopo la mia morte

«Bene signori, ecco quello che cercavamo.

«“Io sottoscritto Jules Lapie, nel pieno possesso delle mie facoltà mentali, in presenza di Forrentin Ernest e di Lepape François, entrambi residenti a Jeanneville, comune di Orgeval...”».

Maigret legge con un tono di voce via via più solenne.

«Félicie aveva ragione!» conclude alla fine. «È lei che eredita la casa e tutto quello che c’è dentro».

I parenti restano sbigottiti. Il testamento contiene una breve frase che non dimenticheranno tanto facilmente:

«... Considerato l’atteggiamento che mio fratello e sua moglie hanno ritenuto opportuno assumere dopo l’incidente...».

«Gli ho semplicemente detto che era ridicolo smuovere cielo e terra solo perché...» cerca di spiegare Ernest Lapie.

«... Considerato il modo di vivere di mio nipote Jacques Pétillon...».

Il giovane parigino sembra l’ultimo della classe il giorno in cui vengono distribuite le pagelle.

Ma che importa? È Félicie che eredita. E Félicie, chissà perché, è scomparsa.

2
IL MÉTRO DELLE SEI

Maigret se ne sta in corridoio, con le mani nelle tasche dei pantaloni, davanti all'attaccapanni di bambù, quello con uno specchio a losanga al centro. La faccia che vede dovrebbe suscitargli un sorriso: sembra quella di un bambino che vorrebbe fare qualcosa ma si vergogna. Maigret però non ha voglia di ridere, e alla fine allunga il braccio, prende il cappello di paglia a tesa larga da uno dei ganci e se lo mette in testa.

Che buffo! La testa del vecchio Gambadilegno era perfino più grossa di quella del commissario, che pure non scherza, costretto com'è a entrare in più di un negozio per trovare un cappello della sua misura. Questo particolare gli dà da pensare. Sempre tenendo il cappello di paglia in testa, torna in sala da pranzo per guardare d nuovo la fotografia di Jules Lapie trovata in un cassetto.

A un criminologo straniero che lo interrogava sui metodi di Maigret, il direttore della Polizia giudiziaria ha un giorno risposto con un sorriso enigmatico:

«Maigret? Che posso dirle? Entra in un'inchiesta come infilerebbe i piedi nelle pantofole...».

Oggi poco manca che il commissario si infili, se non le pantofole della vittima, almeno i suoi zoccoli. Sono lì, proprio dove uno se lo aspetterebbe: a destra della porta d'ingresso! Ogni cosa è al suo posto. Se non fosse per la scomparsa di Félicie, Maigret potrebbe pensare che la vita in casa si svolge come al solito, che è lui il vecchio Lapie, e che adesso si sta avviando lentamente verso il filare di pomodori rimasto incompiuto per concludere il lavoro.

Il sole tramonta in un tripudio di colori dietro le villette chiare che si vedono dal giardino. Ernest Lapie, il fratello del morto, ha avvisato che passerà la notte a Poissy e ha rimandato la famiglia a Fécamp. Gli altri, i vicini e alcuni contadini di Orgeval, dopo il funerale se ne sono tornati a casa oppure sono andati a bere un bicchiere alla locanda, L'Anneau d'Or.

Anche il brigadiere Lucas si trova alla locanda, perché Maigret gli ha chiesto di portare lì la sua valigia e di tenersi in contatto telefonico con Parigi.

Gambadilegno aveva la testa grossa, folte sopracciglia grigie, il viso rettangolare e ricoperto di barba grigia perché si radeva una sola volta alla settimana... Era avaro... Basta dare un'occhiata ai suoi conti... Si capisce subito che badava al centesimo... Anche il fratello lo ha ammesso:

«Certo era un po' tirato...».

E quando un normanno dice di un altro normanno che è «un po' tirato»...

L'aria è tiepida. Il cielo si sta facendo viola. Ventate di aria fresca arrivano dalla campagna e Maigret, con la pipa in bocca, si accorge di stare un po' curvo, proprio

come Lapie. Mentre si avvia verso la cantina, strascica persino un po’ la gamba sinistra. Apre la spina della botte del rosé, sciacqua un bicchiere, lo riempie. A quest’ora Félicie dovrebbe essere in cucina, e di certo il profumo dello stufato arriverebbe fino in giardino... Forse è tempo di dare acqua alle piante... Nelle proprietà vicine c’è chi innaffia il giardino... La penombra sta invadendo Capo Horn dove, quando il vecchio era ancora vivo, le luci si accendevano di sicuro all’ultimo momento.

Perché lo hanno ucciso? Maigret si sorprende a pensare che un giorno anche lui andrà in pensione, e avrà una casetta in campagna, un giardino, un grande cappello di paglia.

Certo non lo hanno ucciso per derubarlo: il fratello dice che non possedeva quasi niente all’infuori della famosa pensione. In casa sono stati trovati un libretto della Cassa di Risparmio, una busta con delle banconote per duemila franchi e alcune obbligazioni della Città di Parigi. Neanche il suo orologio d’oro è stato toccato.

No! Bisogna cercare altrove. Entrare ancora di più nella pelle del vecchio. È un brontolone, burbero, taciturno, pignolo. È anche un solitario, e il benché minimo cambiamento d’abitudini lo infastidisce. Non ha mai sentito il desiderio di sposarsi né di avere dei figli, e non gli si conosce nemmeno un’avventura.

Che cosa ha voluto insinuare Félicie? Non è possibile! Mente di sicuro! Quella ragazza mente come respira! O meglio, si inventa delle storie a suo uso e consumo. Sarebbe troppo semplice, troppo banale essere solo la domestica del vecchio. Preferisce lasciar credere che se Gambadilegno l’ha voluta con sé...

Maigret si gira verso la finestra della cucina. Com’erano i rapporti tra quei due, che vivevano in un simile isolamento? Ha il sospetto che litigassero come cane e gatto. Anzi, ne è sicuro.

Tutt’a un tratto... Maigret ha un sussulto... È appena uscito dalla cantina dove ha bevuto un secondo bicchiere di vino... Se ne sta lì fermo, in piedi nel crepuscolo, con in testa il cappello di paglia, e per un attimo si chiede se non stia sognando. Dietro la tenda di pizzo della cucina si è accesa una luce, si distinguono le casseruole che brillano sulle pareti verniciate a smalto, si sente il pluff del fornello a gas. L’orologio del commissario segna le otto meno dieci.

Maigret apre la porta e vede Félicie, che ha già appeso velo e cappello all’attaccapanni e sta mettendo l’acqua sul fuoco.

«Ah! È tornata?».

Senza scomporsi, Félicie lo squadra dalla testa ai piedi, poi il suo sguardo si fissa sul cappello di paglia che Maigret si è dimenticato di avere indosso.

Il commissario si siede. Probabilmente sta occupando il posto del vecchio vicino alla finestra, e distende le gambe, mentre Félicie va avanti e indietro come se lui non ci fosse: apparecchia la tavola per sé, prende il burro, il pane e un po’ di salame dall’armadietto.

«Senta, figliola...».

«Non sono sua figlia...».

«Senta, Félicie...».

«Potrebbe anche chiamarmi signorina!».

Dio mio! Quanto è antipatica! Maigret prova lo stesso senso di irritazione di chi tenta di afferrare un animaletto, una lucertola o una biscia per esempio, che gli sfugge ripetutamente fra le dita. Gli secca doverla prendere sul serio, ma è convinto che da lei, e solo da lei, verrà a sapere la verità.

«Le avevo chiesto di non allontanarsi...».

Lei ostenta un sorriso soddisfatto come per dire:

«E io me ne sono andata lo stesso! Ha visto?».

«Posso chiederle cosa è andata a fare a Parigi?».

«Una passeggiata!».

«Davvero? Attenta a quello che dice. Tra poco saprò tutto per filo e per segno».

«Lo so. C'era un imbecille che mi seguiva».

«Un imbecille?».

«Un tizio alto, con i capelli rossi, che ha cambiato sei volte mètro per starmi dietro».

Di sicuro era l'ispettore Janvier, che l'aveva pedinata dopo che il furgone del meccanico era arrivato alla porte Maillot.

«Da chi è andata?».

«Da nessuno».

Si siede a tavola per mangiare e, come se non bastasse, sistema davanti a sé uno dei suoi romanzetti, toglie il coltello che fa da segnalibro e si mette tranquillamente a leggere.

«Mi dica, Félicie...».

Ha una fronte da capra, ecco cosa lo ha colpito fin dal primo istante. Se ne rende conto solo ora. La fronte alta e testarda di una capra che si avventa ostinata contro qualunque cosa le sembri un ostacolo.

«Ha intenzione di passare la notte in questa casa da sola?».

«E lei? Intende rimanere qui?».

Félicie continua a mangiare e a leggere, mentre lui cerca di nascondere il cattivo umore dietro un'espressione ironica che vorrebbe sembrare paterna.

«Stamattina mi ha detto che era sicura di ereditare...».

«E allora?».

«Come faceva a saperlo?».

«Lo sapevo!».

Ha preparato il caffè e se ne versa una tazza; da come lo gusta si capisce che il caffè le piace molto. Non gliene offre, e a questo punto Maigret si alza con un sospiro:

«Verrò a trovarla domani».

«Faccia come crede...».

«Spero che ci penserà».

I suoi occhi chiari e sibillini gli lanciano uno sguardo di sfida:

«A cosa?» risponde con un'alzata di spalle.

Al cancello Maigret incontra l'ispettore Janvier, che ha pedinato Félicie fino a Jeanneville. La sua sigaretta brilla nel buio. È una notte calma e stellata, e si odono gracidare le rane.

«L’ho riconosciuta subito, capo, dalle indicazioni che Lucas ci ha dato al telefono. Quando il furgone è arrivato al dazio, la ragazza era seduta vicino al meccanico e chiacchieravano come due buoni amici. È scesa e ha percorso a piedi l’avenue de la Grande-Armée, fermandosi a guardare le vetrine. All’angolo di rue Villaret-de-Joyeuse è entrata in una pasticceria dove ha mangiato una mezza dozzina di paste alla crema, con un bicchiere di porto».

«Si è accorta che la pedinavi?».

«Non credo».

«E invece sì».

Janvier è mortificato.

«Si è diretta verso il mètro, ha comprato un biglietto di seconda classe e ha cambiato linea prima a place de la Concorde, poi alla gare Saint-Lazare... I vagoni erano semivuoti... Si sedeva e leggeva un romanzetto che teneva nella borsa... Abbiamo cambiato cinque volte...».

«Ha parlato con qualcuno?».

«No... Intanto saliva sempre più gente... Quando poi alle sei hanno chiuso i negozi e gli uffici, c’è stato l’assalto... Sa com’è...».

«E poi...».

«Alla fermata di place des Ternes, ci siamo ritrovati a meno di un metro l’uno dall’altra, schiacciati tra la folla... Devo ammettere che a quel punto ho capito che la ragazza sapeva di essere seguita... Mi guardava... Solo un’impressione, capo... Come dire... Per un attimo il suo viso è cambiato... Sembrava che avesse paura... Sono sicuro che ha avuto paura, di me o di qualche cosa... Questione di pochi secondi, poi si è fatta strada a gomitate ed è scesa...».

«Sei sicuro che non abbia parlato con nessuno?».

«Sicurissimo... Stava lì sul marciapiede a fissare il vagone strapieno, aspettando che il treno ripartisse...».

«Ti è sembrato che fosse interessata a qualcuno in particolare?».

«Non saprei... Certo è che la sua faccia ha cominciato a rilassarsi, e quando il treno è scomparso nell’oscurità della galleria non ha potuto fare a meno di lanciarmi uno sguardo di trionfo... Poi è risalita rapidamente in strada... Secondo me non conosceva il quartiere... Ha bevuto un aperitivo all’angolo di avenue des Ternes, poi ha consultato l’orario ferroviario e ha preso un taxi per la gare Saint-Lazare... Questo è tutto... Ho preso il suo stesso treno fino a Poissy, poi abbiamo risalito la collina uno dietro l’altra...».

«Hai mangiato?».

«Un panino al volo alla stazione».

«Resta qui ad aspettare Lucas...».

Maigret si allontana, lasciandosi alle spalle la quieta frazione di Jeanneville, dove solo qualche finestra è illuminata di luce rosata, e poco dopo arriva a Orgeval. Lucas lo sta aspettando all’Anneau d’Or. L’ispettore non è solo. L’uomo che è con lui, in tuta blu, è di sicuro Louvet, il meccanico, e come dimostrano i quattro o cinque sottobicchieri che ha davanti è alquanto su di giri.

«Il mio capo, il commissario Maigret...» dice Lucas facendo le presentazioni, e si sente che ha bevuto un po’ anche lui.

«L’ho già detto al brigadiere, signor commissario... Quando sono rimontato in macchina non mi sono accorto di niente... Tutti i giovedì pomeriggio vado a Parigi a comprare i pezzi che mi servono».

«Sempre alla stessa ora?».

«Be’, più o meno...».

«Félicie lo sapeva?».

«A dire la verità, la conoscevo appena, e solo di vista... Non le ho mai parlato... Però conoscevo Gambadilegno che veniva tutte le sere a giocare a carte con Forrentin e Lepape... A volte ero io a fare il quarto, oppure il padrone o qualcun altro... Ecco, guardi... Forrentin e Lepape sono quei due, nell’angolo a sinistra, tra il sindaco e il muratore...».

«Quando si è accorto che c’era qualcun altro nel furgone?».

«Poco prima di Saint-Germain... Ho sentito un soffio proprio alle mie spalle, ma ho pensato che fosse il vento, perché c’era un po’ d’aria che faceva sollevare il telone... All’improvviso sento una voce che mi dice:

«“Ha da accendere, per favore?”.

«Mi giro e la vedo, con il velo sollevato e la sigaretta in bocca...

«Non rideva di certo, glielo garantisco... Era molto pallida e la sigaretta le tremava fra le labbra...

«“Che cosa ci fa lei qui?” le chiedo.

«Allora si mette a parlare e non la finisce più... Mi racconta che deve andare immediatamente a Parigi, che non c’è un minuto da perdere, che è una questione di vita o di morte, che quelli che hanno ucciso Gambadilegno adesso ce l’hanno con lei e la polizia non ci capisce niente.

«Mi fermo un attimo per farla sedere sul sedile davanti, vicino a me, invece che su quella vecchia cassa non tanto pulita dove si era messa...

«“Un giorno, forse un giorno...” continuava a ripetere. “Quando avrò fatto quello che devo, può darsi che le racconterò tutto... Ad ogni modo le sarò grata in eterno per avermi salvata...”.

«Poi, arrivati al dazio, mi dice grazie e scende, con l’aria sostenuta di una principessa».

Lucas e Maigret si scambiano un’occhiata.

«Adesso, però, se siete d’accordo ci facciamo l’ultimo - tocca a me offrire - poi vado a mangiare un boccone... Non avrò delle noie per questa storia, no? Alla vostra!...».

Sono le dieci. Davanti a Capo Horn Lucas ha preso il posto di Janvier, che è tornato a Parigi. La sala dell’Anneau d’Or è piena di fumo. Maigret ha mangiato troppo ed è già al terzo o quarto bicchierino di grappa locale.

A cavalcioni sulla sedia di paglia, con i gomiti appoggiati allo schienale e gli occhi semichiusi, un filo di fumo che sale dalla pipa, sembra sonnecchiare. Quattro uomini giocano a carte davanti a lui.

Gettano le carte untuose sul tappeto rosso scuro, parlano, rispondono alle domande, ogni tanto si raccontano un fatterello. Il signor Joseph, il proprietario, ha

preso il posto del vecchio Lapie, e il meccanico, dopo essere andato a casa a cenare, è ritornato.

«Insomma,» sospira Maigret «una vita da pascià... Un po' come un buon curato di campagna con la sua perpetua... Vezzeggiato e coccolato...».

Lepape, il vicesindaco di Orgeval, lancia agli altri un'occhiata fugace. Il suo compagno, Forrentin, è il direttore della società che gestisce la lottizzazione e abita nella villa più bella, quella sulla strada, vicino al cartello che informa i passanti che a Jeanneville ci sono ancora terreni in vendita.

«Un curato e la sua perpetua, questa sì che è buona!...» sogghigna il vicesindaco.

Forrentin si limita a un risolino sarcastico.

«Ma no! Si vede che lei non lo conosceva...» interviene il proprietario del caffè senza smettere di giocare a *belote*. «Pace all'anima sua... Ma era un asino calzato e vestito...».

«In che senso?».

«Voglio dire che non faceva altro che brontolare dalla mattina alla sera, spesso a sproposito. Non era mai contento... Prenda ad esempio la faccenda dei bicchieri...».

E chiama gli altri a testimone.

«Prima ha trovato da ridire sui miei bicchieri da liquore, che secondo lui avevano un fondo troppo spesso, ed è andato a scovare, su in alto sullo scaffale, un bicchiere spaiato che era più di suo gusto. Poi un giorno, facendo un travaso, si è accorto che aveva la stessa capienza degli altri e si è infuriato.

«"Ma se l'ha scelto lei, quel bicchiere!" gli ho detto io.

«Pensi che è andato in città a comprare un bicchiere e me l'ha portato. Conteneva un terzo in più dei miei.

«"Per me sta bene..." gli ho replicato. "Basta che mi paghi cinque soldi in più".

«Non è venuto per una settimana. Una sera l'ho visto in piedi, sulla porta.

«"Il mio bicchiere?".

«"Cinque soldi in più" gli rispondo.

«E lui se ne va. La faccenda è andata avanti per un mese, e alla fine ho ceduto io perché ci mancava il quarto per la partita.

«Ho ragione o no di dire che era un asino? Con la domestica era la stessa cosa. Litigavano dalla mattina alla sera. Si sentivano a chilometri di distanza. Musi lunghi per settimane intere... Mi sa tanto però che alla fine l'aveva vinta lei, perché, senza offesa, è più normanna di lui... Però vorrei proprio sapere chi ha ucciso quel poveraccio. In fondo non era cattivo... Aveva un brutto carattere, ecco tutto. Mai una volta che si finisse una partita senza che lui a un certo punto si mettesse a strepitare che qualcuno cercava di fregarlo!».

«Andava spesso a Parigi?» domanda Maigret dopo un po'.

«Quasi mai... Una volta ogni tre mesi, per riscuotere la pensione... Partiva la mattina e tornava la sera».

«E Félicie?».

«Secondo voi Félicie andava spesso a Parigi?».

Nessuno sa niente. Ma più di una volta Félicie è stata vista di domenica a Poissy, in una balera in riva al fiume.

«Indovini come la chiamava il vecchio... Parlando di lei, diceva: “Il mio cacatua”... Dire che si veste in modo originale è poco... Vede, signor commissario - ora il nostro amico Forrentin si offenderà, ma io dico sempre quello che penso -, gli abitanti di Jeanneville sono tutti strambi, chi più chi meno... Non è gente normale... Sono poveracci che hanno sgobbato tutta la vita sognando di ritirarsi un giorno in campagna... E quando quel giorno arriva si lasciano affascinare dagli opuscoli pubblicitari di Forrentin... Buono, buono Forrentin! Lo sanno tutti che hai un vero talento per prendere i pesci all’amo... Ed eccoli finalmente nel paradiso terrestre, dove però si rompono subito le scatole... per cento franchi l’ora...

«Solo che ormai è troppo tardi... Ci hanno investito i loro quattro soldi, e quindi devono divertirsi come possono, o almeno far finta di divertirsi... E allora alcuni vanno in tribunale per un ramo d’albero che sconfina nel loro giardino o per un cane che ha pisciato sulle loro begonie... Altri...».

Maigret non si è appisolato, tant’è vero che muove il braccio per portare il bicchiere alle labbra. Ma è intorpidito dal caldo, e sprofonda lentamente in un mondo che a poco a poco prende forma nella sua mente. Rivede i viali non ancora sistemati di Jeanneville, i giovani alberelli, le case-giocattolo variopinte, i giardinetti troppo leccati, gli animali di ceramica, i lampioni a globo...

«E mai nessuna visita».

Non ha senso. È tutto troppo normale, troppo preciso, nessun punto oscuro. Se la sua vita era davvero come gliela descrivono, come mai un bel giorno, proprio quel lunedì, mentre Félicie era a fare la spesa al negozio di Mélanie Chochoi, Gambadilegno ha abbandonato d’un tratto le piante di pomodori per andare a prendere la caraffa e il bicchiere in sala da pranzo, si è messo sotto il pergolato a bere da solo il liquore delle grandi occasioni e poi...?

Aveva ancora in testa il cappello di paglia quando è salito in quella sua camera dal pavimento lucidissimo. Cosa c’è andato a fare?

Nessuno ha sentito il colpo, eppure dall’esame balistico risulta che gli hanno sparato nel petto a bruciapelo, a meno di due metri di distanza.

Se si fosse trovata la pistola, si sarebbe magari potuto pensare che Gambadilegno, in una crisi di depressione...

Il vicesindaco non si pone tanti interrogativi, e contando i punti borbotta:

«Cosa vuole che le dica? Era un tipo strano...».

D’accordo! Ma è morto! Qualcuno lo ha ucciso! E Félicie, con quella sua aria da santarellina, è riuscita a svignarsela subito dopo il funerale sotto gli occhi della polizia, per andare a Parigi a guardare le vetrine come se niente fosse, a mangiare paste alla crema, bere un bicchierino di porto, scorrazzare su e giù in mètro!

«Mi chiedo chi andrà ad abitare in quella casa...».

I giocatori si parlano a mezze frasi, e Maigret non presta loro molta attenzione: è come un brusio di sottofondo. Non risponde neanche che sarà Félicie. I pensieri vanno e vengono. Le immagini si formano e si dissolvono. Conserva a malapena la nozione dello spazio e del tempo... Félicie sarà a letto a leggere. Non ha paura di starsene tutta sola nella casa dove il suo padrone è stato ucciso... Ernest Lapie, il fratello, si è offeso per via del testamento... Non che abbia bisogno di denaro, ma va al di là della sua comprensione il fatto che suo fratello...

«... La casa meglio costruita di tutto il quartiere...».

Chi sta parlando? Deve essere Forrentin.

«È comoda, non c'è che dire... Grande quanto basta per avere tutto a portata di mano e...».

Maigret rivede la scala tirata a cera. Si può dire quel che si vuole di Félicie, ma tiene la casa come uno specchio. Per usare le parole della mamma di Maigret, ci si potrebbe mangiare per terra.

Una porta a destra... La stanza del vecchio... Una porta a sinistra: quella di Félicie... La camera di Félicie da su un'altra stanza piuttosto grande, dove sono ammucchiati alcuni mobili...

Maigret aggrotta le sopracciglia. Non è proprio un'intuizione e ancor meno un'idea. Solo il vago sospetto che forse c'è qualcosa che non va.

«Quando c'era il ragazzo...» sta dicendo Lepape.

Maigret ha un sussulto.

«Vuol dire il nipote?».

«Sì... È stato dallo zio circa un anno fa, per sei mesi o poco più... Un ragazzo malaticcio... Si diceva che gli avessero consigliato l'aria di campagna, ma lui se la filava sempre a Parigi...».

«Qual era la sua stanza?».

«Bella domanda!...».

Lepape strizza l'occhio, mentre Forrentin da segni di imbarazzo. Evidentemente non gli piace che circolino pettegolezzi su Jeanneville, di cui si considera una specie di tutore morale.

«Non significa niente» ribatte.

«Insomma, è vero o no che il vecchio e Félicie...? Senta, signor commissario... Lei conosce la casa... A destra della scala c'è solo una stanza, ed è quella di Gambadilegno... A sinistra ce ne sono due, ma bisogna attraversarne una per entrare nell'altra... Be', quando è arrivato il nipote, lo zio gli ha ceduto la propria stanza e si è sistemato dall'altra parte, cioè, in pratica, con Félicie. Lui dormiva nella prima stanza e la domestica nella seconda, e quindi lei doveva passare da quella del padrone per entrare nella sua o uscirne...».

Forrentin obietta:

«Avrebbe forse dovuto mettere insieme un ragazzo di diciotto anni e una ragazza?».

«Non dico questo, non dico questo...» controbatte Lepape con l'aria di chi la sa lunga. «Non voglio insinuare niente, io... Mi limito a constatare che il vecchio e Félicie stavano dalla stessa parte del pianerottolo e il nipote da solo dall'altra... Quel che poi succedeva...».

Maigret non pensa a nulla del genere. Non che si faccia delle illusioni sugli uomini di una certa età e neppure sui vecchi. D'altronde Gambadilegno aveva solo sessant'anni ed era ancora pieno di vigore.

Solo che non corrisponde all'idea che si è fatto di lui, tutto qui. Gli sembra di cominciare a entrare nei panni dell'uomo scorbutico di cui poco prima ha indossato il cappello di paglia.

Non sono i suoi rapporti con Félicie che lo preoccupano. E allora che cosa? Questa storia della camera lo lascia perplesso.

Come uno scolaro che vuole fissarsi bene in mente la lezione, continua a ripetersi:

«Il nipote a sinistra, da solo... Lo zio a destra, e poi Félicie...».

Il vecchio si è messo in mezzo ai due ragazzi. Ha voluto evitare che si incontrassero a sua insaputa? Ha cercato di impedire che Félicie corresse la cavallina? No, tant'è che dopo la partenza del nipote l'ha di nuovo lasciata sola dall'altra parte del pianerottolo.

«Faccia un altro giro!» dice al proprietario.

Si alza e si avvia verso la sua stanza. Non vede l'ora che arrivi domani, vorrebbe già essere nel villaggio-giocattolo, rivedere le rosee casette assolate, quelle tre stanze... Prima di tutto, però, chiamerà Janvier a Parigi per dirgli di tenere d'occhio il ragazzo.

Fino a quel momento Maigret non gli ha prestato molta attenzione, anche perché la mattina del delitto nessuno l'ha visto a Jeanneville. È uno spilungone magro e nervoso, con l'aria un po' del buono a nulla, ma che non sembra avere la stoffa dell'assassino.

Stando alle informazioni che Maigret ha ricevuto, sua madre, cioè la sorella di Lapie, ha sposato un violinista che suonava nei caffè e che è morto ancora giovane. Per mantenere il figlio ha fatto la cassiera in un negozio di tessuti in rue du Sentier ed è morta anche lei due anni fa.

Qualche mese dopo, Lapie ha preso con sé il nipote. Ma, come era prevedibile, la convivenza non è stata facile. Jacques Pétillon è un musicista come suo padre, e Gambadilegno non era certo il tipo a cui piace sentir strimpellare un violino o suonare il sassofono in casa propria!

Al momento, Jacques Pétillon si guadagna da vivere suonando il sassofono in un locale di rue Pigalle e occupa una stanza al sesto piano di un alberghetto di rue Lepic.

Maigret si addormenta sprofondato in un letto di piume, e sopra la sua testa i topi ballano tutta notte. C'è un buon odore di campagna, di fieno, anche un po' di muffa. Lo sveglia il muggito delle vacche, e il primo autobus si ferma davanti all'Anneau d'Or mentre lui assapora il profumo del caffè corretto.

La faccenda delle stanze... Prima telefonare a Janvier...

«Pronto... Rue Lepic... Hotel Beauséjour... Ciao, vecchio mio...».

E si dirige a passi lenti verso Jeanneville, i cui tetti sembrano spuntare dall'avena ondeggiante dei campi. Lungo il cammino, uno strano fenomeno si produce in lui. Si ritrova ad allungare il passo, ad aguzzare la vista per distinguere le finestre di Capo Horn... Deve ammetterlo, ha fretta di ritrovare Félicie. La immagina di già in cucina, i tratti spigolosi, la fronte da capra rivolta verso di lui, che lo accoglie come peggio non potrebbe, con quello sguardo indefinibile nelle pupille trasparenti.

È possibile che senta la sua mancanza?

Il commissario capisce, intuisce, anzi ne è certo, che Gambadilegno aveva bisogno della sua intima nemica come del bicchiere di vino che sorseggiava in cantina, come dell'aria che respirava, della partita a carte la sera e delle discussioni con i compagni a proposito di certe mosse.

In lontananza scorge Lucas che monta la guardia alla fine del viale e che certo non ha passato una bella notte. Poi, attraverso la finestra aperta della camera, intravede dei capelli scuri raccolti in una specie di turbante e una figura nervosa che scuote le lenzuola. L’ha visto. L’ha riconosciuto. Sta già pensando a come accoglierlo.

Gli viene, suo malgrado, da sorridere: ecco là Félicie!

3
LE CONFIDENZE DELL’AGENDA

«Pronto! È lei capo?... Sono Janvier...».

Una giornata nera. Si preannuncia un temporale, ma non è soltanto per questo che il viso di Maigret si copre talvolta di un velo di sudore e che le sue mani si muovono irrequiete. Gli torna in parte quel senso di angoscia di quando da bambino si trovava in un luogo proibito e sapeva bene che non avrebbe dovuto essere lì.

«Dove sei?».

«In rue des Blancs-Manteaux... Le telefono dalla bottega di un orologiaio... Il ragazzo è qui di fronte, in uno squallido bar... È solo, ma ha l’aria di aspettare qualcuno o qualcosa... E continua a bere...».

Segue un attimo di silenzio. Maigret sa già quello che l’ispettore sta per dire.

«Mi chiedo, capo, se non sarebbe meglio che venisse qui...».

Va avanti così dal mattino, ed è dal mattino che Maigret non cede.

«Non mollarlo e telefonami se ci sono novità...».

Forse sta commettendo un errore. Forse non è così che dovrebbe condurre l’inchiesta. Eppure non ha il coraggio di andarsene, qualcosa lo trattiene, anche se non saprebbe dire cosa.

Un’inchiesta ben strana, a pensarci! Per fortuna la stampa non sembra interessata alla morte di Gambadilegno!

«Eppure, il vecchio è stato ucciso!...» si è ritrovato a mormorare fra sé più di una volta.

È come se il delitto passasse in secondo piano e la sua mente andasse, suo malgrado, a qualcos’altro. E questo qualcos’altro è Félicie!

Sulla vecchia bicicletta che gli ha prestato il proprietario dell’Anneau d’Or, Maigret sembra un orso ammaestrato. Ma così può andare e venire a piacere da Orgeval a Jeanneville e viceversa.

Il tempo si mantiene radioso. Impossibile immaginare quello scenario se non sotto un sole primaverile, con i fiori lungo i muretti e ai bordi delle aiuole, con i proprietari delle villette che fanno del giardinaggio e girano pigramente la testa al passaggio del commissario o del brigadiere Lucas, che Maigret ha trattenuto con sé.

Anche secondo Lucas è uno strano modo di condurre un’indagine. Ma tiene questo suo giudizio per sé. Camminare su e giù davanti a Capo Horn lo annoia. Qual è il suo incarico, in fin dei conti? Sorvegliare Félicie? Le finestre della casa sono tutte aperte e si può vedere la domestica che va da una stanza all’altra. È uscita come al solito a fare la spesa e sa che il brigadiere la pedina. Il commissario teme forse che sparisca di nuovo?

Lucas se lo chiede, ma non osa fare commenti. Dunque morde il freno e fuma una pipa dietro l'altra; e qualche volta, tanto per combattere la noia, prende a calci i sassi del viale.

Eppure quella mattina l'indagine sembrava giunta a una svolta. La prima telefonata era arrivata dalla pensione di rue Lepic. Maigret l'aveva aspettata alla locanda, seduto all'aperto, vicino a un cespuglio di alloro piantato in un barile dipinto di verde.

Ha già preso le sue piccole abitudini. Dovunque vada, non ci mette molto a ricrearsele. Si è messo d'accordo con l'impiegata dell'ufficio postale perché lo chiami dalla finestra appena arriva una telefonata da Parigi.

«È lei capo?... Sono Janvier... Telefono dal caffè all'angolo con rue Lepic...».

Maigret rivede la strada in pendenza, i carretti dei venditori ambulanti di frutta e verdura, le casalinghe in ciabatte, tutto il brulichio colorato di place Bianche, e l'ingresso, tra due negozi, dell'Hotel Beauséjour, dove gli è già capitato di fare delle indagini.

«Jacques Pétillon è rientrato alle sei del mattino, stremato. Si è gettato sul letto tutto vestito. Sono andato al Pélican, il locale dove lavora. Stanotte non lo hanno visto. Che devo fare?».

«Non ti muovere... E se esce vagli dietro...».

Forse il nipote non è così innocente come sembra! E forse Maigret farebbe meglio a occuparsi seriamente di lui invece di starsene appiccicato a Félicie! O almeno è così che la pensa Janvier. Non è difficile capirlo, soprattutto dopo la seconda telefonata.

«Pronto... Sono Janvier... Il ragazzo è appena entrato nel bar-tabacchi di rue Fontaine... Ha la faccia stravolta... Sembra nervoso, preoccupato... Si guarda intorno come se temesse di essere seguito, ma non credo che mi abbia notato...».

Così Pétillon ha dormito solo poche ore ed è di nuovo in strada. Il bar-tabacchi di rue Fontaine è frequentato in prevalenza da piccoli delinquenti.

«Che cosa sta facendo?».

«Non parla con nessuno... Tiene d'occhio la porta... Come se aspettasse qualcuno...».

«Continua a seguirlo...».

Nel frattempo Maigret ha ricevuto nuove informazioni sul nipote del vecchio Lapie. Ma perché non riesce a provare interesse per questo ragazzo che vuol diventare un grande musicista e intanto, per vivere, suona il sassofono in un locale di Montmartre?

Pétillon ha passato dei momenti difficili. Certe notti ha caricato casse di verdura alle Halles. Ha spesso tirato la cinghia ed è arrivato al punto di portare il violino al Banco dei pegni, e più di una volta.

«Non le sembra strano, capo, che se ne stia fuori casa tutta la notte, senza mettere piede al Pélican, e che adesso... Dovrebbe vederlo... Vorrei proprio che lo vedesse... Si capisce che c'è qualcosa che lo tormenta, che ha paura... Forse se lei fosse qui...».

Ma la risposta è sempre la stessa:

«Stagli alle calcagna...».

Intanto Maigret fa la spola in bicicletta fra l'Anneau d'Or, dove aspetta le varie telefonate, e la casa rosa dove ritrova Félicie.

Entra, va su e giù come se fosse in casa propria; lei lo ignora ostentatamente, fa le pulizie, si prepara da mangiare, la mattina va da Mélanie Chochoi a comprare il necessario. Talvolta fissa il commissario dritto negli occhi, ma dal suo sguardo è impossibile capire quello che prova.

È in lei che Maigret vorrebbe suscitare un moto di paura. Fin dall'inizio si è mostrata troppo sicura di sé. Dietro questo suo atteggiamento deve per forza nascondersi qualcosa, e lui è lì, pronto a cogliere un segno di cedimento.

«Eppure il vecchio è stato ucciso!...».

Ma è a lei, sempre a lei che pensa Maigret, è da lei che vuole sapere la verità. Ha gironzolato in lungo e in largo per il giardino. È entrato in cantina cinque o sei volte e si è servito un bicchiere di quel rosé che è diventato un'altra delle sue piccole abitudini. Ha anche trovato qualcosa. Smuovendo con un forcone un mucchio di terriccio sotto la siepe, ha scoperto un bicchierino da liquore, uguale a quello che aveva visto il primo giorno sul tavolo sotto il pergolato. Lo ha mostrato a Félicie.

«Non le resta che far rilevare le impronte digitali!» ha ribattuto lei, in tono sprezzante e senza mostrare il minimo turbamento.

Quando è salito al primo piano, lei non lo ha seguito. Ha frugato minuziosamente la stanza di Lapie. Poi è passato dall'altra parte del pianerottolo, nella camera di Félicie, e si è messo ad aprire i cassetti. Dalla cucina lei lo ha sentito di sicuro andare su e giù. Ha avuto paura?

Il tempo è sempre incantevole, l'aria tiepida, e la brezza profumata e il canto degli uccelli entrano dalle finestre aperte.

Alla fine, in fondo all'armadio di Félicie, tra le calze e la biancheria in disordine ha trovato un'agenda. Non aveva torto Gambadilegno a chiamare la sua domestica Cacatua. Anche per la biancheria intima Félicie preferisce i colori squillanti, i rosa aggressivi, i verdi acidi, i merletti alti una spanna, non importa se di qualità scadente, i ricami vistosi.

Con atto provocatorio, Maigret va a sedersi proprio in cucina a sfogliare le pagine dell'agenda, che porta la data dell'anno precedente. Félicie continua a pelare le patate, lasciandole poi cadere in una bacinella di smalto blu.

13 gennaio. Perché non è venuto?
15 gennaio. Lo supplicherò.
19 gennaio. Che supplizio l'incertezza. È sua moglie?
20 gennaio. Disperata.
23 gennaio. Finalmente!
24 gennaio. Di nuovo ebbra di felicità.
25 gennaio. Ebbrezza.
26 gennaio. Sempre e solo lui. Le sue labbra. Felicità.
27 gennaio. Il mondo è fatto male.
29 gennaio. Ah! partire... partire...

Di tanto in tanto Maigret alza gli occhi. Félicie finge di ignorarlo.

Il commissario si sforza di ridere, ma la sua risata suona falsa come quella di un cliente che ha allungato le mani sulla cameriera dell'albergo e cerca di mascherare l'imbarazzo con una battuta un po' pesante.

«Come si chiama?».

«La cosa non la riguarda».

«Sposato?».

Lo trafigge uno sguardo di gatta arrabbiata che difende i suoi piccoli.

«È il grande amore?».

Lei non risponde, lui continua ostinato e ce l'ha con se stesso per questa sua ostinazione. Si ripete che sbaglia e pensa a me Lepic, a rue Fontaine, al ragazzo atterrito che dal giorno prima vaga per le strade, sbattendo contro i muri come un calabrone impazzito.

«Mi dica, figliola, lo incontrava qui, quell'uomo?».

«E perché no?».

«E il padrone lo sapeva?».

Basta! È ora di smetterla con queste domande! La ragazza, lo sta prendendo in giro. Non che andare a trovare Mélanie Chochoi sia una mossa tanto più intelligente, ma ci va. Appoggia la bicicletta vicino alla vetrina e aspetta che la donna che sta comprando i piselli in scatola esca.

«A proposito, signora Chochoi, la domestica del signor Lapie aveva molti corteggiatori?».

«Ne aveva di sicuro...».

«Che cosa intende?».

«Be', lei ne parlava... Sempre dello stesso... Ma sono affari suoi... Poverina, spesso era così triste...».

«Un uomo sposato?».

«Può darsi... Forse è per questo che parlava sempre di ostacoli... Comunque non mi diceva granché... Forse si confidava di più con Léontine, la domestica del signor Forrentin...».

C'è stato un omicidio ed ecco qui che Maigret, un uomo serio, un uomo nel pieno vigore degli anni, si interessa agli amori di una ragazzina romantica! Così romantica che le pagine del suo diario sono piene di frasi del tipo:

17 giugno. Malinconia.
18 giugno. Tristezza.
21 giugno. Il mondo è un falso paradiso dove non c'è abbastanza felicità per tutti.
22 giugno. Lo amo.
23 giugno. Lo amo.

Maigret va a casa di Forrentin. Léontine, la domestica del direttore, ha circa vent'anni e un viso di luna piena. Si agita fin dalla prima domanda: ha paura di fare un torto all'amica.

«Certo che mi raccontava tutto... Cioè, tutto quello che voleva dirmi... Veniva spesso a trovarmi, sempre in fretta e furia...».

Gli sembra di vederle, tutt’e due. Léontine, a bocca aperta per l’ammirazione. Félicie, con il cappotto buttato con negligenza sulle spalle.

«Sei sola?... Ti devo raccontare una cosa...».

E parla, parla, come parlano le ragazze tra di loro.

«Ci siamo visti... Sono così felice...».

La povera Léontine non sa che cosa rispondere alle domande di Maigret.

«Non voglio dire male di lei... Félicie ha sofferto tanto!...».

«Per via di un uomo?».

«Voleva morire... Me l’ha confessato spesso».

«Lui non l’amava?».

«Non lo so... Non insista...».

«Sa come si chiama?».

«Non me l’ha mai detto».

«Lo ha mai visto?».

«No...».

«Dove si incontravano?».

«Non lo so...».

«Erano amanti?».

La ragazza arrossisce e balbetta:

«Una volta mi ha confessato che se avesse avuto un bambino...».

Che cosa c’entra tutto questo con l’omicidio del vecchio? Maigret va avanti per la sua strada, e la vaga sensazione di angoscia che precede l’errore è ormai una compagnia fissa.

Pazienza! Eccolo di nuovo seduto a un tavolino all’aperto dell’Anneau d’Or. L’impiegata gli fa segno.

«Hanno già telefonato due volte da Parigi... La richiameranno da un momento all’altro...».

Sarà ancora Janvier. No, non è la sua voce, è una voce che il commissario non riconosce.

«Pronto! Il signor Maigret?».

Non si tratta di un collega dunque.

«Sono un cameriere del bar della gare Saint-Lazare... Un signore mi ha incaricato di telefonarle per dirle che... Aspetti... Ho dimenticato il suo nome... Era il nome di un mese... Février...».

«Janvier...».

«Esatto... Ha preso il treno per Rouen. Non poteva aspettare... Pensa che se lei prende una macchina potrebbe essere a Rouen all’arrivo del treno...».

«Ha detto qualcos’altro?».

«No, signore... Nient’altro... Le ho riferito tutto...».

Che cosa significa? Se Janvier all’improvviso ha preso il treno per Rouen, vuol dire che Pétillon è partito per quella città. Ha un attimo di esitazione, poi esce dal caldo soffocante della cabina e si asciuga il sudore sotto lo sguardo incuriosito dell’impiegata. Certo, potrebbe procurarsi un’auto...

«Ma, insomma!» borbotta. «Che se la sbrighi da solo...».

La perquisizione nelle tre stanze ha avuto come unico risultato quello di fargli trovare l’agenda di Félicie. Lucas continua ad annoiarsi lì impalato davanti alla casa, e dalle ville vicine ogni tanto qualcuno occhieggia attraverso le tende.

Invece di precipitarsi sulle tracce di quello strano nipote, Maigret fa uno spuntino all’Anneau d’Or, beve il caffè, cui segue un bicchierino di grappa invecchiata, quindi con un sospiro rimonta in bicicletta. Strada facendo, lascia un pacchetto con dei panini a Lucas e scende per la collina fino a Poissy.

Ci mette poco a scovare la balera dove Félicie va a ballare la domenica. È una costruzione in legno, in riva alla Senna. A quell’ora non c’è nessuno, a parte il proprietario, un pezzo d’uomo in maglione, che gli chiede che cosa vuole. Cinque minuti più tardi, seduti davanti a un bicchiere, i due ricordano di essersi già incontrati. Il mondo è piccolo. L’uomo che la domenica incassa i soldi tra un ballo e l’altro è un ex lottatore che in passato bazzicava le fiere e che ha già avuto a che fare con la polizia. È lui che riconosce per primo il commissario.

«Non sarà qui per me? Ormai sono l’uomo più tranquillo del mondo...».

«Lo so... Lo so...» sorride Maigret.

«I miei clienti poi... No, signor commissario, non troverà niente che possa interessarla qui da me. Fattorini, domestiche, gente semplice che...».

«Conosce Félicie?».

«E chi è?».

«Una strana ragazza, secca come uno stuzzicadenti, con il naso a punta e la fronte da capra, che ama i colori sgargianti...».

«La Cocorita!».

Senti, senti! Il vecchio Lapie la chiamava Cacatua!

«Che cosa ha fatto?».

«Niente... Vorrei solo sapere chi incontrava quando veniva qui...».

«Praticamente nessuno... Mia moglie - non cerchi di ricordarsela, non la conosce, è una brava donna - mia moglie, le stavo dicendo, la chiama la Principessa, perché si crede chissà chi... E chi è poi?... Non ho mai saputo niente di lei... Arriva dandosi delle arie da principessa, appunto... Balla rigida come un manico di scopa... Se uno le chiede qualcosa, fa la misteriosa, da a intendere che lei non è quello che sembra, che è qui in incognito... Un mucchio di balle, insomma... Ecco, guardi! Si siede sempre a quel tavolo, da sola. Beve con il mignolo alzato, a piccoli sorsi... E poi la signorina non balla con chiunque... Domenica... Adesso mi ricordo...».

Maigret immagina le coppie che ballano sul tavolato malfermo, il suono della fisarmonica, il proprietario che aspetta, con le mani sui fianchi, di passare fra le coppie a raccogliere i soldi.

«Stava ballando con un tipo che ho già visto da qualche parte... Dove, però, non lo ricordo proprio... Un tipo basso, tarchiato, con il naso un po’ storto... Be’, non importa... Fatto sta che lui la stringeva troppo... A un certo punto, mentre ballavano, lei gli ha mollato un ceffone in piena faccia!... Credevo che si sarebbe scatenato un putiferio e mi sono avvicinato... Invece no... Il tipo se l’è filata senza fiatare e la Principessa è ritornata altezzosa al suo tavolo e ha cominciato a incipriarsi...».

* * *

Janvier deve essere arrivato a Rouen da un pezzo ormai. Maigret lascia la bicicletta vicino ai tavolini dell'Anneau d'Or ed entra nell'ombra fresca dell'ufficio postale.

«Nessuna telefonata per me?» chiede all'impiegata.

«Solo un messaggio... Deve mettersi in contatto con il commissariato centrale di Rouen... Glielo chiamo?».

Risponde un ispettore sconosciuto.

«Il commissario Maigret?... Mi hanno incaricato di riferirle che il giovanotto è arrivato a Rouen... Prima ha girovagato per Montmartre, entrando in una decina di bar... A quanto pare, non ha parlato con nessuno... Era come se aspettasse qualcuno... A Rouen, si è diretto immediatamente verso il quartiere delle caserme... È entrato in una di quelle case... L'avrà senz'altro sentita nominare, il Tivoli... Ci è rimasto mezz'ora circa, poi ha ripreso a vagare per le strade ed è finito alla stazione... Sempre più stanco e scoraggiato... Adesso sta aspettando il treno per Parigi e l'ispettore Janvier continua a pedinarlo...».

Maigret impartisce le solite istruzioni: interrogare la padrona del Tivoli, scoprire chi è la donna che Pétillon voleva vedere e perché, e così via. Dall'interno della cabina avverte un rimbombo sordo, come se stesse passando un autobus, ma una volta fuori si accorge che sono le prime avvisaglie di un temporale che si sta avvicinando.

«Aspetta altre telefonate?» gli chiede l'impiegata, che non ha mai avuto tanti diversivi in vita sua.

«Può darsi. Manderò qui il brigadiere...».

«Che vita appassionante quella del poliziotto! Noi, in questo angolo sperduto, non vediamo mai niente!».

Avrebbe voglia di alzare le spalle, ma abbozza un sorriso di circostanza. Poi eccolo di nuovo sulla strada che porta a Jeanneville.

«Parlerà bene prima o poi!» continua a ripetersi per tutto il tragitto.

Il temporale è vicino. L'orizzonte si fa di un viola minaccioso, i raggi obliqui del sole sembrano più nitidi, gli insetti pungono.

«Torna all'Anneau d'Or, Lucas... E se mi chiamano al telefono rispondi tu...».

Sospinge la porta di Capo Horn con l'espressione decisa dell'uomo che si è fatto prendere in giro per troppo tempo. Ma adesso basta! Adesso si piazzerà davanti a questa Félicie della malora e la scuoterà sino a farle saltare i nervi.

«Il gioco è finito, ragazzina!...».

È in casa, lo sa. Mentre rispediva Lucas a Orgeval, ha visto muoversi una tendina al piano terra. Entra. Silenzio ovunque. Il caffè sobbolle in cucina. Anche in giardino non c'è nessuno. Aggrotta le sopracciglia.

«Félicie!» chiama a voce bassa. «Félicie!...».

Il tono della voce si fa più aspro. Alla fine è un urlo pieno di rabbia:

«Félicie!».

Per un attimo gli viene da chiedersi se non si sia presa gioco di lui un'altra volta, se non sia riuscita di nuovo a squagliarsela sotto i suoi occhi. Ma no, dal primo piano arriva un rumore leggero, qualcosa di simile al singhiozzo di un bimbo. Sale i gradini a quattro a quattro e si ferma sulla soglia della stanza.

Félicie è distesa sul divano e piange con la faccia nascosta nel cuscino. Nello stesso istante cominciano a cadere grosse gocce di pioggia e, da qualche parte nella casa, una corrente d'aria fa sbattere con violenza una porta.

«Che succede?» borbotta Maigret.

Lei non si muove. Solo la schiena è scossa dai singhiozzi. Lui le tocca la spalla.

«Allora, piccola?».

«Mi lasci stare... Per pietà, mi lasci stare!...».

Un sospetto, che si sforza di allontanare, gli sfiora la mente: che sia tutta una messa in scena. Félicie ha accuratamente scelto il momento. E persino la posa. È forse un caso che il vestito sia risalito ben al di sopra delle ginocchia nervose?

«Su, piccola, si sieda...».

Incredibile! Obbedisce! Félicie obbedisce senza opporsi, il che è, a dir poco, una novità. Eccola lì seduta sul letto, gli occhi gonfi di lacrime e il viso chiazzato di rosso: lo guarda con un'aria così abbattuta, così stanca, che lui si sente un aguzzino.

«Che cosa c'è? Forza! Mi dica tutto...».

Lei scuote la testa. Non può parlare. Gli fa capire che vorrebbe tanto dirgli tutto, ma è impossibile, e nasconde di nuovo il volto fra le mani.

In piedi in quella stanzetta, il commissario ha l'impressione di essere troppo ingombrante. Prende una sedia e l'avvicina al capezzale, ma è con una certa esitazione che le prende una mano e la scosta dal viso in lacrime. Non è del tutto convinto, e non si stupirebbe più di tanto se, sotto le dita contratte, facesse capolino uno sguardo pieno di ironia.

Ma Félicie piange lacrime vere. Piange come una bambina, senza civetteria. E con voce infantile balbetta:

«Lei è cattivo...».

«Io cattivo?... Ma no, piccola... Si calmi... Cerchi di capire che tutto quello che faccio è nel suo interesse...».

Lei fa cenno di no con la testa.

«Ma via, deve rendersi conto che c'è stato un delitto, che solo lei conosce questa casa quanto basta per... Non sto dicendo che lei ha ucciso il suo padrone...».

«Non era il mio padrone...».

«Lo so... Me l'ha già detto... Ammettiamo che fosse suo padre... Perché è questo che voleva insinuare, non è vero?... Ammettiamo che il vecchio Lapie a suo tempo abbia fatto qualche sciocchezza e che poi l'abbia fatta venire a vivere qui con lui... È lei che eredita, Félicie... Lei che trae vantaggio dalla sua morte».

È stato troppo brusco. Lei si alza, e rimane davanti a lui dritta e rigida, il simbolo stesso della dignità offesa.

«Ma è così, ragazza mia!... E stia seduta... A rigor di logica avrei già dovuto arrestarla...».

«Sono pronta...».

Che fatica, santiddio! Preferirebbe mille volte avere a che fare con il più scaltro dei truffatori, con il più ostinato dei delinquenti. Come si fa a capire quando recita e quando è sincera? Ammesso che sia mai sincera! Sente che lo sta osservando, che non smette di osservarlo con una terribile lucidità.

«Non si tratta di questo... Però lei deve aiutarci... L'uomo che ha approfittato del momento in cui lei era fuori a fare la spesa per uccidere il suo padrone... insomma, per uccidere Jules Lapie, doveva conoscere sufficientemente bene le abitudini della casa per...».

Lei si siede sul bordo del letto con aria stanca e mormora:

«La ascolto...».

«D'altra parte perché Lapie avrebbe portato in camera sua uno sconosciuto?... È lì che è stato ucciso... E non aveva alcun motivo per salire in camera a quell'ora... Stava lavorando in giardino... Per di più ha offerto da bere al suo visitatore, lui che era piuttosto avaro...».

In certi momenti Maigret è costretto quasi a gridare per vincere il rumore dei tuoni. D'un tratto, durante un boato più violento, Félicie gli tende la mano e istintivamente lui l'afferra al polso.

«Ho paura...».

Trema, trema tutta per davvero.

«Non c'è niente di cui aver paura... Ci sono qui io...».

Si rende conto di aver detto una stupidaggine. Lei approfitta subito del suo imbarazzo, accentua l'espressione di dolore e con un gemito mormora:

«Lei mi sta facendo tanto male!... E forse me ne farà ancora di più!... Sono infelice!... Dio mio, come sono infelice!... E lei... lei...».

Lo guarda supplichevole con gli occhi spalancati.

«Lei si accanisce contro di me perché sono debole, perché non ho nessuno al mondo che mi difenda... Per tutta la notte c'è stato un uomo davanti alla casa, e anche per tutto il giorno, e la notte prossima sarà ancora lì...».

«Come si chiama l'uomo cui ha dato uno schiaffo domenica, in balera?».

Félicie sembra perdere il suo sangue freddo, ma ribatte subito sarcastica:

«Lo vede!».

«Che cosa devo vedere?».

«Lei mi tormenta... Lei si accanisce contro di me come se... come se mi odiasse... Che cosa le ho fatto? Mi dica almeno cosa le ho fatto!».

Sarebbe il momento giusto per alzarsi, per farla finita, e parlare seriamente. Maigret ne ha tutta l'intenzione. Per niente al mondo vorrebbe che qualcuno lo osservasse dal pianerottolo in quel momento! Ma ormai è troppo tardi! Non ha saputo agire tempestivamente e adesso Félicie si fa più impetuosa, approfitta di un altro tuono per aggrapparsi a lui. Quando gli parla è ancora più vicina, e Maigret sente il suo alito caldo sulla guancia, vede il suo viso che quasi lo sfiora.

«Fa così perché sono una donna? O forse anche lei è come Forrentin?...».

«Che cosa fa Forrentin?».

«Mi vuole... Mi perseguita... E ha detto che un giorno o l'altro mi avrà, che alla fine io...».

Può darsi che sia vero. Maigret ricorda bene la faccia del direttore, il sorriso ambiguo, le grosse mani sensuali.

«Se è questo che vuole, lo dica!... Sempre meglio che...».

«Ma no, piccola, no...».

Adesso si alza, la allontana.

«Scendiamo, le va?... Non c’è ragione di stare in questa stanza...».

«È lei che è venuto qui...».

«Non è un buon motivo per restarci, e tanto meno per mettersi in testa simili idee... Scendiamo, la prego...».

«Mi dia un minuto per sistemarmi un po’...».

Si mette davanti allo specchio e si incipria distrattamente, continuando a tirar su col naso.

«Vedrà che alla fine farà succedere una disgrazia!».

«Che cosa vuol dire?».

«Non lo so... Per esempio potrebbero trovarmi morta...».

«Non dica stupidaggini... Venga...».

La fa passare avanti. Il cielo è buio per il temporale, e Maigret è costretto ad accendere la luce in cucina. Il caffè bolle sul fornello.

«Preferisco andarmene» dice Félicie spegnendo il gas.

«Dove?».

«In un posto qualunque... Non ne ho idea... Sì, partirò e non mi ritroverete mai... Sono stata stupida a tornare...».

«Lei non andrà da nessuna parte».

In un tono di voce troppo basso perché il commissario sia sicuro di aver capito bene, Félicie borbotta fra i denti:

«Si vedrà!».

Tanto per vedere la sua reazione, lui butta là:

«Se lo fa per ritrovare il giovane Pétillon, posso informarla che in questo momento si trova in una di quelle case, a Rouen».

«Non è...».

Riprende subito il controllo:

«E a me cosa importa?...».

«È lui?».

«Lui chi?».

«È lui il suo amante?».

Félicie scoppia in una risata sprezzante.

«Lui? Un ragazzino che non ha nemmeno vent’anni!».

«Sarà! Ma se è lui, cara Félicie, che lei cerca di proteggere...».

«Io non cerco di proteggere nessuno... E comunque non le risponderò più... Lei non ha il diritto di starmi appresso tutto il giorno, assillandomi con le sue domande... Protesterò».

«Protesti pure!».

«Si crede furbo, vero?... Ha il coltello dalla parte del manico!... Se la prende con una povera ragazza come me perché sa bene che non posso difendermi...».

Maigret si mette il cappello e va verso la porta, deciso a tornare all’Anneau d’Or nonostante il temporale. Non la saluta nemmeno. Ne ha abbastanza. Ha sbagliato. Deve ricominciare tutto daccapo, ripartire da zero.

Pazienza se si bagnerà! Fa un passo ma Félicie si precipita.

«Non se ne vada...».

«Perché?».

«Lo sa bene perché... Non se ne vada... Ho paura del temporale...».

Ed è vero. Questa volta non sta fingendo. Trema tutta, lo supplica di rimanere, si mostra piena di gratitudine quando lui torna in cucina e si siede, col muso lungo, è vero, ma comunque si siede, e per ringraziarlo arriva a proporgli:

«Vuole una tazza di caffè?... O preferisce un bicchierino di acquavite?...».

Si sforza di sorridere e mentre lo serve ripete:

«Perché è così cattivo con me che non le ho fatto niente?».

4
IL COLPO DEL TAXI

Maigret risale lentamente rue Pigalle con le mani nelle tasche del cappotto: è passata la mezzanotte e il temporale ha rinfrescato l'aria, lasciando tracce di bagnato sul marciapiede. Sotto le insegne luminose, i portieri dei locali notturni non tardano a riconoscerlo, e i clienti del bar-tabacchi all'angolo di rue Notre-Dame-de-Lorette si scambiano un'occhiata interrogativa, in piedi intorno al banco a ferro di cavallo. Chi non è dell'ambiente non può accorgersi di nulla. Eppure, da un capo all'altro della Montmartre notturna serpeggia un moto impercettibile, come il fremito che annuncia burrasca sull'acqua di uno stagno.

Maigret lo sa e ne è contento. Qui almeno non ha a che fare con una ragazza che ora piange ora lo sfida. Riconosce alcuni dei volti che gli passano accanto, afferra al volo il passaparola che getta l'allarme fin nei bagni dei locali notturni, dove le inservienti nascondono in fretta e furia piccole dosi di coca.

Ecco a sinistra il Pélican, con l'insegna al neon azzurra e il portiere negro. Dall'ombra emerge una figura che allunga il passo per raggiungere il commissario, e una voce sussurra:

«Come sono contento che lei sia qui!».

È Janvier, che lo mette al corrente: la sua indifferenza potrebbe essere scambiata per cinismo, ma è solo apparente.

«L'abbiamo in pugno, capo... Temevo solo che vuotasse il sacco prima che arrivasse lei... Ormai è a pezzi...».

I due uomini si fermano sul marciapiede, come per assaporare l'aria fresca dopo la pioggia. Maigret ricarica la pipa.

«È da Rouen che non ce la fa più... Al buffet della stazione, mentre aspettavamo il treno, non so quante volte mi è sembrato sul punto di venire da me a confessare tutto... È un gonzo...».

A Maigret non sfugge niente di quello che accade intorno a lui. Basta la sua presenza sul marciapiede perché chi non ha la coscienza tranquilla si affretti a prendere discretamente il largo o a nascondere qualcosa di compromettente.

«In treno era sul punto di crollare... Alla gare Saint-Lazare non sapeva che fare... Forse era anche un po' ubriaco, perché è da ieri che beve... Alla fine è tornato nella sua stanza in rue Lepic... Si è probabilmente rinfrescato e si è messo lo smoking... Ha mangiato di malavoglia un boccone in una bettola di place Blanche ed è venuto qui, a suonare. Pensa di entrare?... Ha ancora bisogno di me?».

«No, va' pure a dormire...».

Al Quai des Orfèvres ha lasciato due uomini di turno, nel caso ce ne fosse bisogno.

«Andiamo!» mormora.

Entra al Pélican, liquida con un’alzata di spalle il negro che gli si fa incontro con un largo sorriso e rifiuta l’offerta della guardarobiera di prendergli il cappotto. La musica jazz filtra attraverso le tende di velluto che mascherano l’ingresso alla sala. A sinistra, un piccolo bar. Due donne che sbadigliano, un figlio di papà già ubriaco, il padrone che accorre...

«Salve!» borbotta il commissario.

Il padrone è palesemente preoccupato.

«Posso esserle utile? Nulla di grave, spero...».

«Ma no!... Stia tranquillo...».

Maigret lo pianta in asso e va a sedersi in un angolo, non lontano dai suonatori.

«Un whisky?».

«Una birra...».

«Sa bene che non serviamo birra...».

«Un cognac, allora, con un po’ d’acqua...».

Che atmosfera squallida! I clienti bisogna cercarli col lanternino! Sempre che ce ne sia almeno uno autentico nella sala lunga e stretta, dove le lampade velate diffondono una luce rossastra che muta al violetto quando l’orchestra attacca un tango. Anche le entraìneuse, adesso che sanno chi è il nuovo arrivato, non fanno più finta di ballare, e una di loro si rimette addirittura a lavorare all’uncinetto.

In smoking sul palco, Pétillon sembra ancora più magro e più giovane di quanto non sia realmente. Sotto i lunghi capelli biondi, la faccia è livida, e le palpebre arrossate per la stanchezza e l’inquietudine. Nonostante gli sforzi, non riesce a distogliere lo sguardo dal commissario che aspetta pazientemente.

Janvier ha ragione: l’hanno in pugno. Ci sono segni che rivelano chiaramente quando un uomo ha raggiunto il limite estremo e ha perso ogni controllo di sé; quando in preda a una specie di vertigine, desidera una cosa sola e subito: farla finita e liberarsi del peso che ha sulla coscienza. Jacques Pétillon è così sconvolto che in certi momenti sembra sul punto di posare il sassofono e di precipitarsi verso Maigret.

Un uomo al parossismo della paura non è un bello spettacolo. Anche se per Maigret non è certo una cosa nuova: gli è capitato a volte di condurre l’interrogatorio - per venti ore e anche più - in modo da portare il sospettato, in un certo senso il paziente, alla completa disfatta fisica e morale.

Questa volta però lui non c’entra per niente. Lui non ha mai creduto alla pista Pétillon. Non l’ha mai sentita. Non l’ha presa in considerazione, ipnotizzato com’era da Félicie, da quella strana ragazza che non riesce a togliersi dalla mente.

Beve. Di sicuro Pétillon si stupirà della sua indifferenza. Le sue mani, quelle mani dalle lunghe dita magre, sono scosse da un tremito, mentre i colleghi dell’orchestra lo osservano senza farsi notare.

Che cosa è andato cercando con così folle accanimento nelle ultime quarantotto ore? A quale speranza si aggrappava? Chi aspettava in quei caffè, in quei bar dove entrava affannosamente, lo sguardo febbrile fisso sulla porta, per riprendere poi, ogni volta deluso, la sua ricerca altrove, fino a spingersi a Rouen in un bordello del quartiere delle caserme?

Adesso è ridotto allo stremo. Anche se non ci fosse Maigret, farebbe tutto da solo, salirebbe barcollando le scale polverose del Quai des Orfèvres, chiederebbe di parlare con qualcuno...

Ci siamo! L'orchestra fa una pausa. Il suonatore di fisarmonica si dirige verso il bar per bere un bicchiere, gli altri chiacchierano sottovoce. Pétillon appoggia il sassofono sul suo supporto e scende i due scalini.

«Devo parlarle...» balbetta.

Il commissario gli risponde con voce gentile:

«Lo so, ragazzo mio».

Già, ma dove? Maigret abbraccia con lo sguardo quell'ambiente sordido. Non è il caso di dare il ragazzo in pasto alla curiosità dei presenti, tanto più che non tarderà a scoppiare in lacrime, ne è sicuro.

«Vuoi bere qualcosa?».

Pétillon fa segno di no.

«Andiamocene, allora...».

Maigret paga la sua consumazione, anche se il padrone, che è subito accorso, insiste per offrirgliela.

«Senta... Credo che per questa notte dovrà rinunciare al suo sassofonista... Noi due andiamo a fare un giro... Prendi il cappello e il cappotto, Pétillon...».

«Sono senza cappotto...».

Appena si ritrovano sul marciapiede, Pétillon tira un respiro profondo, come si fa prima di tuffarsi, e comincia:

«Mi ascolti, signor commissario... È meglio che le confessi tutto... Non ne posso più...».

Trema tutto dalla testa ai piedi, e sicuramente le luci della strada gli ballano davanti agli occhi. Il padrone del Pélican e il portiere negro li guardano allontanarsi.

«Non c'è fretta, ragazzo...».

Ha deciso di portarlo al Quai des Orfèvres, è la cosa più semplice. Quante inchieste si sono concluse a quest'ora della notte nell'ufficio di Maigret, quando i locali della Polizia giudiziaria sono deserti, solo un poliziotto è di guardia nel corridoio e una lampada dal paralume verde getta una luce innaturale su un uomo con i nervi a pezzi?

Pétillon, però, non è che un ragazzo. Maigret è di cattivo umore. Decisamente, in questo caso si trova di fronte solo dei poveracci.

«Entra...».

Lo spinge dentro un caffè di place Pigalle perché ha voglia di farsi una birra prima di prendere un taxi.

«Che cosa bevi?».

«Qualunque cosa... Le giuro, commissario, che io non ho...».

«Ma sì, ma sì... Mi racconterai tutto fra un momento... Cameriere, due birre!...».

Si stringe nelle spalle: anche qui due clienti, riconoscendolo, preferiscono mollare tutto e prendere il largo. Un altro entra nella cabina telefonica e, attraverso il vetro a losanga, lo si vede chiamare un taxi.

«È la tua amante?».

«Chi?».

Chi l’avrebbe detto? Il ragazzo è sinceramente stupito, la sua espressione non lascia alcun dubbio.

«Félicie...».

E Pétillon ripete, col tono di chi non è mai stato neppure sfiorato da un’idea simile e non ci capisce più niente:

«Félicie, la mia amante?».

È disorientato. Era sul punto di dar l’avvio a una confessione drammatica, ed ecco che l’uomo che ha in pugno la sua vita, quel Maigret che gli ha messo alle calcagna una muta di ispettori, si mette a parlargli della domestica di suo zio!

«Le giuro, signor commissario...».

«Va bene... Vieni, andiamo...».

C’è qualcuno che è interessato ai loro discorsi: due donne tendono l’orecchio fingendo di rifarsi il trucco, e non è proprio il caso di dare spettacolo.

Eccoli di nuovo in strada. A pochi metri da loro, nell’oscurità di place Pigalle, sosta una fila di taxi, e Maigret si accinge a sollevare il braccio in un gesto di richiamo. Non molto lontano, sull’angolo del marciapiede, un vigile guarda distrattamente davanti a sé.

In quell’istante si ode una detonazione, e subito dopo - così sembra al commissario - una seconda, mentre un taxi parte in direzione di boulevard Rochechouart.

Tutto si è svolto con una tale rapidità che in un primo momento Maigret non si accorge che il ragazzo si è portato una mano al petto, è malfermo sulle gambe e con l’altra mano cerca qualcosa cui aggrapparsi. D’istinto gli chiede:

«Sei stato colpito?».

Il vigile corre verso il posteggio di taxi e sale su una delle vetture, che parte a sua volta. Un tassista si precipita per portare aiuto.

Pétillon cade a terra, la mano sullo sparato. Vorrebbe gridare, ma gli esce solo uno strano suono, ridicolmente debole.

Il giorno dopo sui giornali comparirà un banale trafiletto:

«Questa notte, in place Pigalle, un suonatore di jazz, un certo Jacques R, è stato raggiunto in pieno petto da un proiettile esploso da uno sconosciuto, che in seguito è fuggito in taxi. La caccia all’uomo è scattata immediatamente, ma l’assassino non è ancora stato catturato.

«Si suppone che si tratti di un regolamento di conti o di un dramma della gelosia.

«Il ferito è stato trasportato all’ospedale Beaujon, dove si trova tuttora in gravi condizioni. La polizia indaga».

Non è proprio la verità, ma non sempre la polizia passa alla stampa informazioni esatte. È vero che Jacques Pétillon si trova all’ospedale Beaujon e anche che le sue condizioni sono gravi, talmente gravi che non si sa se se la caverà: un proiettile di grosso calibro gli ha perforato il polmone destro.

Quanto però alla caccia all’uomo... All’ora del rapporto, nell’ufficio del direttore della Polizia giudiziaria, Maigret ne riferisce amareggiato:

«È colpa mia, capo... Avevo voglia di bere una birra... E poi volevo che il ragazzo si tirasse un po' su di morale prima di venire qui... Aveva i nervi a pezzi... Gli eravamo stati addosso tutto il giorno... Evidentemente ho sbagliato.

«Certo è che chi ne ha approfittato è uno che sa il fatto suo...

«Quando ho sentito lo sparo, ho pensato al ragazzo e ho lasciato che fosse il vigile a inseguire il taxi... Ha letto il suo rapporto?... Il taxi si è diretto a tutta velocità all'altro capo di Parigi, in place d'Italie, dove si è fermato... A bordo però non c'era nessun passeggero...

«Il tassista è in stato di fermo, nonostante le sue proteste... Certo che mi hanno proprio preso in giro perbene...».

Getta un'occhiata furiosa al verbale dell'interrogatorio del tassista:

«Ero al posteggio di place Pigalle, quando uno sconosciuto mi ha offerto duecento franchi per giocare un tiro a un suo amico, sono le sue parole precise... Lui avrebbe fatto scoppiare un petardo - mi ha detto proprio così -, e a quel punto io dovevo partire a tutto gas e dirigermi verso place d'Italie...».

Un po' troppo ingenuo per essere un tassista del turno di notte! E comunque sarà difficile provare che mente.

«Non ho visto bene il cliente, che era al buio dalla parte dello spartitraffico e teneva la testa abbassata. È largo di spalle, con un abito scuro e un cappello grigio».

Una descrizione che può andare bene per chiunque!

«Mi ricorderò di questo scherzo, glielo garantisco» borbotta Maigret. «Però che idea geniale!... Si nasconde tra due taxi, o in qualche altro angolo buio, e spara... In quell'istante il taxi si mette in moto e, com'è ovvio, tutti pensano che l'assassino sia lì dentro e si mettono a inseguire il taxi. Intanto il nostro uomo ha tutto il tempo di allontanarsi o di confondersi tra la folla... A nulla è servito interrogare gli altri tassisti che erano al posteggio... Nessuno ha visto niente... Uno solo, un vecchio che conosco da anni, dice che forse ha intravisto una figura che passava vicino alla fila di taxi...».

E dire che il sassofonista era sul punto di parlare, era disposto a vuotare il sacco già al Pélican, e che è stato proprio il commissario a impedirglielo! Adesso Dio solo sa se potrà mai interrogarlo e quando.

«Che cosa conta di fare?».

C'è la solita procedura da seguire. Il fatto è successo a Montmartre, entro un perimetro ben definito: una cinquantina di persone da interrogare, tipi ben noti alla polizia che quella notte si trovavano in zona, tutti quelli che si sono agitati come granchi in un cesto quando la presenza del commissario è stata segnalata in rue Pigalle.

Tra quella gente, più d'uno aveva qualcosa da nascondere. Calcando un po' la mano e minacciandoli di ficcare il naso nei loro affari, non è impossibile ottenere qualche informazione.

«Manderò un uomo o due nel quartiere... Io, intanto...».

Niente da fare, la sua mente è altrove. E sin dall'inizio! Sin dal momento in cui ha messo piede in quel villaggio di cartapesta!

Non era forse una specie di presentimento la sua riluttanza ad allontanarsi dal villino e da quella ragazza capricciosa?

Gli ultimi avvenimenti però gli danno torto. Adesso tutto fa pensare che il motivo segreto della morte del vecchio Lapie vada ricercato dalle parti di place Pigalle.

«... me ne torno a Jeanneville...».

Pétillon ha avuto il tempo di dirgli una sola cosa: Félicie non era la sua amante. È rimasto sbalordito quando Maigret gliel'ha chiesto, come se quell'idea non l'avesse mai neppure sfiorato...

Sono le otto e mezzo. Maigret telefona alla moglie.

«Sei tu?... No, niente di speciale... Non so quando rientro...».

Lei ci è abituata. Maigret si infila in tasca alcuni rapporti: uno arriva da Rouen e contiene le schede segnaletiche di tutte le donne che lavorano al Tivoli. Pétillon non si è appartato con nessuna di loro. È entrato e si è seduto in un angolo. Due ragazze sono andate a mettersi vicino a lui sul divanetto di velluto rosso.

«Una di voi si chiama Adèle?» ha chiesto.

«Arrivi tardi, ragazzo... Adèle non sta più qui da un pezzo... È una piccola, bruna, con le tette a pera, vero?».

Pétillon non lo sa. Sa soltanto che cerca una certa Adèle che un anno prima lavorava lì. Sono mesi che se n'è andata e nessuno sa dove si trovi adesso. Chissà quante ce ne sono di Adèle nelle case chiuse di Francia!...

Un ispettore andrà a perquisire a fondo la stanza del sassofonista in rue Lepic, e Janvier, che ha potuto riposare ben poco, passerà la giornata nei paraggi di place Pigalle.

Ancora una volta Maigret prende il treno alla gare Saint-Lazare, scende a Poissy e imbocca la salita che conduce a Jeanneville.

I prati sembrano più verdi dopo il temporale del giorno prima e il cielo di un azzurro più delicato. Ben presto è in vista delle villette rosa e fa un cenno di saluto a Mélanie Chochoi, che da dietro la vetrina lo guarda passare con gli occhi inespressivi.

Tra poco rivedrà Félicie, e con piacere. Perché? E perché allunga involontariamente il passo? Pensando a come sarà di cattivo umore Lucas, dopo una notte di guardia davanti a Capo Horn, gli viene da sorridere. Lo vede da lontano, seduto sul ciglio della strada, con la pipa spenta in bocca. Di sicuro ha fame e sonno.

«Allora, povero Lucas?».

«Niente, capo... Ho voglia di una tazza di caffè e di un letto... Ma prima il caffè...».

Ha gli occhi gonfi di sonno. Il cappotto è spiegazzato, e le scarpe e l'orlo dei calzoni sono macchiati di fango rossastro.

«Vai all'Anneau d'Or... Ci sono novità...».

«Cosa?».

«Il suonatore di sassofono si è beccato una pallottola...».

Il commissario lo dice in tono distaccato, ma Lucas non si fa ingannare e si allontana scuotendo la testa.

Finalmente! Maigret si guarda intorno con l'aria soddisfatta di chi ritrova un ambiente familiare, quindi muove qualche passo verso l'ingresso del villino. Ma poi

preferisce girare intorno alla casa ed entrare dal giardino... Spinge il cancelletto... La porta della cucina è aperta...

A quel punto si ferma, istupidito per la sorpresa e timoroso di non riuscire a trattenere il riso. Al rumore dei suoi passi Félicie si affaccia alla soglia, dove si ferma, rigida, a guardarlo con espressione severa.

Ma cos'è successo? Ha un'aria completamente diversa! Non è possibile che quegli occhi così gonfi e i segni viola sulle guance siano dovuti al pianto!

Maigret le va incontro, e lei dice, con voce più acida che mai:

«Ecco! È contento adesso?».

«Cosa le è capitato? È caduta per le scale?».

«Valeva la pena di far sorvegliare la casa giorno e notte da un poliziotto? Dormiva, immagino, il suo cane da guardia!».

«Per favore, Félicie, si spieghi meglio... Non mi dica che...».

«Che l'assassino è entrato in casa e mi ha aggredita, sì! Non era quello che voleva?».

Maigret aveva l'intenzione di parlarle di Pétillon e del dramma di quella notte, ma prima preferisce farsi raccontare quel che è successo.

«Venga a sedersi... Sì, qui in giardino... Perché fa quella faccia?... Adesso si calmi, la smetta di guardarmi con quell'aria feroce e mi racconti per filo e per segno cosa le è capitato... Ieri sera, quando sono andato via, lei era molto agitata... Che cosa ha fatto?».

«Niente...» risponde con atteggiamento sprezzante.

«Be', suppongo che abbia cenato... Poi avrà chiuso le porte e sarà salita in camera sua... È così, vero?... È sicura di aver chiuso le porte?».

«Chiudo sempre le porte prima di andare a letto...».

«Dunque, è andata a letto... Che ora era?».

«Ho aspettato in cucina che finisse il temporale...».

È vero... È stato così crudele da lasciarla sola nonostante sapesse che lei aveva paura dei tuoni e dei fulmini!

«Ha bevuto qualcosa?».

«Un po' di caffè...».

«Già, per conciliare il sonno... E poi?...».

«Ho letto un po'...».

«Quanto?...».

«Non saprei... Forse fino a mezzanotte... Ho spento la luce... Ero sicura che sarebbe successa una disgrazia... L'avevo avvertita...».

«Adesso mi racconti questa disgrazia...».

«Mi prenda pure in giro... Non me ne importa niente... Crede di essere tanto furbo, lei!... A un certo momento ho sentito dei rumori nella stanza del signor Lapie...».

A dire il vero, Maigret non crede neppure a una parola di quello che dice, e mentre la ascolta e la osserva, si chiede il motivo di tutte quelle nuove bugie. Perché è chiaro che mente come respira: le informazioni giunte per telefono dal commissario di polizia di Fécamp lo confermano.

Adesso Maigret sa che le insinuazioni di Félicie circa i suoi rapporti con Jules Lapie sono pura immaginazione. La ragazza ha un padre e una madre. La madre fa la

lavandaia e il padre è un vecchio ubriacone che gironzola nella zona del porto, dando una mano dove e quando capita, soprattutto se può scapparci qualche bicchierino. Sono stati interrogati i vicini, le comari più pettegole, ma il vecchio Lapie non ha mai avuto niente a che fare con la lavandaia. Quando ha avuto bisogno di una domestica, suo fratello, il carpentiere, gli ha indicato Félicie, che andava saltuariamente a servizio a casa sua.

«Dunque, ha sentito dei rumori... E sono sicuro che ha subito aperto la finestra per chiamare il poliziotto che era di guardia fuori...».

L'ironia è evidente, ma lei fa cenno di no con la testa.

«E perché?».

«Perché no!».

«Sa perché? Per evitare che arrestassero l'uomo che lei supponeva si trovasse nella stanza vicina».

«Può darsi!».

«Continui...».

«Mi sono alzata senza far rumore...».

«E senza accendere la luce, immagino. Perché se avesse acceso la luce il brigadiere Lucas se ne sarebbe accorto... Le imposte lasciano filtrare la luce... Dunque, si è alzata... Questa volta non aveva paura, e sì che trema per un semplice temporale... E poi?... È uscita dalla sua stanza?».

«Non subito... Ho accostato l'orecchio alla porta... C'era qualcuno dall'altra parte del pianerottolo... Ho sentito che spostava una sedia... E poi come un'imprecazione a bassa voce... Così ho capito che l'uomo non aveva trovato quello che cercava e che stava per andarsene...».

«La porta della sua stanza era chiusa a chiave?».

«Sì...».

«E lei l'ha aperta per precipitarsi disarmata incontro a un delinquente che, con ogni probabilità, era l'assassino di Jules Lapie?».

«Sì...».

È una sfida aperta. Maigret non può trattenere un leggero fischio di ammirazione.

«Era dunque sicura che non le avrebbe fatto del male?... Certo, non poteva sapere che a quell'ora il giovane Pétillon era lontano da qui, a Parigi...».

Questa volta Félicie non riesce a trattenersi:

«E lei cosa ne sa?» esclama.

«Dunque... Che ora era?...».

«Ho guardato l'ora solo dopo... Erano le tre e mezzo... Come fa a sapere che Jacques...».

«Guarda un po'! Lo chiama per nome?...».

«Ma la smetta, una buona volta!... Se non mi crede, se ne vada!».

«Va bene, non la interrompo più... Lei è uscita dalla stanza, eroicamente, armata solo del suo coraggio, e...».

«E mi sono presa un pugno in piena faccia!».

«E l'uomo è fuggito?».

«Dalla porta del giardino... Da dove era entrato...».

Nonostante l'evidenza dei lividi, Maigret ha proprio voglia di ribattere:

«Be’, ragazzina, non credo a una sola parola...».

Sarebbe invece pronto a crederle se gli dicessero che si è ferita da sola. Perché?

E in quel momento il suo sguardo si arresta su un’aiuola, in un punto dove la terra è più umida. Félicie se ne accorge, guarda anche lei e vede le impronte. Con un sorrisetto sulle labbra, aggiunge:

«Sono forse le mie impronte quelle?».

Maigret si alza.

«Venga...».

In casa, le tracce di terra sui gradini lucidi della scala balzano subito agli occhi. Il commissario spinge la porta della stanza del vecchio.

«Lei è entrata qui?».

«Sì... Ma non ho toccato niente...».

«E questa sedia?... Ieri sera era in questo stesso posto?».

«No... Era vicino alla finestra...».

Adesso si trova davanti al grande guardaroba di noce, e il sedile di paglia intrecciata mostra chiaramente tracce di fango.

Dunque Félicie non ha mentito. Un uomo si è davvero introdotto nel villino durante la notte, e certo non era Pétillon che, poveretto, a quell’ora si trovava sul tavolo operatorio dell’ospedale Beaujon.

Maigret riceve un’ulteriore conferma salendo a sua volta sulla sedia e guardando sopra l’armadio: qualcuno ha evidentemente passato le dita sullo spesso strato di polvere e anche sollevato una delle assi con un attrezzo.

Bisognerà far venire gli esperti della Scientifica a scattare delle fotografie e cercare eventuali impronte.

Ora la voce di Maigret è seria, la fronte corrucciata, mentre sussurra, quasi parlasse a se stesso:

«E lei non ha chiamato!... Sapeva bene che c’era un ispettore sotto le sue finestre e non ha detto niente... Si è anche preoccupata di non accendere la luce...».

«Ho acceso quella della cucina, quando sono andata a bagnarmi il viso con l’acqua fredda...».

«Perché dalla strada la finestra della cucina non si vede, non è vero?... In altre parole, non voleva dare l’allarme. Era importante che il suo aggressore avesse il tempo di allontanarsi, anche se le aveva dato un pugno... Stamattina si è alzata come se niente fosse e neppure allora ha chiamato il brigadiere...».

«Ero sicura che lei sarebbe venuto...».

È strano e anche infantile, e lui se ne vergogna un po’. Ma il fatto che lei abbia atteso il suo arrivo e non si sia rivolta a Lucas in fondo lo lusinga. Nell’intimo le è quasi riconoscente per quelle parole:

«Ero sicura che lei sarebbe venuto...».

Esce dalla stanza e chiude la porta a chiave. Ad ogni modo quello strano ladro si è limitato a cercare sopra l’armadio. Non ha aperto i cassetti, non ha frugato in nessun angolo. Allora sapeva...

In cucina Félicie si osserva allo specchio.

«Poco fa mi ha detto che stanotte era con Jacques...».

Maigret la guarda a lungo. È turbata, non c'è dubbio, e l'attesa la angoscia. Lui replica in tono lieve:

«Ieri mi ha detto che non era il suo amante, che era solo un ragazzo...».

Félicie non risponde.

«Stanotte è rimasto vittima di un incidente... Uno sconosciuto gli ha sparato in mezzo alla strada...».

Félicie lancia un grido:

«È morto?... Mi risponda!...Jacques è morto?...».

La tentazione è forte! Si fa tanti scrupoli a mentire, lei? La polizia non ha forse il diritto di servirsi di ogni mezzo per smascherare il colpevole? Ha proprio voglia di rispondere di sì. Chissà quale sarebbe la sua reazione... Chissà se...

Non ne ha il coraggio: è così sconvolta! E distogliendo lo sguardo borbotta:

«No, stia tranquilla... Non è morto... È solo ferito...».

Félicie è scossa dai singhiozzi. Con gli occhi sbarrati e la fronte tra le mani, grida disperata:

«Jacques!... Jacques!... Il mio Jacques !...».

Poi all'improvviso si gira furibonda verso quell'uomo calmo che evita di guardarla:

«E lei era là, non è vero?... E non ha fatto niente!... Io la odio, mi ha sentito?, la odio!... È colpa sua, sì, è colpa sua se...».

Si abbandona su una sedia e continua a piangere, piegata in due, la testa sul tavolo della cucina, vicino al macinacaffè.

Di tanto in tanto ripete le stesse parole:

«...Jacques... Il mio Jacques...».

Sarà perché ha il cuore indurito che Maigret, in piedi nel riquadro della porta e incapace di darsi un contegno, fa qualche passo nel giardino deserto, esita, guarda la propria ombra sul terreno e alla fine entra in cantina a versarsi un bicchiere di vino?

Anche ieri l'ha vista piangere. Ma queste lacrime sono ben diverse!

5
IL CLIENTE NUMERO 13

Quella mattina Maigret aveva dato prova di una pazienza inesauribile. Eppure!... Non aveva potuto impedire a Félicie di vestirsi a lutto, con un ridicolo cappello piatto e un velo di crespo che la avvolgeva come un drappeggio antico. Si era coperta la faccia con uno strato di chissà che cosa. Per nascondere i lividi? Il dubbio era lecito, perché lei aveva un senso del dramma tutto speciale. Fatto sta che era cadaverica, coperta di crema e di cipria come un pagliaccio. Nel treno che li portava a Parigi stava seduta immobile, ieratica, con lo sguardo dolorosamente perso nel vuoto. Lo si intuiva: voleva che tutti pensassero di lei:

«Dio mio! Come soffre... E come si controlla... Sembra la statua del dolore, un'autentica *mater dolorosa*...».

Eppure a Maigret non venne da sorridere neanche una volta. Quando la vide entrare in un negozio di primizie in rue du Faubourg-Saint-Honoré, mormorò con dolcezza:

«Non credo che Jacques possa mangiare qualcosa!».

Ma allora non capiva proprio? Ma sì, capiva benissimo, e la lasciò fare. Lei volle comprare l'uva di Spagna più bella, delle arance e una bottiglia di champagne. Ci tenne a caricarsi di fiori, un enorme mazzo di lillà bianchi, e a portare tutto da sola, senza abbandonare quel suo atteggiamento tragico e distaccato.

Maigret la seguiva con rassegnazione, come un buon padre indulgente. Si sentì sollevato quando vide che all'ospedale Beaujon non era l'ora delle visite: conciata così, Félicie non sarebbe certo passata inosservata. Il commissario ottenne comunque dal medico di guardia l'autorizzazione a entrare per qualche momento nella stanza singola dove avevano messo Jacques Pétillon. Era in fondo a un lungo corridoio dalle pareti a olio, impregnato di odori indefinibili, su cui si aprivano una dopo l'altra porte che lasciavano intravedere letti, visi tristi, e tanto, troppo bianco, che qui assurgeva a simbolo della malattia.

Dovettero aspettare a lungo, e lei rimase in piedi con i suoi pacchetti. L'infermiera, che alla fine si presentò, non poté trattenere un gesto di sorpresa.

«Dia a me tutta questa roba... La regaleremo a qualche bambino... Silenzio!... Mi raccomando non fate rumore...».

Socchiuse una porta, quel tanto da permettere a Félicie di gettare un'occhiata nella cella in penombra dove Pétillon giaceva immobile come morto.

Quando la porta venne richiusa, Félicie si sentì in dovere di esclamare:

«Lo salverete, non è vero?... La supplico, fate tutto il possibile per salvarlo...».

«Ma, signorina...».

«Non badate a spese... Tenga...».

Maigret non rise, non sorrise neppure quando la vide tirar fuori dalla borsetta un biglietto da mille franchi piegato piccolo piccolo e tenderlo all'infermiera.

«Se c'è bisogno di denaro, qualunque somma...».

Ormai Maigret non rideva più di lei, eppure non era mai stata tanto ridicola. Anzi! Mentre ripercorrevano a ritroso lo stesso corridoio - e il velo nero di Félicie svolazzava scenograficamente -, incrociarono un bambinetto; la ragazza si chinò e baciò il piccolo malato sospirando:

«... Povero tesoro!...».

Non si è forse più sensibili al dolore degli altri quando si soffre? A pochi passi da loro c'era una giovane infermiera dai capelli platinati, il corpo sfacciatamente esibito in un camice aderentissimo. Osservò la scena trattenendosi a stento dal ridere, poi richiamò da una delle stanze una collega perché venisse a vedere.

«Lei è proprio un'oca, signorina!» l'apostrofò Maigret.

E riprese a seguire Félicie, compunto come un familiare. Lei lo aveva sentito rimbeccare l'infermiera, e gliene era riconoscente. Quando si ritrovarono in strada, sul marciapiede inondato di sole, Maigret notò che era più rilassata, che gli stava accanto con naturalezza, e ne approfittò per chiederle sottovoce:

«Lei sa tutta la verità, non è così?».

Félicie non negò. Guardò altrove, e fu come una confessione.

«Venga...».

Era quasi mezzogiorno. Maigret decise di girare a destra, verso il brulichio scintillante e chiassoso di place des Ternes. Lei lo seguì, appollaiata su quei tacchi troppo alti, e dopo qualche passo gli disse con voce sommessa:

«Comunque, io non le dirò niente».

«Lo so...».

Ormai sapeva tante cose. Non conosceva ancora il nome dell'assassino del vecchio Lapie né quello dell'uomo che la notte precedente aveva sparato al sassofonista, ma ormai era solo questione di tempo.

Sapeva in particolare che Félicie... Non era facile trovare le parole giuste. Sul treno, per esempio, i viaggiatori che l'avevano vista impietrita da un melodrammatico dolore dovevano averla trovata ridicola; all'ospedale, quell'infermiera civetta non aveva potuto trattenere le risa; il padrone della balera di Poissy la chiamava Cocorita, altri Principessa, il vecchio Lapie addirittura Cacatua, e lo stesso Maigret aveva perso molte volte la pazienza di fronte ai suoi artifici puerili.

Anche adesso c'era chi si voltava a guardare quella strana coppia, e quando Maigret spinse la porta di una trattoria frequentata di solito da clienti fissi, e a quell'ora ancora deserta, non mancò di notare lo scambio di occhiate tra il cameriere e la padrona alla cassa.

Ciò che Maigret aveva scoperto era quel semplice palpito del cuore che si nasconde anche dietro le apparenze più grottesche.

«Andiamo a pranzare insieme, da buoni amici, d'accordo?».

Lei credette di dover ribadire:

«Comunque non le dirò niente...».

«Ho capito... Non mi dirà niente... Che cosa vuole mangiare?».

* * *

La sala da pranzo della trattoria ha un’aria vecchiotta e familiare: pareti color crema, grandi specchi un po’ appannati, globi nichelati dove i camerieri ripongono gli strofinacci, scaffali dipinti in finto legno dove si trovano i tovaglioli dei clienti fissi. Su un cartello è riportato a mano il piatto del giorno: stufato di montone primavera. Per i piatti a la carte è previsto quasi sempre un supplemento annotato a fianco.

Maigret ordina. Félicie solleva il velo e lo lascia ricadere sulle spalle: è così pesante che le tira indietro i capelli.

«Era molto infelice a Fécamp?».

Sa ciò che fa. Si aspetta quel fremito delle labbra, quell’espressione di sfida che le compare istintivamente sul viso.

«Perché avrei dovuto essere infelice?».

Già! Perché mai? Il commissario conosce bene Fécamp: le casette povere addossate una all’altra ai piedi della scogliera, le stradine con i rigagnoli d’acqua sporca, i bambini che giocano in mezzo a un nauseante odore di pesce.

«Quanti fratelli e sorelle ha?».

«Sette...».

Il padre sempre ubriaco. La madre che lava biancheria tutto il giorno. Se la vede davanti agli occhi: una ragazzina troppo alta, con le gambe magre e i piedi scalzi. La mettono a servizio come sguattera in una trattoria del porto, Chez Arsène, dove dorme nel sottotetto. Viene sbattuta fuori perché ha rubato qualche soldo dalla cassa, e allora va a giornata da Ernest Lapie, il carpentiere...

Adesso quando mangia ostenta modi raffinati, ed è già tanto se non tiene il mignolo sollevato; eppure Maigret non ride di lei.

«Se solo avessi voluto, avrei potuto sposare il figlio di un armatore...».

«Ma certo, mia cara... È lei che non lo ha voluto, vero?».

«Non mi piacciono quelli con i capelli rossi... Senza contare che suo padre aveva messo gli occhi su di me... Gli uomini sono dei porci...».

È strano: se la si guarda in certi momenti, ci si dimentica che ha ventiquattro anni, si vede soltanto il viso di una ragazzetta un po’ isterica e ci si chiede come sia possibile prenderla sul serio anche un solo istante.

«Mi dica, Félicie... Il suo padrone... intendo dire Gambadilegno... era geloso?...».

È contento. Quel brusco scatto del mento, lo sguardo insieme sorpreso e inquieto, il lampo di collera negli occhi: tutto come previsto.

«Non c’è stato mai niente fra noi...».

«Questo lo so... Però lui era geloso, non è vero?... Scommetto che le proibiva di andare a ballare a Poissy la domenica e che lei era costretta a uscire di nascosto...».

La ragazza non risponde. Senza dubbio si sta chiedendo come abbia fatto Maigret a indovinare la strana gelosia del vecchio, che la domenica sera aspettava il suo rientro, a volte le andava perfino incontro sulla salita e la accoglieva con scenate spaventose.

«Lei gli lasciava credere di avere degli amanti...».

«Che cosa potrebbe impedirmi di avere degli amanti?».

«Naturale! Lei gliene parlava! E lui gliene diceva di tutti i colori. Mi chiedo se qualche volta non sia arrivato persino a picchiarla».

«Non gli avrei mai permesso di toccarmi...».

Mente, ne è sicuro! Maigret se li immagina bene, tutti e due! In quella villetta nuova, nel cuore di Jeanneville, sono soli quanto su un'isola deserta. Non hanno altri legami. Dal mattino alla sera si scontrano, si spiano, bisticciano e hanno bisogno l'uno dell'altra, formano un mondo a parte.

A questo piccolo mondo Gambadilegno sfugge soltanto per la partita a carte all'Anneau d'Or, sempre alla stessa ora; ma lei, Félicie, sogna evasioni più forti.

Bisognerebbe rinchiuderla e montare di guardia sotto le sue finestre per impedirle di andare la domenica sera a recitare la parte della gran dama in incognito alla balera di Poissy. Non appena ha un momento libero, corre da Léontine per abbandonarsi alle confidenze più appassionate.

Tutto qui! I modesti impiegati che entrano per consumare il pranzo leggendo il giornale osservano con stupore quello stravagante personaggio che ha fatto irruzione nel loro scenario abituale. Non ce n'è uno che, di tanto in tanto, non sbirci Félicie con la coda dell'occhio. Nessuno che non accenni un sorrisetto o che non ammicchi con lo sguardo al cameriere.

Eppure, è soltanto una donna... Una donna-bambina!... Maigret l'ha capito, ed è per questo che adesso le parla con dolcezza, con affettuosa indulgenza.

Ricostruisce la vita che si svolgeva intorno a lei a Capo Horn. Se il vecchio Lapie fosse ancora vivo, di sicuro lo scandalizzerebbe dichiarandogli senza preamboli:

«Lei è geloso della sua domestica...».

Geloso, lui, che non ne era neppure innamorato, che non è mai stato innamorato in tutta la sua vita? Geloso, proprio così, perché lei era parte del suo mondo, di un mondo di dimensioni così ridotte che se la più minuscola particella fosse venuta a mancare...

Lapie vendeva forse la verdura dell'orto che aveva in sovrappiù? O la frutta? La regalava, per caso? Certo che no! Era roba sua, così come Félicie. Non lasciava entrare estranei in casa sua. Non offriva a nessuno il vino della sua cantina.

«Come mai ha ospitato il nipote?».

«L'ha incontrato a Parigi. Quando è morta la sorella, gli ha proposto di venire a vivere con lui, ma Jacques non ha voluto... È un ragazzo orgoglioso...».

«E poi, una volta che Lapie è andato a Parigi a riscuotere la pensione, l'ha incontrato. Era in uno stato pietoso, vero?...».

«Perché pietoso?».

«Scaricava cassette di verdura alle Halles...».

«Non è mica un disonore!...».

«No di certo! Anzi! Allora l'ha preso con sé. E gli ha dato la sua stanza perché...».

Interrompe furibonda.

«Non per il motivo che crede lei...».

«Ciò non toglie che vi sorvegliava tutti e due...

Che cosa ha scoperto?...».

«Niente...».

«Pétillon era il suo amante?».

Félicie china la testa sul piatto senza dire né sì né no.

«Fatto sta che la vita in casa era insopportabile e Jacques se n'è andato...».

«Non andava d'accordo con lo zio...».

«È quello che penso anch’io...».

Maigret è contento. Non dimenticherà quel pranzo alla buona, l’atmosfera tranquilla e familiare da trattoria senza pretese. Un raggio obliquo di sole scivola sulla tovaglia e colpisce la caraffa di vino rosso. Fra lui e Félicie si è stabilito un rapporto sereno, quasi cordiale. Sa bene che se lo facesse notare alla ragazza lei negherebbe, col solito tono sprezzante. Ma si capisce che è contenta quanto lui di essere lì, di sfuggire per un po’ alla sua solitudine, che d’istinto cerca di alleviare con fantasie senza capo né coda.

«Vedrà che tutto si sistemerà...».

Lei è sul punto di credergli, ma poi la diffidenza ha il sopravvento. Sospetta sempre chissà quali trappole. In certi momenti - pochi e brevi, purtroppo sembra quasi stia per diventare una giovane come tante. Non ci vorrebbe molto: i tratti del viso potrebbero finalmente rilassarsi e lo sguardo posarsi su Maigret in modo naturale, senza esprimere cose che non pensa. Ha gli occhi pieni di lacrime, i lineamenti addolciti dalla stanchezza...

È pronta a confidarsi, e lui è lì per aiutarla, come un padre...

Ahimè! In quello stesso istante il sospetto che sempre si agita dietro la sua fronte testarda riaffiora e ha la meglio su di lei. Ed è col tono sferzante di sempre che gli dice:

«Se crede che non capisca dove vuole arrivare...».

Si sente sola, completamente sola, a portare il peso di quella tragedia sulle spalle. È il centro dell’universo, tanto è vero che un commissario della Polizia giudiziaria, un uomo come Maigret, si accanisce contro di lei, unicamente contro di lei!

Non sa che in quello stesso momento Maigret regge le fila di tutto, o quasi: alcuni ispettori si occupano di rue Pigalle e dintorni; altri, al Quai des Orfèvres, procedono all’interrogatorio di individui tirati giù dal letto di buon’ora in equivoci meublé. In diverse città, gli agenti della Buoncostume danno la caccia a una certa Adèle, che già ha lavorato per qualche mese in un bordello di Rouen.

La solita routine, che però da sempre buoni risultati.

Ma in quella trattoria, dove i clienti si salutano con un cenno discreto del capo - mangiano uno di fronte all’altro tutti i giorni, ma nessuno li ha mai presentati! -, il commissario cerca qualcosa di diverso: il significato di quanto è successo e non la meccanica ricostruzione dei fatti.

«Le piacciono le fragole?».

Ce ne sono sulla credenza, dentro piccoli cestini imbottiti di bambagia. Le prime della stagione.

«Cameriere... Ci porti delle fragole...».

Félicie è golosa, e questo lo diverte. O meglio, ha una predilezione per le cose rare. Poco importa che Jacques Pétillon non sia in grado di mangiare uva o arance, né di bere champagne. È il gesto che conta, la vista dei grossi acini viola, della bottiglia col cappuccio dorato... Mangerebbe le fragole anche se non le piacessero...

«Che cos’ha, Félicie?».

«Niente...».

Tutt’a un tratto la vede impallidire e questa volta non è una finzione. Qualcosa l’ha colpita. Non riesce a inghiottire la fragola che ha in bocca, sembra sul punto di alzarsi

e precipitarsi fuori. Tossisce nascondendo il viso nel fazzoletto, come se il boccone le fosse andato di traverso.

«Ma cosa c'è?...».

Maigret si volta. Vede un tizio non molto alto che nonostante la giornata sia tiepida, si toglie il pesante cappotto e la sciarpa, li appende all'attaccapanni e va a prendere un tovagliolo arrotolato da uno degli scomparti dello scaffale, quello su cui spicca il numero 13.

È un uomo di mezza età, brizzolato. Un tipo comune, scialbo, come se ne incontrano tanti nelle città: solitari, pignoli, brontoloni, vedovi o scapoli incalliti, dalla vita costellata di piccole abitudini. Il cameriere lo serve senza neppure chiedergli cosa desideri e posa davanti a lui una bottiglia già iniziata di acqua minerale. Mentre apre il giornale, l'uomo guarda Félicie aggrottando le sopracciglia, fruga nei suoi ricordi e si domanda...

«Non ne vuole più?».

«Non ho più fame... Andiamo via...».

La mano le trema nel posare il tovagliolo sulla tavola.

«Si calmi...».

«Io?... Sono calmissima... Perché non dovrei essere calma?...».

Dal suo posto, Maigret può osservare il numero 13 nello specchio di fronte e seguire sul viso dello sconosciuto lo sforzo di ricordare. Ecco, ci siamo!... No, non ancora... Vediamo!... Continua a scavare nella memoria... Forse ha trovato... È così, adesso si è ricordato!... Sbarra gli occhi per la sorpresa... Si capisce che pensa:

«Ma guarda un po' che coincidenza...».

Però non si alza per venirla a salutare, non le rivolge neppure un segno d'intesa. Com'è che la conosce? Che rapporti ci sono stati fra loro? L'uomo esamina Maigret da capo a piedi, chiama il cameriere, gli sussurra qualcosa; di sicuro il cameriere risponde che non sa niente, che è la prima volta che quella coppia...

Nel frattempo Félicie, in preda all'angoscia, si è alzata bruscamente e si è diretta verso la toilette. Non sarà che ha lo stomaco così chiuso che le viene da vomitare le fragole gustate con tanto piacere?

In sua assenza, Maigret e lo sconosciuto si guardano apertamente in faccia. Il numero 13 vorrebbe forse dire qualcosa all'amico di Félicie?

La porta a vetri smerigliati che conduce alla toilette è la stessa da cui si accede alla cucina. Il cameriere va e viene. Ha i capelli rossi, come il figlio dell'armatore che voleva sposare Félicie quando viveva a Fécamp. Come si fa a non sorridere? Tutto ciò che le capita sotto gli occhi è per lei fonte di ispirazione. Ha visto un ragazzo dai capelli rossi. Il commissario le stava chiedendo se era molto infelice... La sua fantasia si è messa a correre a briglia sciolta e il cameriere è diventato il figlio di un armatore che...

Félicie rimane assente a lungo, troppo a lungo secondo Maigret. Anche il cameriere è molto che non si fa vedere. Il numero 13 riflette, riflette intensamente, con l'aria di chi è sul punto di prendere una decisione.

Finalmente la ragazza ricompare. Sulle labbra ha un mezzo sorriso, e mentre si avvicina abbassa il velo sul viso. Non si siede.

«Andiamo?» lo sollecita.

«Ho ordinato il caffè... Le piace il caffè, no?».

«Non adesso... Mi renderebbe troppo nervosa...».

Maigret finge di crederle. Chiama il cameriere e mentre paga il conto lo guarda dritto negli occhi. Il ragazzo arrossisce leggermente. È tutto chiaro! Félicie gli ha affidato un messaggio per il numero 13. Forse ha scribacchiato due parole su un pezzo di carta, dicendogli di consegnarlo al destinatario solo dopo che sarà andata via.

Mentre escono, lo sguardo del commissario si sofferma involontariamente sul pesante cappotto, dalle grandi tasche sformate, che è appeso all'attaccapanni.

«Torniamo a Jeanneville, vero?».

E gli prende il braccio con un gesto che vorrebbe sembrare spontaneo.

«Sono così stanca!... Tutte queste emozioni...».

Poi ha un moto di impazienza, perché lui se ne sta in piedi, immobile sul marciapiede, come se non sapesse che fare.

«A cosa sta pensando?... Perché non andiamo?... C'è un treno fra mezz'ora...».

Si vede che sta morendo di paura. La mano che si appoggia al braccio del commissario trema, e Maigret sente il bisogno di rassicurarla, non sa nemmeno lui perché. Si stringe nelle spalle...

«Ma sì, andiamo!... Taxi!... Gare Saint-Lazare... Alle linee extraurbane...».

Le ha tolto un gran peso dal cuore, e nel taxi scoperto, sotto i carezzevoli raggi del sole, Félicie sente il bisogno di parlare, parlare...

«Ha detto che non mi abbandonerà... Lo ha promesso, vero?... Non ha paura di compromettersi?... Lei è sposato?... Che stupida sono... Porta la fede...».

Alla stazione, un altro tuffo al cuore. Maigret compra un solo biglietto per Poissy. Non avrà intenzione di metterla sul treno e rimanere a Parigi? Ha dimenticato che il commissario viaggia senza biglietto. Maigret si lascia cadere pesantemente sul sedile e la guarda con un leggero senso di rimorso.

Non farà fatica a rintracciare l'anziano signore del numero 13, in qualunque momento lo desideri: non c'è dubbio che è un cliente fisso. Il treno parte e Félicie tira un respiro di sollievo. A Poissy passano insieme davanti alla balera. Il padrone, in piedi davanti alla costruzione in legno, riconosce Maigret e gli strizza l'occhio.

Il commissario non sa resistere dal punzecchiare Félicie.

«Guarda chi c'è! Quasi quasi vado a chiedergli se Gambadilegno è mai venuto qui a spiarla mentre ballava...».

Lei lo trascina via.

«Non è il caso... È venuto spesso...».

«Lo vede che allora era geloso...».

Continuando per la strada in salita, arrivano davanti al negozio di Mélanie Chochoi. Maigret ha deciso di spingere oltre il suo gioco:

«E se andassi a chiederle se l'ha mai vista passeggiare di sera con Jacques Pétillon?».

«Non ci ha mai visti!».

Questa volta è sicura di quello che dice.

«Vi nascondevate così bene?».

Arrivano in vista della casa proprio mentre la grossa auto della Scientifica si allontana. Lucas se ne sta sulla porta da solo, quasi fosse il padrone.

«Chi sono?».

«Fotografi, specialisti...».

«Ah sì... Le impronte digitali...».

Félicie sa bene di cosa si tratta. È una lettrice di romanzi, di sicuro anche di romanzi polizieschi!

«Allora, Lucas?».

«Non molto, capo... L'uomo portava guanti di gomma, come lei aveva previsto... Tutto quello che abbiamo potuto fare è prendere il calco delle impronte delle scarpe... Erano nuovissime, non le portava da più di tre giorni...».

Félicie è salita in camera sua a togliersi gli abiti da lutto e il velo.

«Novità, capo?... Si direbbe...».

Come lo conosce bene! Maigret ha un modo tutto suo di manifestarsi, di farsi leggere dentro, di sprizzare la vita da tutti i pori... Abbraccia con lo sguardo quell'ambiente: gli è ormai così familiare che, per una sorta di mimetismo, ha acquisito le abitudini delle persone che lo abitano...

«Un goccio?».

Va in sala da pranzo a prendere la caraffa dalla credenza, riempie due bicchierini e si mette sulla porta, di fronte al giardino.

«Alla tua salute!... Senta, Félicie...».

La ragazza è ridiscesa in cucina, si è messa un grembiule e sta controllando che quelli della Scientifica abbiano lasciato tutto in ordine.

«Sarebbe così gentile da preparare un po' di caffè per il mio amico Lucas?... Io devo fare un salto alla locanda, ma il brigadiere resta qui, quindi stia tranquilla... Arrivederci a stasera...».

Quello sguardo diffidente e ansioso se lo aspettava.

«Le assicuro che vado proprio all'Anneau d'Or...».

È la verità, ma non ci resta a lungo. Poiché a Orgeval non ci sono taxi, chiede a Louvet, il meccanico, di portarlo a Parigi con il furgone.

«Place des Ternes... Prenda la rue du Faubourg-Saint-Honoré...».

Quando Maigret irrompe nella trattoria, la sala è deserta. Il cameriere stava di certo dormendo da qualche parte nel retro, perché si presenta sbadigliando, con i capelli ritti in testa.

«Sa dove abita il cliente al quale poco fa ha consegnato un biglietto da parte della signora che era con me?».

Quell'imbecille crede di trovarsi di fronte a un marito geloso o a un padre furibondo. Nega, farfuglia. Maigret gli mostra il distintivo.

«Non so come si chiama, gliel'assicuro... Lavora nel quartiere, ma non credo ci abiti, perché mangia qui soltanto a mezzogiorno...».

Maigret non ha intenzione di aspettare fino a domani.

«Non sa che lavoro fa?».

«Un momento... Un giorno ho sentito che ne parlava con il padrone... Vado a vedere se non è ancora uscito...».

Decisamente la siesta qui deve essere sacra! Il padrone si presenta senza solino, cercando di ravviarsi con le mani i capelli in disordine.

«Il numero 13?... Cuoio e pellami... Me ne ha parlato una volta, non ricordo a proposito di che cosa... Lavora in una ditta in avenue de Wagram...».

Elenco alla mano, il commissario non ci mette molto a scoprire il nome della ditta: Gellet e Mautoison, cuoio e pellami, import-export, avenue de Wagram, 17 bis. Ci va senza indugio. Ticchettio di macchine da scrivere negli uffici oscurati da vetri verdastri, sui quali il nome dei proprietari si legge all'incontrario, dall'interno.

«Dev'essere il signor Charles... Venga...».

Attraverso un dedalo di corridoi e di scale che trasudano unto, lo conducono a uno stanzino dell'ultimo piano, che reca sulla porta il cartello: «Economato».

È proprio il signor 13. Eccolo, più grigio che mai nel lungo camice pure grigio, che indossa nell'esercizio delle sue funzioni. Vedendo Maigret violare il suo sacrosanto rifugio ha un sussulto.

«Desidera?...».

«Polizia giudiziaria... Non si agiti... Voglio solo chiederle un'informazione...».

«Non capisco...».

«Ma sì, signor Charles... Lei capisce benissimo... Mi faccia vedere, per favore, il biglietto che il cameriere le ha consegnato poco fa».

«Le giuro...».

«Non giuri, perché sarei costretto ad arrestarla seduta stante per complicità in omicidio...».

L'uomo si soffia il naso rumorosamente, e non solo per guadagnare tempo. Soffre di raffreddore di testa cronico, il che spiega il cappotto pesante e la sciarpa.

«Mi mette in una situazione imbarazzante...».

«Molto meno imbarazzante di quella in cui verrebbe a trovarsi se rifiutasse di rispondere con sincerità alle mie domande...».

Maigret fa la voce grossa, fa il duro, come dice la signora Maigret, che, conoscendolo meglio di chiunque altro, trova tutto questo molto divertente.

«Vede, signor commissario, non pensavo che il mio gesto...».

«Mi mostri quel biglietto, innanzitutto...».

Non lo tiene in tasca: l'ha nascosto in cima allo scaffale più alto, dietro i pacchi di carta intestata, e per recuperarlo deve salire su una scala. Prende anche una rivoltella che maneggia con molta cautela, come chi ha una fifa blu delle armi.

«Di grazia, non dica niente, mai, per nessuna ragione. Getti quello che sa nella Senna. È una questione di vita o di morte».

Maigret sorride leggendo l'ultima frase: vi riconosce lo stile tipico di Félicie. Non aveva detto le stesse parole a Louvet, il meccanico di Orgeval?

«Quando mi sono accorto...».

«Vuol dire quando si è accorto di avere quest'arma nella tasca del cappotto...?».

«Sa già tutto?».

«Era in mètro... Accanto a una ragazza vestita a lutto e, nel momento in cui lei si dirigeva verso l’uscita, ha sentito che un oggetto pesante veniva fatto scivolare nella sua tasca...».

«Solo in seguito mi sono reso conto di cosa si trattava...».

«E ha avuto paura...».

«Non ho mai maneggiato un’arma in vita mia... Non sapevo se fosse carica... E non lo so tuttora...».

Sotto lo sguardo impaurito dell’economo, Maigret estrae il caricatore e vede che manca un proiettile.

«Ma si ricordava della ragazza vestita a lutto...».

«In un primo momento ho pensato di consegnare questo... questo oggetto alla polizia...».

Il signor 13 è confuso.

«Lei è un uomo sensibile, signor Charles. Le donne la mettono a disagio, non è vero? Scommetto che non ha avuto molte avventure nella vita...».

Si sente uno squillo, e l’uomo rivolge uno sguardo preoccupato al pannello sulla parete davanti alla scrivania.

«È il capo... Posso...».

«Vada pure!... So tutto quello che volevo sapere...».

«Ma quella ragazza?... Mi dica... Ha veramente...?».

Un’ombra offusca gli occhi di Maigret.

«Questo è affar nostro, signor Charles... Si sbrighi... Il suo capo è impaziente...».

Infatti risuona di nuovo uno squillo, imperioso.

Poco dopo Maigret sale su un taxi e ordina all’autista:

«Da Gastinne-Renette, l’armaiolo!». Dunque è andata così: sentendosi sorvegliata e sapendo che la casa e il giardino sarebbero stati frugati da cima a fondo, Félicie ha tenuto la rivoltella nascosta addosso per tre giorni! La immagina nel furgone. La strada non è abbastanza deserta. Forse qualcuno li sta seguendo, forse Louvet potrebbe notare il suo gesto. A Parigi...

Alla porte Maillot un ispettore comincia a pedinarla. Félicie prende tempo per riflettere ed entra in una pasticceria dove si rimpinza di dolci. Un bicchiere di porto... Magari il porto non le piace neppure, ma fa parte di quelle cose raffinate, come l’uva e lo champagne che ha portato all’ospedale. Il mètro... A quell’ora c’è ancora poca gente... Félicie aspetta... Il poliziotto non la perde di vista un attimo...

Le sei, finalmente... La folla che invade i vagoni, i viaggiatori pigiati gli uni contro gli altri, quel provvidenziale cappotto dalle grandi tasche spalancate...

Peccato che Félicie non possa vedere Maigret mentre in taxi si reca dall’esperto di armi. L’ammirazione che leggerebbe sul volto del commissario le farebbe forse dimenticare, almeno per un attimo, le sue paure, e proverebbe un moto d’orgoglio.

6
MAIGRET RIMANE

Quante volte - forse migliaia - ha salito con il suo passo pesante lo scalone polveroso del Quai des Orfèvres, dove i gradini scricchiolano sempre un po’ sotto i piedi e d’inverno regnano micidiali correnti d’aria? Maigret ha le sue piccole manie. Quando raggiunge gli ultimi scalini, per esempio, getta sempre uno sguardo alla tromba delle scale alle sue spalle, e all’inizio dell’ampio corridoio dove si affacciano gli uffici della Polizia giudiziaria lancia un’occhiata distratta nella cosiddetta «lanterna». È semplicemente la sala d’attesa a vetri, sulla sinistra dello scalone. Vi si trovano un tavolo coperto da un tappeto verde, delle sedie pure verdi e, alle pareti, cornici nere con le fotografie degli agenti caduti in servizio racchiuse in piccoli cerchi.

Benché siano già le cinque del pomeriggio, la lanterna è ancora affollata. Maigret è così preoccupato da dimenticare per un momento che molte di quelle persone sono lì per via della sua indagine. Parecchie di quelle facce gli sono note, e qualcuno gli si precipita incontro:

«Scusi, signor commissario... Ci vorrà ancora molto?... Non sarebbe possibile passare avanti?».

C’è il fior fiore di place Pigalle, convocato per ordine di Maigret.

«Lei mi conosce, no? Sa che sono a posto, che non andrei mai a invischiarmi in una faccenda simile. Ho già perso tutto il pomeriggio...».

L’ampia schiena di Maigret si allontana. Il commissario apre, come per caso, due o tre di quelle porte allineate a perdita d’occhio. Negli uffici regna un’attività febbrile che lui conosce bene: in ogni angolo c’è un ispettore che interroga qualcuno, persino nel suo ufficio, dove Rondonnet, uno nuovo, è seduto proprio nella sua poltrona, e fuma una pipa simile alla sua. Ha spinto l’identificazione con il commissario al punto da farsi portare delle birre dalla brasserie Dauphine. Di fronte a lui siede uno dei camerieri del Pelican. Rondonnet lancia un’occhiata di intesa al capo, e, come da copione, abbandona un istante il suo «paziente» per raggiungerlo in corridoio.

«Sento puzza di bruciato, capo... Ma devo ancora vederci chiaro... Sa come vanno queste faccende... Li ho lasciati apposta a sudare nella lanterna... È evidente che si sono passati parola... che sanno qualcosa. Ha visto il direttore?... Pare che la stia cercando al telefono da un’ora... A proposito... C’è un messaggio per lei».

Va a cercarlo sulla scrivania. È della signora Maigret.

«Elise è arrivata da Epinal con il marito e i bambini. Ceniamo tutti insieme a casa. Cerca di venire. Hanno portato i funghi».

Maigret sa che non ci andrà. È preoccupato e ha fretta di verificare un'idea che gli è venuta mentre era da Gastinne-Renette e aspettava il risultato della perizia. Andava su e giù in uno dei poligoni di tiro, dove una giovane coppia in partenza per il viaggio di nozze in Africa provava delle armi pericolose.

Per l'ennesima volta era tornato col pensiero alla casa di Gambadilegno, col pensiero saliva le scale lucidate a cera, e, sempre col pensiero, sostava sul pianerottolo ed esitava tra le due porte, per poi ricordarsi che in realtà le stanze erano tre.

«Perbacco!».

Da quel momento aveva solo fretta di tornare a Jeanneville, dove quasi certamente avrebbe scoperto qualcosa. Il risultato della perizia era scontato. Non aveva dubbi che la rivoltella recuperata in rue de Wagram fosse l'arma con cui era stato ucciso il vecchio Lapie: una Smith & Wesson. Non un giocattolo o un'arma da dilettanti, ma una cosa seria, da professionisti.

Un quarto d'ora dopo arrivava la conferma da Gastinne-Renette.

«È sicuro, commissario. Stasera le farò avere un rapporto dettagliato e gli ingrandimenti fotografici...».

Per scrupolo Maigret è comunque passato al Quai des Orfèvres, nel caso ci fossero delle novità. E adesso bussa all'ufficio del capo, apre la porta imbottita...

«Maigret! Temevo di non riuscire a parlarle. Ha mandato lei Dunan in rue Lepic?».

Se n'era quasi dimenticato. È stato lui, sì. Più che altro per non trascurare nulla, aveva incaricato Dunan di perquisire minuziosamente la stanza di Jacques Pétillon all'Hotel Beauséjour.

«Ha telefonato poco fa... Qualcuno è arrivato prima di lui... Vorrebbe vederla al più presto... Ci va adesso?».

Fa segno di sì, ma se la prende comoda. Ha l'aria scocciata, non gli va che si interrompa il filo dei suoi pensieri, e i suoi pensieri sono a Jeanneville, non in rue Lepic.

Quando esce dall'edificio, viene rincorso da uno di quelli che attendevano nella gabbia di vetro.

«Non potrei passare subito? Ho un appuntamento...».

Si stringe nelle spalle. Poco più tardi un taxi lo lascia in place Blanche, e scendendo ha come un mancamento. La piazza è inondata di sole. I tavolini all'aperto di un grande caffè brulicano di gente: si direbbe che gli altri non abbiano nulla da fare se non starsene seduti a bere un aperitivo o una birra fresca, accarezzando con lo sguardo le belle donne che passano.

Maigret ha un breve moto di invidia, pensa alla moglie che in quel momento sta accogliendo la sorella e il cognato nell'appartamento di boulevard Richard-Lenoir, pensa ai funghi che rosolando spandono un buon profumo di aglio e di foresta bagnata. Adora i funghi...

Vorrebbe sedersi anche lui a quel caffè. Queste ultime notti ha dormito troppo poco, mangia disordinatamente, beve di tutto e di corsa: gli sembra che questo benedetto lavoro, che si è scelto lui stesso, lo porti a condividere la vita degli altri anziché a godersi tranquillamente la propria. Per fortuna tra qualche anno se ne andrà in pensione, e con un grande cappello di paglia in testa si occuperà del giardino, un

giardino ben tenuto come quello del vecchio Lapie, e avrà una cantina dove di tanto in tanto andrà a bere qualcosa di fresco.

«Una birra, ma in fretta...».

Ha appena il tempo di sedersi. Vede l'ispettore Dunan che lo cerca con lo sguardo.

«La stavo aspettando, capo... Vedrà, vedrà...».

A quell'ora, a Jeanneville, Félicie sta di certo cucinando la cena sul fornello a gas, e dalla porta aperta della cucina può vedere l'orto illuminato dal sole al tramonto.

S'infila nel corridoio dell'Hotel Beauséjour, stretto tra una salumeria e un negozio di calzature. Nell'ufficio, dietro il banco chiuso da una vetrata, un uomo mostruosamente grasso è seduto in una poltrona Voltaire, vicino al pannello delle chiavi, con le gambe idropiche immerse in una bacinella di smalto.

«Mi creda, non è stata colpa mia. E poi non ha che da parlare con Ernest. È lui che li ha fatti salire...».

Ernest, il cameriere, ha ancora più sonno di Maigret perché fa la notte e anche il giorno, e raramente riesce a dormire due ore di seguito. Con voce strascicata, spiega:

«Era di primo pomeriggio... A quell'ora i clienti si fermano poco... Lei mi capisce... Le stanze del primo piano le teniamo per questo... In genere le donne le conosco tutte... Passando mi dicono: "Salgo alla 8!...".

«Poi, quando scendono, si fermano a ritirare la percentuale che gli diamo sulla stanza...

«Quella donna non la conoscevo, ci ho fatto caso... Era una bruna ben conservata... Ha aspettato nel corridoio che le dessi la chiave...».

«E l'uomo che era con lei?» chiede Maigret.

«Non saprei dirle... Sa, noi evitiamo di guardarli, perché ci tengono a passare inosservati... Il più delle volte hanno l'aria imbarazzata... Alcuni girano di proposito la testa, altri fanno finta di soffiarsi il naso, oppure, se è inverno, si tirano su il bavero del cappotto... Insomma, era un tipo come tanti... Non mi ha particolarmente colpito... Li ho accompagnati alla 5, che era libera...».

Passa una coppia e una voce chiede:

«La 9, Ernest?».

Il vecchio idropico consulta il pannello e risponde di sì con un grugnito.

«È Jaja... Viene sempre qui da noi!... Cosa le stavo dicendo?... Ah! sì... L'uomo è sceso per primo, dopo circa un quarto d'ora... Fanno quasi tutti così... Non ho visto passare la donna, e dopo una decina di minuti o giù di lì sono entrato nella stanza per riordinare... Era vuota...

«Sarà uscita senza che la vedessi, mi sono detto.

«In quel momento è arrivata altra gente e non ci ho più pensato, così mezz'ora dopo sono rimasto molto sorpreso nel vedermela passare dietro le spalle...

«"Ma guarda! E questa da dove arriva?" mi sono chiesto.

«Poi la faccenda mi è uscita di mente, fino a quando l'ispettore che mi aveva chiesto la chiave della stanza del musicista è venuto a farmi delle domande...».

«Dice che non l'aveva mai vista prima?».

«Be'... Non sono proprio sicuro... Quello che so è che non è una delle nostre... Però la sua faccia non mi è del tutto sconosciuta... Ho l'impressione di averla già incontrata da qualche parte...».

«Da quanto tempo lavora qui?».

«Cinque anni...».

«E quindi potrebbe essere una vecchia cliente?».

«Potrebbe, sì... Sa, ne passano tante... Vengono qui per quindici giorni, un mese, e poi cambiano quartiere, se ne vanno in provincia, oppure ci pensate voi a toglierle dalla circolazione...».

Maigret sale lentamente insieme all'ispettore fino all'ultimo piano, il quinto, dove abitava Pétillon. La serratura della porta non è stata forzata: è una serratura comunissima, che si può aprire con un passepartout qualunque.

Il commissario si guarda intorno con un fischio di ammirazione: proprio un bel lavoro, non c'è che dire! I mobili non sono molti, ma quei pochi sono stati frugati da cima a fondo. L'abito grigio di Pétillon giace sullo scendiletto con le tasche rivoltate, i cassetti sono spalancati e la biancheria è sparsa dappertutto. E per finire la visitatrice ha sventrato materasso, cuscino e trapunta: fiocchi di lana e piume formano come una coltre di neve sul pavimento.

«Che ne dice, capo?».

«Ci sono impronte?».

«Quelli della Scientifica sono già stati qui. Mi sono permesso di telefonare. È venuto Moers, ma non ha trovato niente. Chissà che cosa cercavano?».

Non è questo che interessa a Maigret. Quello che «loro» cercano, come dice Dunan utilizzando il plurale, è molto meno importante dell'accanimento con cui lo cercano. E tutto senza commettere errori!

La rivoltella che ha ucciso Jules Lapie è una Smith & Wesson, un'arma da veri professionisti del crimine.

Che cosa succede dopo la morte del pensionato? Pétillon perde la testa. Batte tutti i locali di Montmartre e i bar più o meno equivoci alla ricerca di qualcuno che non trova. Si accorge che la polizia lo sta pedinando, ma non si arrende. Continua a cercare, va fino a Rouen dove chiede informazioni su una certa Adèle, che non lavora più al Tivoli ormai da molti mesi.

È allora che perde ogni speranza. Non ce la fa più. Si da per vinto. E a Maigret non resta che raccogliere la sua confessione. È pronto a parlare...

E in quell'istante stesso viene abbattuto, in mezzo alla strada, e chi ha sparato non è certo un ragazzino alle prime armi.

È stato di certo lo stesso individuo che, senza perdere un minuto, si precipita a Jeanneville.

In place Pigalle Pétillon era in compagnia del commissario, ma questo non ha fermato l'assassino.

La casa di Lapie è sorvegliata. L'uomo lo sa, o quanto meno lo sospetta, eppure neanche questo lo ferma. Entra nella camera, mette una sedia davanti all'armadio e solleva una delle assi.

Ha trovato quello che cercava? Quando Félicie lo sorprende, la tramortisce e fugge, lasciando solo delle impronte di scarpe nuove ben poco compromettenti.

Questo è successo verso le tre o le quattro del mattino. E nel pomeriggio tocca già alla stanza di Pétillon.

Una donna questa volta. Una donna bruna e piuttosto graziosa, come quella Adèle del Tivoli, tanto abile da non commettere errori. Avrebbe potuto entrare con il suo amante o con un complice in quell'albergo dove, per dirla col cameriere, sono abituati ai clienti di passaggio. Ma chissà, forse anche l'Hotel Beauséjour è sorvegliato. La donna sta al gioco sino in fondo. Chiede una stanza con un vero cliente. Ma quando l'uomo se ne va lei si infila su per le scale, sale fino al quinto piano - a quell'ora non c'è nessuno ai piani superiori - e fruga in ogni angolo della camera di Pétillon.

Che cosa si può dedurre da questi andirivieni sempre più frenetici? Che loro hanno fretta. Che hanno bisogno di trovare al più presto qualcosa. Qualcosa che non hanno ancora trovato.

Ecco perché anche Maigret è in preda a un'impazienza febbrile. Tanto è vero che ogni volta che si allontana da Capo Horn si sente in ansia, come se in sua assenza dovesse accadere chissà quale catastrofe. Strappa una pagina dal suo taccuino chiuso con l'elastico.

«Stanotte retata generale IX e XVIII arrondissement».

«Consegnalo al commissario Piaulet... Lui capirà...» ordina all'ispettore Dunan.

Per strada, getta un'altra occhiata ai tavolini del caffè dove i clienti devono solo lasciarsi vivere e respirare la primavera. Su! Una birra di corsa e poi, con i baffi ancora umidi di schiuma, si abbandona sul sedile di un taxi.

«A Poissy... Poi le indicherò io la strada...».

Combatte faticosamente contro il torpore Con gli occhi semichiusi, giura a se stesso che non appena il caso sarà risolto dormirà ventiquattro ore filate. Immagina la sua stanza, la finestra spalancata, i riflessi del sole sulla trapunta, i rumori familiari, la signora Maigret che cammina in punta di piedi e zittisce i garzoni troppo chiassosi.

Ma, come nella canzone, questo è un sogno che non si realizza mai. Maigret lo vagheggia sempre, promette, giura, e poi, quand'è il momento, ecco quel maledetto telefono che squilla, e la signora Maigret vorrebbe tanto metterlo a tacere come si fa con un animale pericoloso.

«Pronto!... Sì...».

E Maigret è di nuovo in pista!

«E adesso, capo?».

«Prenda la salita a sinistra... Le dirò io dove fermarsi...».

Nonostante il torpore, l'impazienza non gli da tregua. Da quando ha lasciato Gastinne-Renette ha una sola idea in testa. Come ha fatto a non pensarci prima? Eppure ci era andato così vicino, fuocherello! come dicono i bambini quando si sta per trovare l'oggetto nascosto. La faccenda delle tre stanze l'ha colpito sin dal primo istante. Poi, però, ha seguito la pista sbagliata, quella della gelosia…

«A destra... Sì... Il terzo villino... Senta un po', sto pensando di noleggiare il taxi per tutta la notte... Ha cenato?... Non ancora?... Aspetti un momento... Lucas, vieni un po' qui!... Niente di nuovo? Félicie è in casa?... Come?... Ti ha chiamato per offrirti una tazza di caffè e un bicchierino?... Ma no! Ti sbagli... Non l'ha fatto perché ha paura... Solo che stamattina ho detto il fatto suo a un'oca di infermiera che la

prendeva in giro... E la sua gratitudine nei miei confronti si è riversata su di te, tutto qui... Approfitta del taxi e va' a cenare all'Anneau d'Or insieme all'autista... Rimani in contatto con l'impiegata dell'ufficio postale... Deve tenersi pronta a essere disturbata anche di notte... La bicicletta è qui?».

«Sì, l'ho vista in giardino, appoggiata al muro della cantina...».

Félicie li sta osservando dalla porta di casa, e quando la macchina si avvia Maigret le si avvicina.

La ragazza è di nuovo diffidente:

«È stato a Parigi, vero?» gli chiede.

Maigret sa a cosa sta pensando: si domanda se il commissario è tornato nella trattoria dove hanno pranzato, se ha ritrovato l'anziano signore con il cappotto e la sciarpa e se questi gli ha raccontato tutto, nonostante il suo patetico biglietto.

«Venga con me, Félicie... Il gioco è finito...».

«Dove va?».

«Di sopra... Venga...».

Apre la porta della camera del vecchio Lapie.

«Rifletta bene prima di rispondere... Quando Jacques ha dormito in questa stanza per alcuni mesi, quali mobili e oggetti c'erano?».

Félicie non si aspettava questa domanda e prende tempo, facendo il giro della stanza con lo sguardo.

«Per prima cosa c'era il letto in ottone che adesso è nel ripostiglio... Chiamo ripostiglio la stanza dietro la mia, quella dove ho dormito in quei mesi... Dopo ci è finito tutto quello che non serviva più in casa, e in autunno ci metto anche le mele...».

«Va bene, il letto... E poi... La toeletta?».

«No... È sempre la stessa...».

«Le sedie?».

«Aspetti... C'erano le sedie di cuoio che poi abbiamo portato giù in sala da pranzo...».

«L'armadio?».

L'ha nominato per ultimo apposta. È sulle spine e stringe fra i denti il cannello della pipa sino a farlo scricchiolare.

«È lo stesso...».

È preso dallo sconforto. Ha l'impressione di essersi dato tanto da fare, dopo la visita dall'armaiolo, solo per andare a sbattere contro un muro o, peggio ancora, contro il vuoto.

«Cioè, non è proprio lo stesso... Voglio dire che era uguale a questo... Ci sono due armadi identici in casa... Sono stati comprati a una svendita, tre o quattro anni fa, non mi ricordo bene... Io non ero contenta... Avrei preferito un armadio con lo specchio, perché in tutta la casa non c'è un solo specchio in cui ci si possa vedere per intero...».

Ah! Se Félicie sapesse che peso gli ha tolto! Maigret non la sta più a sentire. Si precipita nella stanza della ragazza e la attraversa come un razzo, poi entra in quella adibita a ripostiglio, apre la finestra e spalanca di colpo le persiane.

Come ha fatto a non accorgersene prima? C'è di tutto in quella stanza: un rotolo di linoleum, vecchi tappetini, sedie impilate una sull'altra come nei bar dopo la chiusura. Ci sono scaffali di legno bianco, che di certo servono per conservare le

mele durante l’inverno, una cassa che contiene una vecchia pompa Japy, due tavoli, e infine, dietro quel ciarpame, un armadio del tutto simile a quello della stanza del vecchio.

Nella fretta Maigret fa cadere il letto di ottone, che è stato smontato e appoggiato alla parete. Avvicina all’armadio uno dei tavoli, ci sale sopra e passa la mano sullo spesso strato di polvere dietro il fregio.

«Non ha un attrezzo, uno qualunque?».

«Che attrezzo?».

«Un cacciavite, una pinza, uno scalpello, qualsiasi cosa...».

Ha i capelli impolverati. Félicie scende da basso.

La sente camminare in giardino ed entrare in cantina; infine torna con uno scalpello e un martello.

«A cosa le servono?».

Ma per sollevare le assi! Non è un’impresa difficile: una non è fissata bene, e sotto si intravede della carta. Maigret la afferra ed estrae senza difficoltà un pacchetto avvolto in un vecchio giornale.

Si gira verso Félicie: è pallida, tesa, il viso sollevato verso di lui.

«Che cosa c’è in questo pacchetto?».

«Non ne so nulla!».

La voce è di nuovo dura, l’espressione sprezzante.

Maigret scende dal tavolo.

«Lo scopriremo subito, non le pare? Lei è sicura di non saperlo?».

Le crede? Non le crede? Si direbbe che stia giocando al gatto col topo. Fa le cose con calma e prima di svolgere il pacchetto lo osserva per bene:

«È un giornale di poco più di un anno fa... Guarda, guarda!... Lo sapeva lei, mia piccola Félicie, che in casa c’era un simile tesoro?».

Dal pacco aperto sbuca infatti un fascio di biglietti da mille franchi.

«Ferma! Non tocchi niente!».

Risale sul tavolo e toglie tutte le assi che coprono l’armadio per assicurarsi che non ci sia nascosto altro.

«Staremo meglio giù... Venga...».

Quando si siede al tavolo della cucina ha l’aria contenta. Maigret ha sempre avuto un debole per le cucine, dove regnano buoni odori e dove si può godere lo spettacolo di cibi appetitosi, belle verdure fresche, carni rosse, polli da spennare. La caraffa da cui Félicie ha versato un bicchierino a Lucas è ancora sul tavolo, e Maigret, prima di mettersi a contare le banconote con l’aria di un cassiere scrupoloso, si serve.

«Duecentodieci... undici... dodici... No, questi sono due appiccicati... Tredici... quattordici... Duecentoventitré, ventiquattro... ventisette... vent’otto...».

La osserva. Gli occhi della ragazza sono fissi sulle banconote e il sangue sembra avere completamente abbandonato il suo volto, sicché i segni dei colpi ricevuti durante la notte spiccano più evidenti.

«Duecentoventinovemila franchi, mia cara Félicie... Che gliene pare?... C’erano duecentoventinove biglietti da mille franchi nella stanza del suo caro amico Pétillon...

«Perché erano nascosti proprio nella sua camera, lo sa, vero?... Il tizio che adesso ha disperatamente bisogno di questa somma sapeva dove trovare il malloppo... Solo

una cosa non poteva immaginare: che esistessero due armadi uguali... E che quando Lapie ha ripreso possesso della stanza ci ha riportato, maniaco com'era, il suo vecchio armadio e ha rimesso l'altro nel ripostiglio...».

«E questo fa fare progressi alle indagini?» gli chiede con un filo di voce.

«Quanto meno mi spiega perché stanotte lei si è beccata un pugno che avrebbe potuto ammazzarla e perché, poche ore dopo, qualcuno ha frugato nella stanza del suo amico Jacques in rue Lepic...».

Si alza in piedi. Sente il bisogno di muoversi un po'. Non è ancora del tutto soddisfatto. Questo successo non è che il primo passo. Ora che ha trovato quello che cercava e che i fatti gli hanno dato ragione - rivede chiaramente il poligono di tiro da Gastinne-Renette dove aveva avuto quell'intuizione improvvisa -, ora che ha segnato un punto a proprio favore, gli si pongono altre domande. Va su e giù per il giardino, raddrizza il gambo di una rosa, raccoglie con un gesto meccanico il piantatoio che Lapie, detto Gambadilegno, aveva abbandonato qualche istante prima di andare a morire in modo così assurdo nella sua stanza.

Attraverso la finestra aperta della cucina scorge Félicie, immobile come una statua. L'ombra di un sorriso affiora sulle labbra del commissario. Perché no? E stringendosi nelle spalle sembra voler dire:

«Comunque proviamo!».

Le parla dalla finestra, giocherellando con il piantatoio sporco di terra.

«Vede, mia cara Félicie, per quanto le possa sembrare strano, sono sempre più convinto che Jacques Pétillon non ha ucciso suo zio, e anche che non ha niente a che fare con questo delitto...».

Lei lo guarda impassibile. Sul suo volto contratto non si coglie neppure un lieve fremito di gioia.

«Non dice niente? Dovrebbe essere contenta...».

Félicie si sforza di sorridere, ma è un ben misero sorriso quello che distende le sue labbra sottili.

«Sono contenta. La ringrazio...».

Maigret deve fare uno sforzo per non tradire il suo buonumore.

«Lo vedo che è contenta, molto contenta... E sono convinto che ora mi aiuterà a dimostrare l'innocenza del ragazzo che ama... Perché lei lo ama, vero?».

La ragazza si volta, per evitare che il tremore delle labbra tradisca la sua voglia di piangere.

«Ma sì che lo ama... Non c'è niente di cui vergognarsi... Sono sicuro che Jacques guarirà, che cadrete l'uno nelle braccia dell'altra e che come ringraziamento per tutto quello che lei ha fatto per lui...».

«Non ho fatto proprio niente per lui...».

«Se lo dice lei!... Ma non importa... Sono sicuro che vi sposerete e che avrete tanti bambini...».

Come previsto, lei perde la calma. Non era forse a questo che mirava Maigret?

«Lei è un bruto!... Un bruto!... È l'uomo più crudele, il più... il più...».

«Perché ho detto che Jacques è innocente?».

Questa breve e semplice frase apre una breccia nella sua collera. Félicie si rende conto dell'errore, ma è troppo tardi. Non sa più cosa dire, si sente infelice e smarrita.

«Lei non lo pensa davvero... Cerca di farmi parlare... Sin dal primo momento in cui ha messo piede in questa casa...».

«Quando ha visto Pétillon per l'ultima volta?».

Ha la presenza di spirito di rispondere:

«Stamattina...».

«E prima?...».

Lei non risponde, e Maigret si volta lentamente verso il giardino, verso la pergola, verso il tavolo dipinto di verde su cui una certa mattina c'erano una caraffa di liquore e due bicchierini. Lei ha seguito il suo sguardo. Sa a cosa sta pensando.

«Non le dirò niente...».

«Lo so. Sarà la centesima volta che me lo ripete, e ormai è come una litania... Per fortuna è saltato fuori il denaro...».

«Perché?».

«Vede che la cosa comincia a interessarla? Quando Pétillon se ne è andato da qui, un anno fa, aveva litigato con lo zio, no?».

«Non andavano d'accordo, ma...».

«Quindi da allora non è più tornato...».

Félicie cerca di intuire dove voglia andare a parare. Sembra quasi di sentire lo sforzo della mente che lavora.

«E lei non lo ha rivisto!» butta là Maigret alla fine. «Anzi, per essere più precisi, lei non gli ha parlato, altrimenti gli avrebbe senz'altro detto che gli armadi erano stati scambiati...».

Lei fiuta il pericolo: si nasconde lì, sotto quelle domande insidiose. Mio Dio! Com'è difficile difendersi da quest'uomo tranquillo che fuma la pipa e la accarezza con sguardo paterno! Lo odia! Mai nessuno l'ha fatta soffrire quanto questo commissario che non le da un attimo di tregua e che le dice le cose più sorprendenti con un tono pacato, aspirando brevi boccate di pipa.

«Lei non era la sua amante, Félicie...».

È meglio rispondere sì? Oppure no? A che cosa mira adesso?

«Se lo fosse stata, avreste continuato a vedervi, perché i dissapori con lo zio non avevano niente a che vedere con il vostro amore... Lei avrebbe avuto l'occasione di parlargli dei cambiamenti fatti dal vecchio... Allora Pétillon avrebbe capito che il malloppo non si trovava più nella stanza, ma nel ripostiglio... Mi segua attentamente... Sapendo questo, non sarebbe entrato in quella stanza dove, Dio sa perché, è stato costretto a uccidere lo zio...».

«Non è vero...».

«Dunque non era la sua amante...».

«No...».

«Non c'è mai stato niente fra voi?».

«No...».

«Non sapeva che lei lo amava?».

«No...».

Maigret è soddisfatto e lascia che un sorriso gli illumini il volto.

«Bene, ragazza mia! È la prima volta dall'inizio dell'inchiesta che mi dice la verità... Vede, questa storia d'amore io l'ho capita subito... Lei è una ragazzina con

cui la vita non è stata molto generosa... E allora, per fuggire da una realtà spiacevole, se n'è costruita una immaginaria... Non era più la piccola Félicie, la cameriera del vecchio Lapie, ma uno dei personaggi prestigiosi dei romanzi che legge...

«Nei suoi sogni Gambadilegno non era più un semplice padrone tignoso e, come nei migliori romanzi popolari, lei era il frutto di un amore colpevole... Non deve arrossire... Aveva bisogno di belle storie, non fosse altro che per raccontarle alla sua amica Léontine o per scrivere qualcosa nel suo diario...

«Non appena in casa è entrato un uomo, lei ha immaginato di esserne l'amante e ha vissuto con lui un grande amore, mentre il povero ragazzo, ci giurerei, non ne sapeva proprio nulla... E giurerei anche che Forrentin non l'ha mai fatta oggetto delle sue attenzioni. È stata la sua barbetta da caprone a suggerirle di trasformarlo in satiro...».

Sulle labbra della ragazza compare un fugace sorriso, ma non per molto.

«Dove vuole arrivare?» ribatte con astio.

Lui ammette:

«Ancora non lo so, ma lo saprò presto, proprio grazie al denaro che abbiamo trovato... Ora devo chiederle una cosa... Le persone che sono alla ricerca di questo gruzzolo, e che ne hanno un bisogno così pressante da correre tali e tanti rischi, non si fermeranno certo a metà strada... L'idea che ho avuto io, la banale idea di due mobili spostati da una stanza all'altra, potrebbe venire anche a loro... Per questo preferisco che lei non rimanga sola stanotte... Quindi, anche se mi detesta, le chiedo il permesso di dormire qui... Se vuole, può chiudersi a chiave nella sua stanza... Che cosa c'è per cena?...».

«Del sanguinaccio, e pensavo di preparare un purè di patate...».

«Perfetto!... Mi inviti, allora. Faccio un salto a Orgeval per dare alcune istruzioni e torno subito... D'accordo?».

«Se vuole!».

«Su, sorrida!».

«No...».

Dopo essersi infilato in tasca le banconote, va verso la cantina a prendere la bicicletta e ne approfitta per versarsi un bicchiere di vino. Nel momento in cui monta in sella lei gli grida:

«E comunque io la detesto!».

Maigret si volta e con un ampio sorriso esclama:

«E invece io la adoro, Félicie!».

7
LA NOTTE DELL’ARAGOSTA

Le sei e mezzo di sera. Pressappoco all’ora in cui, di fronte a Capo Horn, Maigret inforca la bicicletta e si gira per dire a Félicie, in piedi sulla porta del villino:

«E invece io la adoro...».

Il telefono squilla nel commissariato di polizia di Béziers. L’ufficio è deserto e la finestra spalancata. Arsène Vadibert, l’assistente del commissario, che, in maniche di camicia, sta guardando una partita a bocce all’ombra dei platani, si volta verso la finestra protetta da un’inferriata, al di là della quale la suoneria insiste fastidiosamente.

«Vengo!... Vengo!...» urla con una nota di rammarico.

E poi col suo accento strascicato:

«Pronto!... Parigi?... Eh?... Cosa?... Qui Béziers... Béziers, sì, così come si pronuncia...,La Polizia giudiziaria?... Sì, abbiamo ricevuto la vostra richiesta... Ho detto la vostra richiesta... Ma lo capite o no il francese a Parigi?... La vostra richiesta di informazioni su una certa Adèle... Ecco, può darsi che abbiamo quel che vi serve...».

Si china un po’ per vedere la camicia bianca del Grélé, che si appresta a bocciare.

«È successo la settimana scorsa, giovedì, nella casa... Come dice?... Quale casa?... *Quella* casa, no!... Qui si chiama il Paradou... Una certa Adèle, una bruna non molto alta... Come?... Con le tette a pera?... E che ne so io?... Non le ho mai visto le tette, io... Ma adesso se n’è andata... E se lei mi lasciasse parlare glielo avrei già detto... Ho anche altro da fare, io... Le sto dicendo che una certa Adèle ha voluto lasciare la casa e ha chiesto i soldi che le spettavano... La maitresse ha chiamato il padrone... A quanto pare non aveva il diritto di piantarli in asso così, avrebbe dovuto almeno finire il mese, così il padrone si è rifiutato di darle i soldi. Allora lei si è messa a spaccare bottiglie, a strappare cuscini, insomma è scoppiato un putiferio, e alla fine, siccome non aveva un soldo, si è fatta prestare qualcosa da un’amica e se n’è andata lo stesso... È venuta a Parigi... Cosa?... Non ne so niente... Volevate una Adèle e io ve ne ho trovata una... Buonasera, collega...».

Le sei e trentacinque. L’Anneau d’Or, a Orgeval. Una porta aperta al centro della facciata bianco-grigiastra. Una panca a ogni lato della porta. Un alloro piantato in una botticella all’estremità di ciascuna panca. Panche e botti sono dipinte di verde scuro. La linea di confine tra ombra e sole è proprio al centro del marciapiede. Un furgone si ferma e ne scende il macellaio, con indosso una camicia a quadretti blu.

Nella fresca penombra della sala, il padrone gioca a carte con Forrentin, Lepape e l’autista del taxi che ha accompagnato Maigret. Lucas li guarda fumando la pipa con

aria serena, proprio come fa il commissario, mentre la padrona lava i bicchieri. Il macellaio esclama:

«Buonasera a tutti!... Un bicchiere di vino, signora Jeanne... Senta un po', le farebbe piacere una bella aragosta?... Me ne hanno appena date due in città, e a casa le mangio solo io, perché mia moglie dice che le fanno venire l'orticaria...».

Va al furgone e ritorna tenendo un'aragosta viva per una chela. Dall'altra parte della strada, si apre una finestra, una mano si agita e una voce chiama:

«Telefono, signor Lucas...».

«Prima di uscire, mi dica... Le piace l'aragosta?».

Se gli piace l'aragosta!

«Germaine! Prepara subito un court-bouillon per cuocere l'aragosta...».

«Pronto!... Sì, sono Lucas... Il capo non è lontano... Come? Da Béziers?... Adèle?... Giovedì?...».

Maigret smonta dalla bicicletta proprio nel momento in cui il furgone del macellaio si sta allontanando. Mentre aspetta che Lucas esca dall'ufficio postale, si mette a seguire la partita a carte. L'aragosta si muove goffamente sul pavimento vicino al bancone.

«È sua, signora, quell'aragosta? Non me la darebbe?».

«Stavo appunto per cucinarla per il brigadiere e l'autista».

«Mangeranno qualcos'altro. La prendo io, se non le dispiace...».

Lucas attraversa la strada.

«Hanno trovato una certa Adèle, capo... A Béziers... È partita all'improvviso giovedì per venire a Parigi...».

Di tanto in tanto i giocatori gettano un'occhiata dalla loro parte e ascoltano brani di conversazione.

Le sette meno dieci. L'ispettore Rondonnet e il commissario Piaulet chiacchierano in un ufficio della Polizia giudiziaria. Dalle alte finestre prospicienti la Senna entra il fischio di un rimorchiatore.

«Pronto!... Orgeval in linea?... Signorina, sarebbe così gentile da chiamare all'apparecchio il commissario Maigret?...».

Una mano si agita di nuovo alla finestra, e Lucas si precipita. Maigret sta già rimontando in bicicletta, con l'aragosta in mano.

«È per lei, capo...».

«Pronto... Piaulet?... Novità?...».

«Rondonnet crede di aver scoperto qualcosa... Secondo il portiere del Sancho, che è proprio di fronte al Pélican, la notte scorsa il padrone del Pélican è andato a telefonare al bar all'angolo, proprio mentre lei era nel locale... Pronto?... Sì... Poco dopo si è fermato un taxi... Non è sceso nessuno, ma il padrone ha parlato sottovoce con qualcuno che stava dentro... Vede? C'è qualcosa di sospetto... E poi, sabato sera, è scoppiata una rissa al bar-tabacchi di rue Fontaine... Difficile sapere perché... Pare c'entrasse un tipo non in regola...».

«Ahi!...» bofonchia Maigret.

«Cosa?».

«No, niente... È stata l'aragosta... Vada avanti...».

«Non c’è altro... Continuiamo a torchiarli... Qualcuno la sa lunga...».

«Adesso ascolti me... Pronto... Controllate negli archivi... Una rapina o qualcosa del genere, forse una truffa, circa tredici mesi fa... Scoprite chi, in quel periodo, nel giro di place Pigalle aveva un’amante di nome Adèle... Telefonate pure qui a qualunque ora della notte... Lucas rimane vicino al telefono... Che cosa c’è ancora?».

«Un momento... È Rondonnet che ci sta ascoltando all’altro ricevitore e mi sta dicendo qualcosa... Glielo passo...».

«Pronto, capo?... Non so se c’entra... Mi è venuto in mente proprio adesso... Il periodo coincide... Aprile dell’anno scorso... Me ne sono occupato io... Rue Blanche, si ricorda?... Pedro, il padrone dello Chamois...».

L’aragosta non vuole star ferma, e Maigret la posa delicatamente per terra borbottando:

«Non ti muovere...».

«Eh?».

«Dicevo all’aragosta... Pedro... Aiutami a...».

«Un piccolo locale come il Pélican, ma ancora più equivoco, in rue Blanche... Un tipo alto, magro, sempre pallido, con una ciocca bianca, una sola, tra i capelli neri...».

«Ci sono...».

«Erano le tre di notte... Stava per chiudere... È arrivata una macchina, sono scesi cinque uomini che hanno lasciato il motore acceso... Hanno spinto da parte il capocameriere, che stava già chiudendo gli scuri, e sono entrati nel locale...».

«Mi ricordo vagamente...».

«Hanno spinto Pedro in una stanzetta dietro il bar... Pochi istanti dopo c’è stata una sparatoria, vetri a pezzi, bottigliate in testa, poi, di colpo, il buio completo. Io mi trovavo in zona... Una fortuna che siamo arrivati in tempo per prenderne quattro, compreso Patte-en-l’air che si era nascosto sul tetto... Pedro era morto, con quattro o cinque proiettili in corpo... Degli assassini uno solo era riuscito a filarsela, e ci abbiamo messo parecchi giorni per scoprire che era il musicista Albert Babeau... Sa, quello soprannominato il Piccoletto, perché è proprio basso e porta i tacchi per sembrare più alto... Un momento... Il commissario Piaulet mi sta dicendo qualcosa... Vuole parlarle di persona... Glielo passo...».

«Pronto, Maigret... Mi ricordo anch’io... Ho il fascicolo nel mio ufficio... Vuole che...».

«Non ne vale la pena... Ora mi viene in mente che il Musicista si è fatto prendere a Le Havre... Quanti giorni dopo?».

«Una settimana circa... Avevamo ricevuto una lettera anonima...».

«Quanto gli hanno dato?».

«Bisognerebbe andare a vedere al Casellario giudiziale... Ma la condanna più pesante l’ha presa Monte-en-l’air, perché dal caricatore della sua rivoltella mancavano tre proiettili... Vent’anni, se non mi sbaglio... Gli altri se la sono cavata con condanne da uno a cinque anni... Si diceva che Pedro tenesse sempre grosse somme nel suo locale, e invece non si è trovato niente... Crede che abbiamo fatto centro?... E, senta, non farebbe un salto qui?...».

Maigret esita, urta col piede l’aragosta:

«No, ora non posso... Ascolti... Ecco cosa dovrebbe fare... Lucas rimarrà in contatto tutta la notte...».

Quando esce dalla cabina dice all'impiegata:

«L'avevo avvertita che non avrebbe dormito molto stanotte... Credo anzi che non dormirà per niente...».

Due parole a Lucas, che contempla l'aragosta con uno sguardo cupo.

«Va bene, capo... D'accordo... Dico all'autista di restare?».

«Sì, così siamo più tranquilli...».

E, sullo sfondo di uno splendido tramonto, Maigret ripercorre la stessa strada, come ha fatto tante volte negli ultimi giorni. Guarda con soddisfazione le case-giocattolo di Jeanneville, che ben presto usciranno dal suo orizzonte quotidiano per restare solo un ricordo.

La terra emana un buon odore, l'erba luccica, i grilli cominciano a cantare. E non c'è nulla di più riposante, nella sua semplicità, che osservare i pacifici pensionati con il cappello di paglia che, nei loro orti ben curati, bagnano le verdure con l'innaffiatoio.

«Sono io!» esclama affacciandosi nel corridoio del villino, che odora di sanguinaccio rosolato.

«Senta Félicie... Devo chiederle una cosa importante...».

Lei è già sulla difensiva.

«Sa fare la maionese?».

Un sorriso d'orgoglio.

«Bene, allora vada subito a prepararla e metta questa in pentola...».

Maigret si stropiccia le mani contento. La porta della sala da pranzo è aperta. Entra e, scorgendo la tavola apparecchiata, aggrotta le sopracciglia: la tovaglia a quadretti rossi, un bicchiere di cristallo, le posate d'argento, un bel cestino per il pane, ma un solo coperto.

Non dice niente. Attende. Ha il vago sospetto che dovrà sopportare a lungo - molto a lungo - le frecciate di sua moglie a proposito di quell'aragosta che sta prendendo colore nell'acqua bollente. La signora Maigret non è gelosa, o almeno così dice.

«Gelosa di cosa, Dio mio?» ama esclamare con una risatina forzata.

Quando però, durante una riunione familiare o tra amici, il discorso cadrà sul lavoro di Maigret, non mancherà di sospirare con un certo compiacimento: «Oh, non è poi un lavoro così duro come si crede... Può anche capitare di condurre un'indagine mangiando aragosta in compagnia di una certa Félicie e che poi si passi la notte a casa sua...».

Povera Félicie! Certi pensieri non la sfiorano neppure! Mentre si affaccenda per casa, in quella testa dura di normanna e dietro la fronte sporgente da capra si agitano solo pensieri dettati dall'ansia o dalla disperazione. Il crepuscolo la rattrista, la rende inquieta. Dalla finestra aperta segue con lo sguardo gli andirivieni di Maigret. Forse si sta chiedendo, come Gesù, se questo calice si allontanerà mai da lei.

Maigret coglie persino dei fiori e li sistema lui stesso in un vaso.

«A proposito, Félicie, dove mangiava il povero Lapie?».

«In cucina. Perché? Non valeva la pena di sporcare la sala da pranzo solo per lui».

«Però!».

Ed eccolo che toglie i piatti, la tovaglia e riapparecchia la tavola in cucina vicino al fornello, mentre Félicie, agitatissima, sente che le sta impazzendo la maionese.

«Se tutto va bene, e se lei si comporta come si deve, forse domani mattina avrò una bella notizia da darle...».

«Che notizia?».

«Ma se le ho detto che potrà saperla solo domattina!».

È più forte di lui: non riesce a non tormentarla. Vede bene che soffre, che è disorientata, che ha i nervi a pezzi, ma sente il bisogno di provocarla, quasi volesse vendicarsi di qualcosa.

Non sarà piuttosto che si sente a disagio per il fatto di essere lì con lei anziché a dirigere le complesse operazioni che fra poco scatteranno a place Pigalle e dintorni?

«Il posto di un generale non è nella mischia...».

D'accordo! Ma è proprio indispensabile stare così lontano, tanto da dover organizzare tutto un sistema di staffette, mobilitare l'impiegata postale e mandare su e giù il povero Lucas, da Orgeval a Jeanneville e da Jeanneville a Orgeval, come un postino di campagna?

«Anche l'uomo che sta cercando il malloppo potrebbe pensare a uno scambio degli armadi e quindi ritornare. Chissà se allora si limiterebbe a stordire Félicie con un pugno...».

Scuse plausibili, ma non del tutto valide. La verità è che Maigret prova un'intima soddisfazione a rimanere là, nell'atmosfera tranquilla, quasi irreale, di quel villaggio-giocattolo, e a reggere intanto le fila di un mondo vero, ben diverso e brutale.

«Perché ha apparecchiato qui in cucina?».

«Perché ci tengo a mangiare con lei... Glielo avevo già detto quando mi sono invitato... È la prima e probabilmente l'ultima volta che ceniamo insieme... A meno che...».

Sorride. Lei insiste:

«A meno che?...».

«Niente... Domani mattina, ragazzina, parleremo di tutto e, se ne avremo il tempo, conteremo tutte le bugie che mi ha detto... Prenda questa chela... Su, da brava...».

E d'un tratto, mentre mangiano sotto la lampada, gli viene da pensare:

«Eppure Gambadilegno è stato ucciso!».

Povero Gambadilegno! Curioso destino il suo! Lui che odia le avventure tanto da rifiutare anche la più banale, il matrimonio, finisce per perdere una gamba su un trealberi a Capo Horn, dall'altra parte del mondo!

Per starsene in pace sceglie di vivere a Jeanneville, dove le passioni non sembrano essere di casa, le abitazioni sembrano finte e gli alberi assomigliano a quelli di legno dipinto che ornano le scuole materne.

Eppure l'avventura riesce a scovarlo anche là, arriva minacciosa da un luogo dove lui non ha mai messo piede, un luogo di cui intuisce a malapena gli orrori, da quella place Pigalle dove vive un mondo a parte, una sorta di giungla cittadina in cui le tigri hanno i capelli impomatati e portano in tasca delle Smith & Wesson.

In una mattina come tutte le altre, una mattina trasparente come un acquerello, Gambadilegno curava il suo giardino e, con il cappello di paglia in testa, trapiantava innocenti pomodori. Forse già se li immaginava: rossi, turgidi, succosi, la buccia

sottile che si screpola sotto il sole - e pochi minuti dopo era disteso per terra, morto, nella sua stanza che profumava di cera e di campagna.

Come sempre, Félicie mangia a un angolo della tavola e si alza in continuazione per sorvegliare una casseruola sul fornello o versare l'acqua bollente nella caffettiera. La finestra è spalancata sulla notte blu, un blu di velluto trapuntato di stelle; grilli invisibili si alternano in duetti e anche le rane prendono parte al concerto; un treno passa nella valle, all'Anneau d'Or si gioca a carte e il fedele Lucas mangia bistecche in luogo dell'aragosta.

«Che cosa fa?».

«Lavo i piatti...».

«Non questa sera... La vedo molto stanca. Adesso mi farà il piacere di andare a dormire... Niente storie! Può chiudere a chiave la porta...».

«Non ho sonno...».

«Davvero? Allora le do io qualcosa per dormire... Prenda mezzo bicchiere d'acqua... Due compresse... Ecco fatto... Adesso beva... Non abbia paura... Non ho certo intenzione di avvelenarla...».

Per dimostrargli che non ha paura, Félicie beve. Di fronte all'atteggiamento paterno di Maigret sente il bisogno di ribadire il suo pensiero:

«Io la detesto lo stesso... Un giorno si pentirà di tutto il male che mi ha fatto... E comunque domani me ne vado...».

«Dove?».

«In un posto qualunque... Non voglio più vederla... Non voglio più restare in questa casa, così lei potrà fare tutto quello che le pare...».

«D'accordo. Domani...».

«Dove sta andando?».

«Salgo con lei... Voglio essere sicuro che nella sua stanza sia tutto a posto... Bene... Le imposte sono chiuse... Buonanotte, Félicie...».

Quando ridiscende in cucina, la carcassa dell'aragosta è ancora sul piatto di porcellana. L'avrà davanti agli occhi tutta la notte.

L'orologio sulla mensola di marmo nero del camino segna le nove e mezzo quando Maigret si toglie le scarpe e, senza far rumore, sale le scale e si mette in ascolto dietro la porta, per assicurarsi che Félicie, stordita dal sonnifero, dorma tranquilla.

Le dieci meno un quarto. Il commissario, seduto nella poltrona di vimini di Gambadilegno, fuma la pipa con gli occhi socchiusi. Il rumore di un'auto nella campagna, una portiera che sbatte, Lucas che nel corridoio buio urta contro l'attaccapanni di bambù e impreca sottovoce.

«Hanno appena telefonato, capo...».

«Sst... Parla piano... Dorme...».

Lucas sbircia l'aragosta con un pizzico di risentimento.

«Il Musicista aveva una donna, conosciuta nell'ambiente come Adèle. Abbiamo trovato il suo fascicolo. Il vero nome è Jeanne Grosbois ed è nata dalle parti di Moulins...».

«Continua...».

«All'epoca del colpo al locale di Pedro, lo Chamois, lei lavorava al Tivoli, a Rouen... Il giorno dopo la morte di Pedro è venuta via...».

«Avrà accompagnato il Musicista a Le Havre... E poi?».

«Per alcuni mesi ha lavorato al Floralies, a Tolone, poi a Béziers... Raccontava a tutti che il suo uomo era in galera...».

«È stata vista a Parigi?».

«Sì... Domenica una delle sue ex colleghe l'ha incontrata in place Clichy... Ha detto di essere in partenza per il Brasile...».

«C'è dell'altro?».

«No... Il Musicista è uscito di prigione venerdì scorso...».

La solita routine, come dice Maigret. A quell'ora, le camionette della polizia si stanno appostando nelle strade deserte intorno a place Pigalle. Al Quai des Orfèvres continuano gli interrogatori, e quei signori cominciano a innervosirsi e a pensare che la faccenda si stia mettendo male.

«Telefona che ti mandino subito una foto del Musicista... Al Casellario devono averne una... O meglio ancora... Telefona e manda il taxi a prenderla...».

«Qualcos'altro, capo?».

«Sì... Quando l'autista ritorna con la fotografia, fa' un salto a Poissy... C'è una balera vicino al ponte... Sarà chiusa, ma tu sveglia il proprietario, è uno che tempo fa era nel giro... Fagli guardare bene la foto e chiedigli se è il tizio che domenica sera si è beccato un ceffone da Félicie...».

L'auto si allontana. La notte è di nuovo silenziosa e priva di eventi. Maigret si è versato un bicchierino di liquore e lo tiene al caldo nel cavo della mano. Di tanto in tanto lo sorseggia guardando il soffitto.

Félicie si muove nel sonno facendo cigolare la rete. Chissà che cosa sta sognando, chissà se di notte la sua immaginazione galoppa come di giorno.

Le undici. Nel sottotetto del Palazzo di Giustizia un impiegato in grembiule grigio estrae da un fascicolo due fotografie troppo nitide, una di fronte e una di profilo, e le consegna al tassista perché le porti a Lucas.

È l'ora in cui a Pigalle gli spettatori escono a frotte dai cinema e le pale luminose del Moulin-Rouge girano lentamente al di sopra della folla che gli autobus fendono con difficoltà. I portieri in divisa blu, rossa o verde, i buttafuori e i fattorini negri montano in servizio all'ingresso dei locali notturni, mentre il commissario Piaulet, dal centro dello spartitraffico, controlla lo svolgersi di operazioni invisibili.

Janvier ha preso posto al bar del Pélican, nella sala male illuminata dove i musicisti stanno togliendo dalla custodia i loro strumenti, e non gli sfugge che un cameriere arriva da fuori con un'aria preoccupata e trascina il padrone nei bagni.

Accanto alla gente per bene che conclude una bella serata bevendo una birra al tavolino di un caffè prima di andare a dormire, l'altra Montmartre, quella che comincia adesso a vivere, è percorsa da notizie appena sussurrate, da fremiti di nervosismo. Il padrone esce dai bagni, sorride a Janvier e si rivolge sottovoce a una delle donne sedute in un angolo.

«Non ho voglia di fare tardi stanotte... Sono stanchissima!» annuncia la donna.

E come lei, ora che è stata segnalata la presenza delle auto della polizia, sono in tanti a non aver più voglia di trattenersi in quel settore pericoloso. Ma in boulevard Rochechouart, in rue de Douai, in rue Notre-Dame-de-Lorette, in tutte le vie d'uscita

dal quartiere, quei signori e quelle signore vedono tutt'a un tratto emergere figure nascoste nell'ombra.

«Documenti...».

Il seguito dipende dall'umore.

«Vada pure...».

O più spesso:

«Salga...».

... Sui cellulari, le cui luci brillano debolmente lungo i marciapiedi!

Chissà se il Musicista e Adèle sono ancora intrappolati? Riusciranno a sfuggire attraverso le maglie? Di sicuro sanno della retata in corso. Anche se si tengono nascosti in una soffitta, qualche anima caritatevole deve aver provveduto ad avvertirli.

Mezzanotte meno un quarto. Lucas, che inganna l'attesa giocando a domino con il padrone dell'Anneau d'Or - nella sala deserta solo una lampada è accesa -, si alza sentendo arrivare il taxi.

«Starò via una mezz'ora» dice. «Il tempo di scendere a Poissy e poi di andare a riferire al commissario...».

La balera è immersa nel buio, e i colpi di Lucas risuonano nella calma notturna. Una testa di donna, coperta di bigodini, s'affaccia alla finestra.

«Fernand... Ti vogliono...».

Una luce, dei passi, un borbottio, poi la porta si schiude.

«Eh?... Come dice?... Lo sapevo che avrei avuto delle rogne... Ho la licenza da pagare, io!... Ho delle spese... Non mi va proprio di trovarmi invischiato...».

Vicino al bancone di quella sala sbiadita, le bretelle ciondoloni sulle cosce e i capelli arruffati, osserva le due fotografie.

«Ho visto... Be'? Che cosa vuole sapere?».

«È il tipo che si è preso uno schiaffo da Félicie?».

«E poi?».

«Niente... Mi basta... Lo aveva già visto prima?».

«Mai visto prima di quel giorno... Che cosa ha fatto?».

Mezzanotte. Lucas scende dall'auto, e Maigret sobbalza nella poltrona, come chi si sveglia bruscamente da un sonno profondo. Sembra poco interessato al racconto del brigadiere.

«Me l'immaginavo...».

Con i delinquenti, per quanto duri siano o credano di essere, si gioca sul velluto. Si sa come sono fatti. Si possono prevedere facilmente le loro mosse. Non è come con Félicie, quel bel fenomeno, che gli da ben altro filo da torcere.

«Che cosa faccio adesso, capo?».

«Torna a Orgeval... Fai una partita a domino e aspetti che ti chiamino al telefono...».

«Chi le ha detto che stavo giocando a domino?».

«Siete lì in due, tu e il padrone, e tu non sai giocare a carte...».

«Crede che qui succederà qualcosa?».

Maigret si stringe nelle spalle. Non ne ha idea e non gli importa.

«Buonanotte...».

L’una del mattino. Félicie parla nel sonno. Dietro la porta, il commissario si sforza inutilmente di capire quello che dice. Senza pensarci, gira il pomolo e l’uscio si schiude.

Gli viene da sorridere. È stato gentile da parte di Félicie non chiuderla a chiave: si vede che ha fiducia in lui. Per un attimo ascolta il suo respiro e le sillabe confuse che mormora come un bambino, osserva la macchia lattiginosa del letto e quella nera dei capelli sul cuscino, poi richiude dolcemente la porta e ridiscende in punta di piedi.

In place Pigalle risuona un fischio acuto. È il segnale. Tutte le uscite sono bloccate, e gli agenti in divisa avanzano in ranghi serrati. Da ogni parte sbucano uomini e donne che tentano di forzare lo sbarramento ma vengono acciuffati al volo. Un agente si fa mordere a sangue un dito da una rossa corpulenta in abito da sera. I cellulari si riempiono.

Sulla porta del Pélican, il padrone fuma nervosamente una sigaretta e protesta:

«Vi assicuro, signori, che qui da me non troverete niente... Qualche americano un po’ brillo...».

Un uomo tira per la manica Dunan, il giovane ispettore che nel pomeriggio ha aspettato Maigret all’Hotel Beauséjour. È il cameriere dell’albergo! Ma forse è lì solo per curiosare.

«Presto... È lei...».

E indica la porta a vetri di un bar dove c’è solo il padrone dietro al banco. Sul fondo, una porta si sta richiudendo, ma l’ispettore ha avuto il tempo di intravedere una figura femminile.

«È la donna che è venuta con quel tipo...».

Adèle!... L’ispettore chiama due agenti... Insieme si precipitano verso la porta, attraversano i gabinetti deserti e scendono a precipizio per una scala stretta, dove ristagna puzza di umidità, di vino cattivo e di urina.

«Aprite...».

Davanti a loro c’è la cantina. La porta è chiusa a chiave e un agente la butta giù con una spallata.

«Mani in alto!...».

Il fascio di una torcia elettrica illumina botti, scaffali pieni di bottiglie, cassette di aperitivi. Nessun rumore. Ma rimanendo immobili come ha ordinato l’ispettore gli agenti percepiscono un respiro affannoso, forse addirittura i battiti del cuore di un essere umano terrorizzato.

«Venga fuori, Adèle...».

La donna sbuca da dietro una pila di casse, dibattendosi come una furia nell’inutile tentativo di sfuggire ai tre poliziotti. Ed è con non poca fatica che questi riescono a metterle le manette.

«Dov’è il tuo uomo?».

«Non lo so...».

«Che cosa stavi facendo per la strada?».

«Non lo so...».

E in tono sarcastico:

«È più facile prendersela con una donna indifesa che col Musicista, eh?».

Le tolgono la borsetta. Quando la aprono, nel bar, vi trovano soltanto un biglietto da visita professionale un po' malandato, qualche spicciolo e delle lettere scritte a matita, senza dubbio quelle che il Musicista le inviava dal carcere, dato che sono indirizzate a Béziers.

Un primo cellulare, ormai pieno, si dirige verso il carcere provvisorio, che stanotte sarà piuttosto affollato. Molti signori in smoking, molti abiti da sera, persino camerieri e portieri di notte.

«Ecco la sua pollastrella, signor commissario...».

Il commissario Piaulet domanda, anche se con poche speranze:

«Sicura di non voler vuotare il sacco? Dov'è?».

«Non lo troverete!...».

«Portatela via... Non col cellulare... Mandatela da Rondonnet...».

Negli alberghi a ore gli agenti bussano a tutte le porte e verificano i documenti, e per molti gentiluomini in camicia è imbarazzante essere trovati in posti come quelli e, per di più, in compagnia.

«Vi chiedo solo di fare in modo che mia moglie...».

Ma sì! Ma sì!

«Pronto? È lei, Lucas?... Dica per favore a Maigret che Adèle è qui... Sì... Ovviamente non apre bocca... No, nessuna notizia del Musicista. Sì, continuiamo a interrogarla... E controlliamo sempre il quartiere...».

Ora i pesci sono quasi tutti nella rete, e in place Pigalle e dintorni si può dire che regni la calma, la calma piatta che segue la tempesta: le strade sono più silenziose del solito, e i nottambuli che arrivano dal centro sono sorpresi di vedere i locali notturni tanto tranquilli e, anche, di ricevere degli inviti a entrare così poco calorosi.

Le quattro. Per la terza volta Lucas entra a Capo Horn. Maigret si è tolto il solino e la cravatta.

«Per caso, non hai un po' di tabacco? Ho finito l'ultima pipa mezz'ora fa...».

«Hanno preso Adèle...».

«E lui?».

Teme di sbagliarsi, eppure... Il Musicista è al verde, di questo è assolutamente sicuro... Il giorno prima che uscisse dal carcere, Adèle ha lasciato Beziers senza denaro... Lui viene a Poissy... È domenica... Forse si è spinto fino a Jeanneville... Segue Félicie alla balera. Certo, se potesse sedurre la servetta colorata come un pappagallo, tutto sarebbe più facile... Potrebbe entrare in casa quando vuole...

Ma lei lo schiaffeggia!

Il giorno dopo, lunedì, il vecchio Lapie viene ucciso in camera sua, e il Musicista deve filarsela in tutta fretta senza aver trovato il malloppo.

«A che ora hanno preso Adèle?».

«Circa mezz'ora fa... Ci hanno telefonato subito...».

«Vacci tu... Prendi il taxi...».

«Crede che lui...».

«Vacci, ti dico... E sbrigati...».

Maigret richiude con cura la porta e, dopo aver spento la luce e aver gettato l'ennesima occhiata al carapace rosso dell'aragosta sul tavolo, riprende il suo posto vicino alla finestra della cucina.

8
IL CAFFELLATTE DI FÈLICIE

Félicie ha gli occhi spalancati. Non sa che ora è. La sera prima ha dimenticato di caricare la sveglia come fa di solito. La stanza è immersa nella penombra, e solo alcuni raggi di luce argentea, filtrando attraverso le stecche delle persiane, annunciano il nuovo giorno.

Félicie ascolta. È ignara di tutto. Ancora intorpidita, quasi spossata per aver dormito d'un sonno troppo profondo, stenta a distinguere il sogno dalla realtà. Si ricorda di un battibecco, di aver discusso con veemenza, quasi litigato, con quell'uomo flemmatico che ha deciso di rovinarla e che lei detesta cordialmente. Oh, come lo odia...

Chi ha aperto la porta? Sa che qualcuno ha aperto la sua porta durante la notte. Lei era lì in attesa, inquieta. Era buio. Dal pianerottolo arrivava una luce giallastra, poi la porta si è chiusa e ha sentito il motore di un'auto... Per tutta la notte, nel sonno, ha sentito un ronzio di motore...

Non si muove, non osa muoversi, si sente minacciata da un pericolo, sente un peso sullo stomaco... L'aragosta!... Adesso ricorda... Ha mangiato troppa aragosta... E ha anche preso qualcosa... Lui l'ha costretta a farlo...

Tende l'orecchio. Cosa succede? In cucina c'è qualcuno. Riconosce il rumore familiare del macinacaffè. Sta ancora sognando. Non è possibile che qualcuno stia macinando il caffè...

Fissa il soffitto con tutti i sensi all'erta. Il rumore dell'acqua bollente che viene versata. Il profumo di caffè che invade la tromba delle scale e arriva fino a lei. Un tintinnio di tazze. Altri suoni che conosce bene: il barattolo dello zucchero che viene aperto, la porta dell'armadietto...

Qualcuno sale le scale. E le viene in mente che la sera prima non ha chiuso a chiave la porta. Perché? Per orgoglio! Sì, per non mostrare a quell'uomo che aveva paura. Si era ripromessa di farlo più tardi, silenziosamente, quando lui fosse tornato al piano di sotto, ma si era addormentata subito.

Bussano. Félicie si solleva su un gomito. Fissa la porta preoccupata, ha i nervi tesi. Bussano di nuovo.

«Che cosa c'è?».

«La colazione...».

Con la fronte aggrottata, cerca invano la vestaglia e si infila in fretta sotto le lenzuola, proprio nell'istante in cui la porta si apre. Vede dapprima un vassoio ricoperto da un tovagliolo, una tazza a pallini blu...

«Ha dormito bene?».

È Maigret, più serafico che mai. Si trova nella stanza di una ragazza, e di una ragazza ancora a letto, ma la cosa non sembra turbarlo.

«Che cosa vuole da me?».

Il commissario posa il vassoio sul tavolino. Ha l'aria fresca e riposata. Dove si sarà lavato? Di sicuro da basso, in cucina o sul bordo del pozzo. I capelli sono ancora umidi.

«Lei prende il caffellatte al mattino, vero? Purtroppo non ho potuto andare a comprare il pane fresco da Mélanie Chochoi... Non potevo allontanarmi... Su, mangi, da brava... Vuole che mi giri così può infilarsi la vestaglia?».

Félicie obbedisce suo malgrado e beve un sorso di caffellatte bollente. Poi si ferma d'improvviso:

«Chi c'è di sotto?».

È sicura di aver sentito qualcuno muoversi.

«Chi c'è?... Mi risponda!...».

«L'assassino...».

«Ma cosa dice?».

E con un balzo è fuori dal letto.

«Che cosa sta architettando ancora?... Ha proprio deciso di farmi impazzire?... E nessuno che mi difenda, nessuno che...».

Maigret si siede sul bordo del letto. La guarda agitarsi a vuoto e sospira, scuotendo la testa:

«Le ripeto che al piano di sotto c'è l'assassino... Ero certo che sarebbe tornato... Nella sua situazione non aveva altra scelta, doveva giocare il tutto per tutto... Senza contare che sicuramente pensava fossi a Parigi a dirigere le operazioni... Non ha previsto che sarei rimasto ostinatamente a sorvegliare questa casa...».

«È qui?...».

Torna in sé. Non ci capisce più niente. Afferra Maigret per i polsi, urlando:

«Ma chi?... Chi è?... Com'è possibile che...».

La sua smania di sapere è tale che si precipita verso le scale da sola, sottile e nervosa nella sua vestaglia di un azzurro violento, per andare a vedere, ma poi si ferma di botto, in preda alla paura.

«Chi è?».

«Mi detesta ancora?».

«Sì... Non so...».

«Perché mi ha mentito?».

«Perché sì!».

«Mi ascolti, Félicie...».

«Non voglio ascoltarla più... Voglio aprire la finestra, chiedere aiuto...».

«Perché non mi ha mai detto che quel lunedì mattina, tornando a casa, ha visto Jacques Pétillon che usciva di corsa dal giardino?... Perché lei lo ha visto... Probabilmente è passato dietro la siepe... È per lui che il vecchio Lapie è andato a prendere la caraffa e due bicchieri dalla credenza... Ha pensato che il nipote fosse venuto per fare la pace, per chiedere perdono, che ne so io...».

Félicie lo ascolta impietrita, senza muoversi, senza protestare.

«E lei ha creduto che fosse stato Jacques a uccidere lo zio. Ha trovato in camera la pistola e se l'è tenuta addosso per tre giorni, prima di sbarazzarsene facendola scivolare in tasca a un passeggero sul mètro... Si sentiva un'eroina... Voleva salvare a tutti i costi l'uomo che ama - e lui, poveretto, non ne sa niente!... E così, proprio a causa sua e delle sue menzogne, Jacques ha rischiato di essere arrestato per un delitto che non ha commesso...».

«E lei come fa a saperlo?».

«Perché il vero assassino è qui, al piano di sotto...».

«Chi è?».

«Non lo conosce...».

«Cerca ancora di farmi parlare... Ma io non le risponderò più, mi ha sentito?, non le dirò niente!... E adesso esca da questa stanza e mi lasci vestire... No, un momento... Per quale motivo Jacques sarebbe venuto qui quel lunedì mattina?».

«Perché il Musicista glielo aveva chiesto».

«Quale musicista?».

«Un amico... A Parigi, sa, si conoscono individui di tutti i tipi, buoni e cattivi... Soprattutto quando si suona il sassofono in un locale notturno... Dovrebbe bere il caffellatte finché è ancora tiepido...».

Apre le persiane e getta uno sguardo dalla finestra.

«To'! Ecco là la sua amica Léontine che va a comprare il pane... Sta guardando da questa parte... Ne avrà di storie da raccontarle!...».

«Non le dirò un bel niente...».

«Scommettiamo?».

«Non scommetto con lei...».

«Continua a detestarmi così tanto?».

«Allora Jacques è innocente?».

«Se è sì, non mi detesta più. Se è no, invece... Benedetta Félicie! Ebbene, Jacques è colpevole di avere, una sera di un anno fa o poco più, quando viveva in questa casa, sotto il tetto dello zio, è colpevole, dicevo, di aver dato ospitalità, per una notte o forse più, a un tale che aveva conosciuto a Montmartre. Un certo Albert Babeau, detto il Musicista, detto anche il Piccoletto...».

«Perché Piccoletto?».

«Lasciamo perdere... Dopo il colpo allo Chamois, con la polizia alle calcagna, il Musicista si è ricordato del suo amico Pétillon, che a quel tempo viveva in campagna presso un vecchio zio... Ottimo nascondiglio per un delinquente ricercato dalla polizia!».

«Mi ricordo...» dice a un tratto.

«Di cosa?».

«Dell'unica volta che Jacques... dell'unica volta che Jacques è stato scortese con me... Ero entrata nella sua stanza senza bussare... Ho fatto in tempo a sentire un rumore, come se stesse nascondendo qualcosa...».

«Non qualcosa ma qualcuno... Qualcuno che lui nascondeva o che si nascondeva, qualcuno che non avrebbe dovuto trovarsi là... E prima di andarsene costui ha pensato fosse prudente nascondere il malloppo in quella stanza, sotto un'asse dell'armadio... L'hanno preso... Si è fatto un anno di galera... Che cos'ha da guardarmi così?».

«Niente... Continui...».

Distoglie lo sguardo, arrossendo. Senza rendersene conto, stava fissando il commissario con occhi pieni di ammirazione.

«Quando è uscito ovviamente era senza un soldo, e ha pensato al suo malloppo. In un primo momento ha avuto l'idea di farle la corte, così sarebbe stato facile entrare in casa...».

«Cosa? E lei crede che io, io...».

«Lei gli ha dato uno schiaffo... Allora è andato da Pétillon e gli ha raccontato una storia qualsiasi, che aveva lasciato qui qualcosa di importante e che aveva bisogno del suo aiuto per riprenderla... Mentre Jacques chiacchierava con il vecchio Lapie in giardino...».

«Ho capito».

«Era ora!».

«Grazie tante!».

«Di niente... Gambadilegno avrà sentito un rumore... Senza dubbio aveva l'orecchio fino...».

«Anche troppo...».

«È salito in camera, e il Musicista, sorpreso proprio mentre era in piedi sulla sedia, ha perso la testa e gli ha sparato... Pétillon, terrorizzato dallo sparo, fugge e anche l'assassino se la fila... Lei ha visto Jacques, il suo Jacques, l'uomo dei suoi sogni, ma non ha visto il Musicista che scappava da un'altra parte...

«Tutto qui... Jacques non ha detto niente, è naturale... Quando ha capito di essere sospettato, si è fatto prendere dal panico, come un ragazzino che...».

«Non è vero!».

«Non si è comportato come un ragazzino? D'accordo! Come un imbecille, allora. Invece di venire a raccontarmi tutto, ha avuto la brillante idea di trovare il Musicista per chiedergli spiegazioni. L'ha cercato in tutti quei locali loschi che lui frequentava abitualmente e alla fine, non sapendo più dove sbattere la testa, è persino andato a Rouen per interrogare la sua donna...».

«E come mai la conosceva?» chiede Félicie, punta dalla gelosia.

«Questo non lo so, ragazza mia... Sa, a Parigi... Insomma, è sempre più nervoso... È stremato... A sera non ne può più ed è sul punto di dirmi tutto, ma l'altro mangia la foglia e gli piazza una pallottola in corpo, per insegnargli a tenere la bocca chiusa...».

«Non parli così...».

«Quella notte stessa il Musicista ritorna qui, con la speranza di riprendersi finalmente il malloppo... Lei non immagina com'è difficile sfuggire alla polizia quando non si ha neppure un soldo in tasca... Ma sopra l'armadio non trova niente... Comunque le lascia un piccolo ricordo... Se i soldi non sono qui, allora vuol dire che li ha trovati Pétillon... Per questo incarica Adèle di frugare la sua stanza in rue Lepic...

«Ma anche lì non c'è niente... Stanotte Montmartre è in stato di assedio e l'uomo è braccato... Adèle viene catturata...

«Non si sa come, il Musicista riesce a sfuggire al blocco di polizia e, determinato come solo sanno esserlo individui della sua risma, raggiunge Poissy in taxi. È talmente al verde che paga l'autista con una bastonata sulla nuca...».

Félicie è percorsa da un brivido. Fissa il volto di Maigret quasi fosse uno schermo sul quale si snodano le avventure mozzafiato di un film d'azione.

«È venuto qui?».

«Sì... Piano piano, silenzioso come un gatto... Ha attraversato il giardino senza far scricchiolare neppure un ramo, poi è passato davanti alla finestra aperta della cucina e...».

Per Félicie Maigret è diventato un eroe.

«Vi siete battuti?» chiede sbigottita.

«No... Quando meno se lo aspettava, ha sentito quanto è sgradevole una canna di pistola alla tempia...».

«E che cosa ha fatto?».

«Niente!... Ha detto: "Merda! Sono fregato..."».

Che delusione! Possibile che tutto si sia svolto in un modo tanto banale? L'abituale diffidenza riaffiora, e i suoi lineamenti si irrigidiscono.

«Davvero non è ferito?».

«Ma se le dico di no...».

Non vuole spaventarla! Ma Félicie è sicura che lui ha lottato, che è un eroe, che...

Tutt'a un tratto, nota il vassoio sul tavolino.

«E ha macinato il caffè! Ha avuto il... la... l'idea di prepararmi il caffellatte, di portarmi su la colazione...».

Gli occhi le si riempiono di lacrime. Lacrime di tenerezza, di ammirazione...

«Lei ha fatto questo, lei!... Ma perché?... Mi dica, perché?».

«Ma è chiaro, no? Perché la detesto! La detesto al punto che quando Lucas arriverà col taxi me ne andrò via col mio salame... Ah sì, non le ho detto che il Musicista è legato come un salame... Sono stato persino costretto a prendere in prestito le corde del povero Lapie...».

«E io?».

A quel «e io?» Maigret trattiene a fatica un sorriso: senza rendersene conto, Félicie ci ha messo tutta se stessa.

E io? Rimarrò completamente sola, io? Senza più nessuno che mi prenda sul serio? Senza più nessuno che mi faccia delle domande, che mi stuzzichi, che...

E io?...

«Trovi un po' il modo con Jacques... In quel negozio del faubourg Saint-Honoré che lei conosce, vendono sempre arance, uva, champagne... Non mi ricordo gli orari di visita all'ospedale, ma può informarsi...».

Un taxi... Niente di più familiare a Parigi, ma qui, su quel sentiero che si snoda attraverso i campi, sembra così fuori posto!

«Farebbe meglio a vestirsi...».

E mentre, senza voltarsi, si avvia verso le scale, la sente mormorare:

«Perché è così cattivo con me?».

Un istante dopo si avvicina al Musicista, che giace legato nella poltrona del vecchio Lapie. Dal piano di sopra giungono rumori inconfondibili: andirivieni di passi, l'acqua che scorre, vestiti tirati fuori dall'armadio, una scarpa che cade e viene raccolta, e la voce di chi, per l'agitazione, parla da solo...

Non c'è dubbio: è lei, Félicie!